

337.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 6 FEBBRAIO 1975

CONTINUATA VENERDÌ 7 FEBBRAIO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI ZACCAGNINI, LEONILDE IOTTI,

BOLDRINI E LUCIFREDI

INDICE

	PAG.		PAG.
Assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa	19765	CONSIGLIO REGIONALE DELLA CAMPANIA: Riforma della radiotelevisione italiana (2164);	
Disegni di legge (Approvazione in Commissione)	19779, 19810	CONSIGLIO REGIONALE DELLA LOMBARDIA: Nuova disciplina del servizio radiotelevisivo (2332);	
Disegni e proposte di legge (Discussione):		DAMICO ed altri: Disciplina transitoria del monopolio pubblico del servizio radiotelevisivo (2487);	
Conversione in legge del decreto-legge 22 gennaio 1975, n. 3, concernente nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva (3396);		QUILLERI e MALAGODI: Autorizzazione all'installazione di ripetitori per la ricezione e la trasmissione dei programmi trasmessi da stazioni televisive estere (2494);	
Nuove norme in materia di servizi pubblici radiotelevisivi (2961);		CONSIGLIO REGIONALE DELL'EMILIA-ROMAGNA: Disciplina del servizio pubblico radiotelevisivo (2646);	
GALLUZZI ed altri: Riforma della radiotelevisione e istituzione di un ente nazionale italiano radiotelevisivo (1884);		VINEIS ed altri: Libertà di installazione di impianti di ripetizione dei programmi televisivi stranieri (3043);	
CONSIGLIO REGIONALE D'ABRUZZO: Norme per una nuova disciplina del servizio pubblico radiotelevisivo (2127);		FRACANZANI ed altri: Disciplina dell'installazione e dell'esercizio di impianti televisivi via cavo a carattere locale (3172);	

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

	PAG.		PAG.
FRACANZANI ed altri: Riforma del servizio radiotelevisivo (3173)	19766	POLI	19817
PRESIDENTE	19766, 19801, 19810	QUILLERI, <i>Relatore di minoranza</i>	19767, 19801
ANDERLINI	19810	Proposte di legge:	
BAGHINO, <i>Relatore di minoranza</i>	19772	(<i>Annunzio</i>)	19765, 19809
BATTINO-VITTORELLI	19823	(<i>Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa</i>)	19765
BOGI	19813	Proposta di legge di iniziativa regionale (Annunzio)	19809
BUBBICO, <i>Relatore per la maggioranza</i>	19766	Corte costituzionale (Annunzio di sentenza)	19809
DE MARZIO	19820	Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	19834
FRANCHI, <i>Relatore di minoranza</i>	19769	Votazione nominale	19831
GALLONI	19803	Votazione segreta mediante procedimento elettronico	19807
GIOMO	19815	Ordine del giorno della seduta di domani	19834
MORO ALDO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	19809		
NATTA	19825		
ORLANDO GIULIO, <i>Ministro delle poste e delle telecomunicazioni</i>	19774, 19807		
PAZZAGLIA	19781		
PICCOLI	19829		

La seduta comincia alle 17.

GIRARDIN, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CORTI ed altri: « Norme sulla interruzione della gravidanza » (3435);

TRUZZI: « Norme per la disciplina della caccia, dell'uccellazione e della pesca nei fondi coltivati » (3436);

PEZZATI e BARDOTTI: « Estensione agli assistenti universitari di ruolo e ai professori incaricati delle prerogative connesse all'abilitazione alla libera docenza » (3437);

CANESTRARI ed altri: « Corresponsione di un assegno perequativo o indennità, valutabile ai fini della pensione, al personale delle amministrazioni dello Stato, dell'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni, dell'azienda di Stato per i servizi telefonici, dell'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato, dell'amministrazione dei monopoli dello Stato » (3438);

BELLISARIO ed altri: « Norme per l'esercizio della professione di fotografo » (3439);

BALLARDINI ed altri: « Modificazioni al decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, recante misure urgenti per l'università, convertito con modificazioni nella legge 30 novembre 1973, n. 766 » (3440).

Saranno stampate e distribuite.

**Assegnazione di un disegno di legge
a Commissione in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di avere proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che il

seguinte disegno di legge sia deferito alla III Commissione permanente (Esteri), in sede legislativa:

« Proroga dei lavori della conferenza nazionale dell'emigrazione » (3423) (con parere della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Trasferimento di una proposta di legge
dalla sede referente alla sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di avere annunciato nella seduta di ieri che, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, la VI Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa della seguente proposta di legge, ad essa attualmente assegnata in sede referente:

Senatori ZUGNO ed altri: « Modifiche all'articolo 36 della legge 2 giugno 1961, n. 454, e successive modificazioni ed integrazioni, riguardanti la garanzia del fondo interbancario » (approvata dalla VI Commissione del Senato) (2844).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 22 gennaio 1975, n. 3, concernente nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva (3396); del disegno di legge: Nuove norme in materia di servizi pubblici radiotelevisivi (2961); e delle proposte di legge Galluzzi ed altri: Riforma della radiotelevisione e istituzione di un ente nazionale italiano radiotelevisivo (1884); Consiglio regionale d'Abruzzo: Norme per una nuova disciplina del servizio pubblico radiotelevisivo (2127); Consiglio regionale della Campania: Riforma della radiotelevi-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

sione italiana (2164); Consiglio regionale della Lombardia: Nuova disciplina del servizio radiotelevisivo (2332); Damico ed altri: Disciplina transitoria del monopolio pubblico del servizio radiotelevisivo (2487); Quilleri e Malagodi: Autorizzazione all'installazione di ripetitori per la ricezione e la trasmissione dei programmi trasmessi da stazioni televisive estere (2494); Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna: Disciplina del servizio pubblico radiotelevisivo (2646); Vineis ed altri: Libertà di installazione di impianti di ripetizione dei programmi televisivi stranieri (3043); Fracanzani ed altri: Disciplina dell'installazione e dell'esercizio di impianti televisivi via cavo a carattere locale (3172); Fracanzani ed altri: Riforma del servizio radiotelevisivo (3173).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 22 gennaio 1975, n. 3, concernente nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva; del disegno di legge: Nuove norme in materia di servizi pubblici radiotelevisivi; e delle proposte di legge d'iniziativa dei deputati Galluzzi, Napolitano, Damico, Trombadori, Caruso, D'Alema, Pochetti, Malagugini, Ceravolo, Baldassari, Lodi Faustini Fustini Adriana, Cardia, Spagnoli, Raffaelli, Nahoum, Giannantoni, Bini, Berlinguer Giovanni, Ciai Trivelli Anna Maria, Di Marino, Milani, Sgarbi Bompani Luciana, Venturoli: Riforma della radiotelevisione e istituzione di un ente nazionale italiano radiotelevisivo; consiglio regionale d'Abruzzo: Norme per una nuova disciplina del servizio pubblico radiotelevisivo; consiglio regionale della Campania: Riforma della radiotelevisione italiana; consiglio regionale della Lombardia: Nuova disciplina del servizio radiotelevisivo; deputati Damico, Ceravolo, Trombadori, Triva, Malagugini, Baldassari, Bini, Coccia, Lodi Faustini Fustini Adriana, Scipioni: Disciplina transitoria del monopolio pubblico del servizio radiotelevisivo; deputati Quilleri e Malagodi: Autorizzazione all'installazione di ripetitori per la ricezione e la trasmissione dei programmi trasmessi da stazioni televisive estere; consiglio regionale dell'Emilia-Romagna: Disciplina del servizio pubblico radiotelevisivo; deputati Vineis, Ferri Mario, Con-

cas, Zaffanella, Giovanardi, Spinelli, Balzamo, Felisetti: Libertà di installazione di impianti di ripetizione dei programmi televisivi stranieri; deputati Fracanzani, Belci, Galloni, Salvi, Bodrato, Armato, Padula, Rosati, Cabras: Disciplina dell'installazione e dell'esercizio di impianti televisivi via cavo a carattere locale; deputati Fracanzani, Belci, Galloni, Salvi, Bodrato, Padula, Armato, Rosati, Cabras: Riforma del servizio radiotelevisivo.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali, avvertendo che il gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano-destra nazionale ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento, e senza limiti di tempo per gli interventi degli iscritti al gruppo stesso, ai sensi del sesto comma dell'articolo 39 del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, onorevole Bubbico.

BUBBICO, *Relatore per la maggioranza.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, il lungo dibattito parlamentare svolto in Commissione e in Assemblea sul primo decreto-legge di riforma radiotelevisiva, la riproposizione di un nuovo decreto-legge che, nelle sue grandi linee, in tanta parte riproduce il primo, il nuovo dibattito in Commissione, la riaffermata volontà politica della maggioranza di giungere alla conversione in legge del decreto stesso mi esimono ed esimono i colleghi relatori per la maggioranza — parlo anche a loro nome — dall'aggiungere alla relazione scritta molte altre parole. Desidero solo riaffermare, a nome anche dei colleghi Manca, Matteotti, Marzotto Caotorta, Bogi e Merli, che, durante l'iter del provvedimento nelle Commissioni riunite II e X in sede referente, varie volte la maggioranza parlamentare che sorregge il Governo (ma c'è stato anche un ampio arco di consensi sulla riforma) ha avuto modo di ribadire che, accolti alcuni miglioramenti suggeriti da parti politiche che non hanno fatto ricorso all'ostruzionismo per manifestare il loro dissenso (mi riferisco in modo particolare al gruppo liberale), sostanzialmente, sulle linee politiche, sulle linee ispiratrici della riforma dell'ente radiotelevisivo rimane ferma la volontà politica di giungere all'approvazione del provvedimento in esame. Pertanto raccomandiamo alla Camera la conversione in legge del nuovo decreto-legge.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Quillieri.

QUILLIERI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è leggermente imbarazzante prendere la parola una seconda volta sullo stesso argomento quando, sono parole pronunziate dall'onorevole Bubbico, ben poco è cambiato nel « decreto-bis ». Si sarebbe quindi tentati di ripetere lo stesso discorso che abbiamo già tenuto in Parlamento, se il rispetto che abbiamo per il Parlamento e anche per noi stessi non ce ne facesse divieto, e se la speranza — ultima a morire — che il buon senso, merce sempre più rara, possa alla fine prevalere non ci stimolasse ad intervenire.

Cercheremo, quindi, di non dire cose già dette, anche se è molto difficile, perché di fronte al perseverare dell'errore *repetita juvant*, e di portare invece qualche nuovo elemento di riflessione. Cercheremo anche di non sprecare tutti gli argomenti, riservandone alcuni alla prossima discussione sul ...« decreto-ter »: perché, stando così le cose, questa possibilità non è affatto da escludere!

Dirò quindi che a questo punto tutti gli argomenti contro l'architettura giuridica della riforma, contro il concetto « panpartitico » dell'informazione e contro tutte le altre deformazioni impallidiscono di fronte al significato politico del presente dibattito, essendo chiaro ormai che con questo decreto-legge mettiamo in discussione gli indirizzi di fondo della politica italiana.

Onorevoli colleghi, discutere della riforma della RAI-TV è discutere del modo di essere della democrazia, del suo affermarsi, del suo penetrare nelle coscienze dei cittadini, per fare di ognuno di essi un presidio di libertà; è scegliere tra una informazione di regime ed una informazione libera, è prendere coscienza di quale poderoso strumento di elevazione sociale e di educazione civica sia lo schermo televisivo, il cui uso non è stato finora rivolto a questi fini.

E che ciò sia vero e che qualcun altro stia prendendo coscienza di ciò, lo dimostrano alcuni episodi avvenuti proprio in questi giorni. Alludo a due corsivi, uno del *Popolo*, organo ufficiale della democrazia cristiana, e l'altro della *Voce repubblicana*. Nel primo corsivo, quello del *Popolo*, la RAI-TV veniva paragonata a radio Tirana per la versione data di quei fatti

portoghesi durante i quali un gruppo di deputati del mondo libero è stato liberato dalle truppe ed ha dovuto farsi largo tra una folla minacciosa e pericolosa che lo assediava. Nel secondo corsivo veniva espressa una doglianza per una chiosa fatta ad una dichiarazione del senatore Fanfani che aveva citato una frase del Presidente De Gasperi.

Nel corsivo della *Voce repubblicana*, ispirato, come si suol dire, dall'alto, cioè dal Padreterno, dal titolo « Breznev di pena e RAI di parola », veniva commentato lo spazio dato, alla radio ed alla televisione, alla presentazione di tre volumi, scritti appunto dal signor Breznev, da parte dell'ambasciatore sovietico in Italia: presentazione che ha dato modo allo stesso ambasciatore e all'onorevole Pajetta di fare un panegirico delle conquiste sovietiche, della coesistenza pacifica e delle meravigliose condizioni di vita — libertà a parte — dei cittadini di quel paese. Se non vado errato, è la prima volta che un ambasciatore viene intervistato su temi di politica generale.

Ma non è questo che conta, onorevoli colleghi. Conta rilevare, prima di tutto, che due episodi su tre riguardano la politica estera, e che tutti e tre sono avvenuti l'altro ieri, cioè ancora in regime di presunto predominio democristiano e quindi *ante* riforma.

Pertanto vengono spontanee alcune considerazioni. I comunisti non hanno mai fatto mistero della loro considerazione per il primato della politica estera sulla politica interna, ben consapevoli come sono — e giustamente, direi — che una scelta di campo nelle alleanze internazionali è la più sicura garanzia di poter modificare anche gli schieramenti di politica interna. E non hanno mai cessato di agire in questa direzione, in questi anni, all'interno della RAI-TV, approfittando anche della presenza di quelli che una volta si chiamavano « utili idioti » e che oggi potremmo definire « servi sciocchi », ma che comunque offrono una preziosa collaborazione nel fornire servizi pseudoculturali e informazioni rivolte unicamente a mettere in luce le contraddizioni fisiologiche, direi, gli aspetti più sofferti delle democrazie libere, lasciando intravedere sullo sfondo un mondo migliore, un mondo diverso, dal quale, però, mancano informazioni, per il fatto che la censura non le lascia uscire.

Per non parlare, poi, delle deformazioni e dei falsi storici che ci hanno propinato attraverso gli sceneggiati televisivi, la sottile

propaganda che è entrata persino nella TV dei ragazzi; recentemente — credo sia un caso limite — hanno persino cambiato il finale a una commedia di Ibsen. Ma — e questo a mio giudizio è l'aspetto più interessante — gli episodi citati, e che hanno dato motivo ai corsivi di cui dicevo prima, sono avvenuti mentre la direzione del telegiornale è ancora unica. Viene quindi legittimo domandarsi che cosa accadrebbe domani, se le reti fossero divise e dotate di autonomia. Una rete sarebbe chiaramente, non solo di fatto, ma anche di diritto, tutta rivolta a sinistra; e l'altra, con i giornalisti illuminati che la stessa democrazia cristiana ha infilato nella RAI-TV, sarebbe certamente in concorrenza, ma nella stessa direzione, con buona pace dell'obiettività, dell'imparzialità e della completezza dell'informazione, auspicate dalle sentenze della Corte.

Non stupisce, quindi, che questa riforma piaccia ai comunisti. Il senatore Valori ha pubblicamente dichiarato che la riforma ha recepito quasi interamente il progetto comunista. E proprio questa mattina l'onorevole Natta, presidente del gruppo comunista, nel ribadire il massimo impegno dei deputati comunisti a sostenere l'approvazione del decreto-legge, ha aggiunto che la battaglia che vede impegnate tutte le forze democratiche e antifasciste nel Parlamento e nel paese è tesa a sconfiggere rapidamente il sabotaggio fascista alle istituzioni, al fine di consentire al Parlamento di affrontare subito i provvedimenti economici e sociali che il paese attende.

Siamo d'accordo sull'ultima frase, onorevole Natta, circa l'urgenza, cioè, di esaminare i problemi sociali ed economici che il paese attende, e che la mia parte politica, se me lo consente, riconosce pressanti quanto la sua. Ma non è certo colpa nostra se il Governo ha dimostrato tanta imprevidenza ed incapacità nell'affrontare un problema giacente da mesi e che poteva essere affrontato diversamente.

Non possiamo tuttavia essere d'accordo con lei, onorevole Natta, laddove dice che attuare l'ostruzionismo significa sabotare le istituzioni.

I liberali — l'abbiamo detto, l'abbiamo dimostrato e lo ripetiamo oggi — non fanno ricorso all'ostruzionismo; ma non potranno mai accettare che l'uso degli strumenti che il regolamento offre sia considerato sabotaggio delle istituzioni. Se il regolamento offre le possibilità che taluno ritiene eccessive, ebbene costui si faccia promotore di modificazioni al regolamento, con tutte quelle cautele che l'argomento richiede; ma il rispetto

delle norme liberamente accettate è fondamento della democrazia e dei parlamenti liberi.

Così non possiamo concordare con la posizione manichea che l'onorevole Natta dà all'intero problema: da una parte i buoni che vogliono la riforma, dall'altra parte i cattivi, i reazionari, naturalmente collegati con oscure forze economiche, e quindi fascisti, tutti fascisti.

Io spero che l'onorevole Natta mi consenta di respingere questo accostamento, perché noi liberali siamo estranei ai motivi che hanno indotto il Movimento sociale ad assumere la posizione che ha ritenuto di assumere.

Noi abbiamo esposto nella relazione di minoranza, che abbiamo depositato, tutti i motivi che ci hanno indotto ad esprimere una decisa opposizione a questa riforma. E anche se — lo abbiamo detto e lo ripetiamo — non riusciamo a comprendere perché un partito politico, che siede in Parlamento e nel comitato di Presidenza della Camera e gode dei fondi destinati al finanziamento dei partiti, debba essere escluso dall'ambito di un organo come la RAI-TV, non credo tuttavia di dovere spendere molte parole per sottolineare quali motivi di fondo ci dividano dal Movimento sociale italiano.

Mi preme, invece, sottolineare come, con le dichiarazioni dell'onorevole Natta, il partito comunista italiano assuma la *leadership* della presente battaglia parlamentare — rivolta anche contro forze politiche presenti nella maggioranza (sto citando le parole dell'onorevole Natta) — ben deciso a portare a termine questa riforma che, ove venisse attuata, costituirebbe, a nostro giudizio, la tomba della libera informazione. Infatti, alla riforma della RAI-TV seguirebbe quella dei giornali, attraverso un nuovo assetto della SIPRA.

Per altro non è il solo onorevole Natta a vigilare attentamente. Forse i colleghi ignorano che, mentre si discute in questa sede, un comitato di coordinamento tra sindacati, regioni e Federazione della stampa siede in seduta permanente da 24 giorni, dal 14 gennaio, per verificare la volontà delle forze politiche e per promuovere tutte le iniziative necessarie a stroncare l'opposizione. Queste parole sono contenute testualmente in un telegramma pervenuto anche al nostro gruppo.

In queste condizioni, signor Presidente, onorevoli colleghi, i motivi politici prevalgono su quelli tecnici; e anche l'atteggiamento del Governo assume contorni e sfumature che vanno ben oltre il decreto-legge. Manca una

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

strategia di fondo, si procede per tentativi; gli stessi deputati della maggioranza vivono nell'attesa di una soluzione, così come taluni, negli anni passati, vivevano in attesa di armi segrete. Tutto ciò avviene perché si è imboccata la strada del decreto-legge, che, oltre a non consentire quell'approfondito esame che la materia richiede, contiene tutti i pericoli che conosciamo. Non da oggi noi liberali affermiamo che sarebbe stato preferibile limitare lo strumento della decretazione d'urgenza ad un provvedimento di proroga della concessione che accogliesse alcune indicazioni fornite dalle sentenze della Corte costituzionale, rimandando ad un disegno di legge ordinario il nuovo organico assetto che si vuole dare all'ente radiotelevisivo. Avremmo evitato in tal modo la paralisi attuale della RAI-TV e delle sue iniziative (non si rinnovano nemmeno i contratti di lavoro figuriamoci se si pensa a mettere in cantiere programmi per il futuro!) e avremmo anche potuto condurre una seria indagine sulla situazione finanziaria dell'ente. Il provento di 80 miliardi di lire dell'aumento del canone sarà assorbito per metà dall'aumento della indennità di contingenza al personale e, per l'altra metà, dalle necessità tecniche derivanti dalla nuova organizzazione dei telegiornali e dei giornali-radio.

Già alcuni giorni fa, ad una conferenza sull'emigrazione, gli inviati speciali della RAI assistettero quasi in venti: domani certamente saranno quaranta. Altri fondi occorreranno per ammodernare gli impianti, che oggi — come qualcuno ha detto, e qualcuno molto autorevole: il futuro presidente *in pectore* — sono tenuti insieme con il fil di ferro. Il preventivo di spesa per il terzo programma supera i 200 miliardi. Come si può pensare di risolvere tutto ciò con quella clausoletta delle dimissioni automatiche degli amministratori in caso di *deficit* eccedente il 10 per cento? Bisognava agire in profondità e per tempo, mettere le mani sui fascicoli dei consulenti, dei quali una buona metà è in condizione o di essere assunta o di essere liquidata, e valutarne l'onere finanziario.

Oggi, spesso, sentiamo definire rendita parassitaria la riscossione dell'affitto di un paio di appartamenti, frutto di lavoro e di risparmio: mentre tolleriamo compensi di diversi milioni a persone che non fanno assolutamente niente. Questa è la vera rendita parassitaria! Bisogna rompere questo cerchio di omertà, di corruzione, che offende anche i giornalisti veri — e non sono pochi — che ancora lavorano alla RAI-TV e oggi si sen-

tono mortificati nella loro dignità professionale.

Quella che state combattendo, onorevoli colleghi, è una battaglia di retroguardia, destinata alla sconfitta; ma è una battaglia pericolosa, perché può condurre al caos per non aver avuto il coraggio di sciogliere con mente lucida il nodo della libertà d'informazione, che rimane il problema fondamentale della democrazia. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Franchi.

FRANCHI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel lungo dibattito che stiamo per affrontare, il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale avrà modo di dimostrare concretamente come la nostra battaglia ostruzionistica sia anche battaglia di contenuti. Voglio sottolineare il fatto che poc'anzi alcuni colleghi della mia parte politica hanno accolto con un certo imbarazzo una responsabile decisione del presidente del nostro gruppo, onorevole De Marzio, di rinunciare alla presentazione di altri 8 mila emendamenti, pronti sui nostri tavoli. Il presidente del nostro gruppo, con senso di responsabilità, ha ritenuto tali emendamenti esclusivamente ostruzionistici e, volendo dare alla nostra battaglia anche un contenuto costruttivo, ha ritenuto opportuno non aggiungere questa seconda mole di emendamenti.

Vorrei richiamare anzitutto la cortese attenzione della Presidenza sull'eccezionalità della procedura adottata anche in questa occasione. È una procedura che ha portato per la seconda volta alla finzione dell'abbinamento delle altre proposte di legge al disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 3. È stata una palese violazione dell'articolo 77 del nostro regolamento, che impone l'esame abbinato dei progetti di legge vertenti su materia identica. Signor Presidente, abbiamo consacrato al presente argomento sette sedute delle Commissioni riunite. Nella prima seduta noi rappresentanti della destra abbiamo chiesto, pur non essendo titolari di iniziative legislative in materia, l'abbinamento a questo secondo decreto delle altre proposte di legge. Il presidente Cariglia, nella prima seduta, ha negato la possibilità dell'abbinamento. Nel corso delle successive cinque sedute si è esaurita la discussione sulle linee generali; e solo alla sesta seduta sono state inserite all'ordine del giorno — solo tipograficamente, tuttavia —

le altre proposte di legge. Prova del carattere fittizio di tale inserimento è il fatto che sia nella relazione scritta sia nelle dichiarazioni del relatore davanti alle Commissioni non era compreso alcun cenno a queste altre proposte di legge « abbinate ». È evidente che il gruppo comunista, cui si deve l'iniziativa di due proposte di legge, e quattro consigli regionali, che sono sempre pronti a sollecitare la discussione di loro progetti di legge e di richieste di vario tipo, avevano in questo caso interesse a « non disturbare il manovratore » ! Pongo in risalto la grave irregolarità di questa procedura, che porta all'ordine del giorno altri progetti di legge senza una sola parola del relatore su di essi, vanificando in tal modo la precisa prescrizione dell'articolo 77 del nostro regolamento e la funzione attribuita dal regolamento al relatore, che deve introdurre il dibattito.

Si parla di riforma: onorevoli colleghi, anche questa parola è fittizia. Un provvedimento che rinvia le scelte fondamentali in materia non è un provvedimento di riforma, ma semplicemente di aggiustamento nella logica della lottizzazione conciliare del potere televisivo.

Si rinvia la grande scelta della riorganizzazione aziendale, si rinvia la realizzazione di un decentramento ideativo e produttivo, si rinviano l'introduzione e la scelta del colore e il problema della riorganizzazione della SIPRA, non so con quanto sollievo della stampa, che da anni chiede la disciplina del rapporto con l'azienda radiotelevisiva, attraverso norme ed istituti precisi e definiti. Di quale riforma, quindi, si può parlare ?

Il relatore per la maggioranza Bubbico ha evocato la reiterazione del decreto-legge. Di questo passo, l'esecutivo non solo vanifica, ma straccia la norma contenuta nell'articolo 77 della Costituzione. Infatti, se ogni volta che stanno per scadere i termini costituzionalmente previsti per la conversione in legge di un decreto-legge il Governo lo ripresenta nello stesso testo, si instaura in Italia una pseudolegislaazione, fatta dall'esecutivo e non dal Parlamento.

Un'altra osservazione che ci preme fare e che sarà oggetto di approfondimento da parte nostra consiste nel fatto che nessuno può più sostenere la legittimità del monopolio radiotelevisivo basandosi sul vecchio e superatissimo « parere tecnico » di 15 anni fa (ammesso che fosse valido anche nel 1960). Il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale già dal precedente decreto-legge, ed anche questa volta nelle relazioni di mi-

noranza, ha dimostrato, con dovizia di argomentazioni, come il vecchio parere sia di gran lunga superato; e forse anche allora fu preparato dall'esecutivo soltanto e con lo scopo di ingannare la Corte costituzionale. Quindi nessuno può più sostenere l'indisponibilità di fatto di altri canali, perché la possibilità di diverse decine di emittenti in simultaneo smentisce il cosiddetto pericolo dell'oligopolio.

Nella relazione della maggioranza si proclama la logica della liberalizzazione delle TV via cavo locali: anche questa — a nostro giudizio — è una finzione, onorevoli colleghi. Si è detto che sono stati tolti alcuni requisiti come la « buona condotta »: è vero, ma si tratta di una finzione, poiché l'accertamento dei requisiti più importanti, cioè quelli tecnici (che non sono sempre oggettivamente indiscutibili), viene deferito, secondo la solita logica, al potere esecutivo, il quale non solo farà il regolamento, ma avrà anche il potere di imporre la propria interpretazione — in tema, si badi bene, di libertà fondamentali dell'individuo (articolo 21 della Costituzione). Il risultato è che non vi sarà alcuna liberalizzazione in tema di TV via cavo, restando l'autorizzazione nel potere discrezionale dell'esecutivo.

Quanto poi alla concessione fatta alle regioni di rilasciare autorizzazioni in questa materia, si va contro la norma dell'articolo 117 della Costituzione che non prevede una competenza regionale in materia. Né ha senso ricordare che nel 1946-47 non esisteva la televisione, poiché lo strumento della radio-diffusione era ben presente nella mente del costituente, il quale, elencando ben 18 materie di competenza delle regioni, evidentemente non volle affidare loro questo potentissimo strumento di informazione.

Desidero a questo punto richiamare una sola delle tante citazioni che sono state fatte a proposito dello spirito con il quale le regioni si avvicinano allo strumento televisivo. Le regioni, attraverso i loro rappresentanti, aggiungeranno settarismo al settarismo già esistente nella RAI-TV.

Vorrei leggere ai colleghi un brano di una relazione dell'assessore Sandro Fontana della regione Lombardia. Si tratta di una relazione fatta nel 1972 e ripetuta nel 1974, più esattamente l'11 e il 12 ottobre scorso. Essa meritò la durissima confutazione dell'onorevole Ciccardini sul settimanale *La Discussione*. Attraverso la lettura di questo brano vorrei che l'Assemblea si rendesse conto di quanto sia pericoloso il potere regionale

e con quale mentalità le regioni stesse entrano nella spartizione del potere nella RAI-TV. Ecco il passo: « A questo proposito, si rammenti che già il tipo di unificazione linguistica dell'Italia, inaugurato dalla vecchia classe dirigente liberale, e vincolato alle strutture accentratrici della scuola primaria, ha provocato effetti devastatori nelle culture popolari, degradandole a gergo opaco e standardizzandole ai fini turistico-commerciali e in definitiva minandone il tessuto simbolico e la secolare organicità esistenziale » (*sic*). E prosegue il Fontana: « Orbene, questo tipo verticistico » (si parla dell'unità linguistica italiana!) « astratto e livellatore di unificazione linguistica del paese, è stato ulteriormente esasperato dal carattere autoritario e centralistico della comunicazione radiotelevisiva italiana. È stato sottolineato infatti come la rapida propagazione della parlata italiana e la correlativa contrazione delle parlate dialettali, determinate dal diffondersi del mezzo televisivo, sia dovuto, appunto, a questo autoritarismo verticistico dell'unificazione linguistica ». Onorevole Ciccardini, io mi auguro che la democrazia cristiana si ricordi di queste cose !

In compenso, il provvedimento, che rinvia tutto, stabilisce, ad esempio (e ci divertiremo a leggere insieme certe sue parti), che il presidente del consiglio d'amministrazione... presiede il consiglio d'amministrazione; che il consiglio d'amministrazione - occorre una legge per dirlo! - amministra l'azienda, e deve amministrarla bene (quasi non fosse un diritto-dovere di ogni consiglio di amministrazione quello di amministrare bene); che i vicepresidenti possono essere uno o più. Occorre una decreto-legge - e quindi un provvedimento che dovrebbe avere i caratteri della necessità e dell'urgenza - per stabilire queste cose ?

Non è poi vero - ed infatti nessuno più vi crede - che la gestione della RAI-TV sia stata trasferita dall'esecutivo al Parlamento. È stato invece inserito, onorevoli colleghi, un diaframma, un meccanismo molto sofisticato che deve far sì che la voce della Commissione che rappresenta integralmente il Parlamento non arrivi al cervello e al cuore della radiotelevisione italiana. Quel comitato nazionale, che ripete monotonamente i poteri della Commissione parlamentare, costituisce solo un'astuta cinghia di trasmissione. Ecco: si è voluto porre questo diaframma per filtrare le direttive nella Commissione parlamentare e per salvare i poteri del consiglio d'amministrazione - intoccabili - e quelli del

direttore generale, affinché entrambi possano sottrarsi (scusate la parola) alla pressione del Parlamento e siano, invece, sempre succubi delle pressioni dell'esecutivo e di chi lo sostiene.

Abbiamo detto che si tratta di una battaglia di contenuti, e credo di poterne fornire un significativo esempio per quanto riguarda la riorganizzazione aziendale. Uno dei nostri tanti emendamenti prevede uno schema preciso di riorganizzazione aziendale. Si tratta soltanto di una proposta - e mi auguro che gli onorevoli colleghi vogliano degnarla della loro attenzione - che farà la fine che farà; essa tuttavia documenta la volontà del Movimento sociale italiano-destra nazionale di contribuire con contenuti precisi alla realizzazione di una riforma seria all'insegna della funzionalità, che dia al popolo italiano una radiotelevisione all'altezza dei compiti istituzionali che deve avere un ente di questo genere, cioè efficiente, obiettivo, imparziale e completo nell'informazione, costi adeguati al servizio.

Per rappresentare quale sarebbe la situazione organizzativa della futura concessionaria se dovesse essere applicato l'articolo 15 del decreto-legge, leggerò qualche parola dal riassunto di un'attenta analisi da noi condotta: « Attualmente la RAI si articola in nove direzioni centrali, e nessuna direzione di rete. Con l'applicazione dell'articolo 15 del decreto-legge avremo undici direzioni di rete, o equivalenti direttori di testata, e venti direzioni centrali o equivalenti, con conseguente proliferare di un enorme apparato di subordinati dal costo imprevedibile. Non si conseguirà l'efficienza dell'azienda, ma il sistema sarà « efficiente » nella logica nella spartizione clientelare del potere radiotelevisivo. È chiaro quindi che non si tratta di riforma, bensì di far partecipare altre forze politiche alla lottizzazione « conciliare ».

Noi non cesseremo di chiedere al partito comunista e al partito socialista dove siano andate a finire le loro battaglie: la costituzione di un ente pubblico sembrava essere una bandiera irrinunciabile. Il partito socialista, anzi, ha dedicato interi convegni al sostegno di questa tesi (e di ciò abbiamo fatto ampio cenno nelle nostre relazioni). Ma non attenderemo risposte, data l'evidenza. L'ente pubblico, per chi è entrato a far parte di coloro che godono del privilegio, è, ovviamente, scomodo, perché i pubblici controlli su di esso non sono graditi.

Noi, con molta serenità e con molta fermezza, senza velleitarismo alcuno, ci accingiamo a questa fatica che riteniamo doverosa e anche molto bella. Una forza politica come la nostra, rappresentata ampiamente in Parlamento, nelle regioni e negli enti locali di tutta Italia, con migliaia e migliaia di rappresentanti eletti dal popolo, non può permettersi il lusso di farsi discriminare. La battaglia ostruzionistica è contro la discriminazione, la battaglia di contenuti è contro il testo aberrante di un decreto che non attua una riforma, ma la lottizzazione « mafiosa » del potere radiotelevisivo. (*Vivi applausi a destra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Baghino.

BAGHINO, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, l'onorevole Bubbico ha ragione quando afferma che abbiamo già parlato parecchio su questo decreto-legge; però egli ha detto che nelle Commissioni riunite abbiamo parlato molto noi del Movimento sociale italiano-destra nazionale, non i rappresentanti di altri gruppi, che io non ho avuto il piacere di ascoltare. Ma devo ricordare un'altra cosa: in una delle sedute delle Commissioni ho fatto riferimento all'articolo 79 del regolamento, che parla soltanto di un relatore di maggioranza, per far rilevare che, essendo invece stati nominati quattro, era stato dimenticato il rappresentante del gruppo socialdemocratico; così ne hanno « appioppati » altri due. Ora sono sei, un numero veramente alto.

Circa il merito del decreto-legge al nostro esame, mi permetto di fare osservare ai colleghi un semplicissimo fatto: il secondo decreto è stato emanato il 22 gennaio; il 27 gennaio si iniziava la discussione nelle Commissioni, e nel contempo all'ordine del giorno dell'Assemblea figurava ancora il primo decreto. Teoricamente l'Assemblea avrebbe potuto discutere il primo decreto e contemporaneamente le Commissioni avrebbero potuto discutere il secondo; poiché il primo scadeva il 29 gennaio, per sette giorni non era chiaro quale dei due provvedimenti dovesse essere considerato valido.

Si è obiettato che il decreto non prevedeva norme immediatamente imperative. In questo caso, però, devo rispondere che non v'era motivo di emanare un decreto-legge, mancando i requisiti della straordinaria necessità ed urgenza previsti dalla Costituzione. A maggior

ragione, un decreto-legge che sia identico ad un altro non poteva essere emanato.

Ma, a prescindere da ciò, perché noi ci preoccupiamo tanto di questa riforma? Il mezzo di comunicazione rappresentato dalla radio e dalla televisione è talmente importante da richiedere una profonda riflessione su tutti i problemi che esso comporta; è troppo importante perché non si limita soltanto ad una funzione di informazione, ma, con la propria azione, attraverso rubriche, attraverso rappresentazioni, influisce sull'opinione pubblica, sul carattere, sul costume, orienta le nuove generazioni, le plasma in una maniera o nell'altra. Ecco perché ci stupisce che nel secondo decreto, invece di usare i tre termini usati dalla Corte costituzionale a proposito dell'informazione, la maggioranza abbia ritenuto di inserire il riferimento all'imparzialità e alla completezza dell'informazione: evidentemente, ha definito come indipendenza l'imparzialità, per una riserva mentale che non è ammissibile. Questa non è infatti una riforma assimilabile a quella di un'attività commerciale o industriale, è una riforma che ha carattere permanente, quali che siano le correzioni e le modificazioni successive. Ecco da che cosa deriva la nostra preoccupazione.

Ma, come i colleghi hanno ascoltato, l'onorevole Franchi ha indicato già determinati punti sui quali non solleviamo le nostre obiezioni. Noi ci preoccupiamo dei contenuti, non del nostro inserimento o no negli organismi dell'ente radiotelevisivo. Questo problema riguarda la Costituzione, rientrando nel nostro diritto di essere presenti in Parlamento, ma non ha nessuna connessione con la riforma. È il modo col quale viene attuata la riforma che ci preoccupa.

A quanto ha affermato l'onorevole Franchi, mi permetto di aggiungere soltanto alcune osservazioni. Nel corso della discussione sul primo decreto-legge, noi avevamo già rilevato l'anomalia della regolamentazione del diritto di rettifica, e avevamo espresso il nostro parere circa gli organi cui dovesse essere affidata la responsabilità di garantire questo diritto. Ebbene, il decreto-legge in discussione ha mantenuto l'errore di assegnare tale responsabilità al consiglio d'amministrazione della RAI, precisando che, in sede di rettifica, si osserva l'articolo 8 della legge sulla stampa « in quanto applicabile »: cioè, si affida al consiglio d'amministrazione una responsabilità che, in base all'articolo 8 citato, è del direttore responsabile, il direttore di rubrica, il compilatore della notizia. In tal modo, i giornalisti della RAI-TV non sono

sottoposti alle norme della legge sulla stampa, mentre tutti gli altri giornalisti vi sono sottoposti, e per essi vale la legge penale. Ecco un assurdo, ecco un'astruseria.

Non solo, ma quando è valida la rettifica? È valida quando è tempestiva, quando è immediata, quando toglie immediatamente dalle spalle di chi è offeso, di chi è vilipeso, l'accusa o la denuncia. È valida se è fatta nelle stesse forme dell'accusa, nella stessa rubrica, con la stessa ampiezza, alla stessa ora di trasmissione. La garanzia di questo diritto viene affidata al consiglio d'amministrazione. E quando verrà fatta? Quando potrà provvedere il consiglio d'amministrazione? Dove la inserirà? In una rubrica speciale? In un orario scelto a suo piacimento? E questa vi pare obiettività, imparzialità, giustizia? E si badi che, anche se con 95 probabilità su cento la televisione vilipenderà o offenderà qualche esponente della nostra parte politica, sussiste un 5 per cento di probabilità che vengano offesi altri cittadini. Pertanto, la mancanza del diritto di rettifica, quale misura di difesa e di sicurezza, costituisce un'offesa alla dignità e alla moralità di tutti, compreso il Parlamento.

Devo fare poi un'altra osservazione. La Commissione parlamentare di vigilanza ha dimostrato, nel corso di tutti questi anni, di non avere quell'autorevolezza che sarebbe indispensabile per rendere incisivo il suo intervento sull'attività dell'ente radiotelevisivo. Nel decreto-legge non è inserita alcuna norma che assegni alla Commissione un ufficio, una autorità che abbia l'incarico di dare esecuzione alle sue deliberazioni. Così tutto rimarrà sulla carta, e nessuna deliberazione avrà efficacia. Non si è neppure pensato che, se si vuole trasferire al Parlamento ciò che attualmente è dell'esecutivo, cioè il potere sulla RAI, si deve sottrarre questo potere del Parlamento all'interferenza del potere politico, che invece è massima, tanto è vero che avete escogitato la maggioranza dei tre quinti che «lega» i rapporti di presenze in Commissione (democristiani, comunisti e rappresentanti di quegli altri partiti che hanno da uno a tre membri), cosicché chi determina la volontà della Commissione nelle elezioni del comitato e del consiglio d'amministrazione sono in definitiva democristiani e comunisti. Ma, anche se vi è questo vantaggio per la parte comunista, il PCI tenga presente che resta in mano ai partiti che costituiscono la maggioranza la volontà della televisione; quindi, di fatto, essa resta nelle mani dell'esecutivo.

Non si può, allora, affermare che questa riforma è una conquista per essere stato trasferito dall'esecutivo al Parlamento il potere in ordine alla RAI-TV; tale passaggio non è realizzato con gli articoli al nostro esame: rileggeteli bene, onorevoli colleghi.

Come giornalista, insisto ancora su un tema di particolare interesse. Si è aggravata la posizione della pubblicità con il secondo decreto-legge presentato. Il primo provvedimento aveva rispettato le norme di cui al decreto presidenziale n. 782 del 15 dicembre 1972, che stabilivano che la SIPRA non avrebbe più dovuto stipulare alcun contratto non concernente pubblicità radiotelevisiva. A questo punto, invece, con una disposizione che annulla le norme di cui sopra, diamo alla SIPRA la possibilità, in questi quattro mesi, di stipulare contratti, senza specificare alcun limite al riguardo: con la sola proibizione di superare il «tetto» del 10 per cento in più dell'importo del fatturato del 1974, la SIPRA potrà stipulare contratti pluriennali. Cosicché tra quattro mesi nessuno potrà togliere alla stessa quei diritti che avrà nel frattempo maturati. Né si è cercato di vedere se sia stato veramente rispettato quel decreto presidenziale cui ho accennato per quanto attiene all'eliminazione dei contratti che la SIPRA aveva con alcuni quotidiani. Se è vero che le disposizioni di quel decreto sono state rispettate, entro un mese dall'emanazione dello stesso tutte le azioni della SIPRA sarebbero dovute passare alla RAI; e l'agenzia non avrebbe più dovuto avere alcuna attività che non fosse attinente al settore radiotelevisivo.

Vorremmo a questo punto sapere per quale ragione l'organo ufficiale della democrazia cristiana, *Il Popolo*, e l'organo ufficiale del partito socialista, *Avanti!*, fruiscono di concessioni di pubblicità da parte della SIPRA, il cui capitale dovrebbe interamente essere nelle mani della RAI, la quale, come ho già detto, non può in alcun modo interessarsi di pubblicità che non sia radiofonica o televisiva: sarebbe contro la legge. Ma noi non richiamiamo l'ente al rispetto della legge, ignoriamo le leggi esistenti, autorizzando delle gravi irregolarità, e a favore di chi? Guarda caso, del *Popolo* e dell'*Avanti!*, quotidiani di due partiti della maggioranza.

Allorché fu svolta l'indagine conoscitiva sulla stampa, fu ascoltato il presidente della SIPRA, avvocato Eboli, cui chiedemmo ragguagli sulle tariffe (e i dati avuti come risposta sono stati riportati nella nostra relazione). L'avvocato Eboli, in quella occasione, osservò esplicitamente come il più basso co-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

sto della pubblicità televisiva in Europa fosse quello italiano; un costo bassissimo rispetto a quello per la pubblicità sulla stampa. Ora, se si vuole aumentare il ricavo della pubblicità, perché non se ne aumenta il costo? Fra l'altro, in questo modo, diminuirebbe fatalmente la concorrenza con la pubblicità sulla stampa.

Ma tutto questo non basta, perché nel nuovo decreto è stata riportata la stessa misura percentuale — il 5 per cento — prevista all'articolo 19 della convenzione del 1952! Si consideri che 23 anni fa si stabiliva: «La pubblicità dovrà essere contenuta nelle forme più convenienti per non recare pregiudizio alla bontà dei programmi. La trasmissione... avente carattere esclusivo di pubblicità non deve occupare più del 5 per cento del tempo riservato alla concessionaria per l'esecuzione dei programmi». Nel decreto-legge 22 gennaio 1975, n. 3, avete riportato la nuova percentuale, senza tener conto del fatto che i programmi di allora coprivano uno spazio temporale che era inferiore ad un terzo di quello attuale! Si pensi allora alla differenza di tempo a disposizione della pubblicità e quindi alla differenza di incasso! Parlate di interessi: ma a vantaggio di chi vanno, questi interessi? A quei quotidiani dei partiti di maggioranza ai quali è riservato un trattamento preferenziale! Anche perché la SIPRA, insieme con il contratto pubblicitario per la televisione, fa firmare all'azienda interessata un contratto per un quotidiano.

PRESIDENTE. Onorevole Baghino, voglia concludere, perché il tempo massimo concesso dal regolamento per le esposizioni dei relatori è, nel suo caso, trascorso.

BAGHINO, Relatore di minoranza. Concludo, signor Presidente.

Le nostre preoccupazioni, dunque, discendono appunto dall'articolato del decreto-legge. A queste enormità si aggiungono la lottizzazione e gli accordi fra i quattro partiti (i cui verbali ben si conoscono): per queste ragioni dichiariamo la nostra opposizione a questa riforma, perché non sarà una riforma per l'informazione, ma per la deformazione della verità. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle poste e delle telecomunicazioni.

ORLANDO GIULIO, Ministro delle poste e delle telecomunicazioni. Signor Presiden-

te, onorevoli deputati, nel sottoporre al vostro giudizio il nuovo decreto-legge di riforma della radiotelevisione, sono consapevole della responsabilità che mi compete non solo per la complessità della materia in discussione, ma anche per il significato politico di questo atto legislativo.

Il decreto interrompe un periodo ormai troppo lungo di attese e di proroghe; e il suo valore sostanziale è quello di porsi in chiave nettamente innovativa in un campo ancora delicato e per certi aspetti inesplorato, come anche dimostra l'esperienza di molti altri paesi. Con esso si abbandona un sistema basato sulla prevalenza del potere esecutivo, per adottare forme nuove e più aperte di partecipazione e di controllo.

Ci siamo trovati indubbiamente davanti ad un'alternativa: o predisporre gli strumenti legislativi perché il servizio radiotelevisivo rispondesse, per quanto possibile, alle nuove, molteplici esigenze della vita del paese; o lasciare un vuoto legislativo, con il rischio conseguente di lasciare l'intero settore in balia di un'incontrollata speculazione.

Da ciò stesso deriva la scelta della procedura adottata dal Governo, ossia la scelta del decreto-legge, giudicata la più idonea. Il Governo si trovava infatti ad agire in condizioni d'emergenza, e l'unica possibilità per farvi fronte era la procedura del secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione. Essa tuttavia non è stata adottata a scapito dell'opportuna riflessione e maturazione. La materia era da anni oggetto di dibattiti ed analisi approfondite a tutti i livelli; i punti fermi della nuova regolamentazione da adottare si erano pertanto nitidamente delineati. Non restava che accogliere ed elaborare anche le indicazioni provenienti dalla Corte costituzionale, per avere un quadro completo ed articolato.

In conclusione, un complesso travaglio di formazione sta a monte di questo decreto-legge e lo conforta, fornendogli un supporto politico solido e consapevole. D'altra parte, opporsi alla regolamentazione, sia pregiudizialmente sia strumentalmente, equivale ad imboccare una strada senza uscita e ad eludere la responsabilità di dare una costruttiva risposta ad un'esigenza di rinnovamento che non solo la classe politica, ma anche le componenti culturali e sociali del paese hanno in più occasioni ed in più sedi fatto valere.

Non posso non dire una parola serena, ma ferma a proposito dell'atteggiamento as-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

sunto dai parlamentari della destra nazionale, la cui opposizione è spiegata principalmente come ritorsione ad un'aperta discriminazione che sarebbe sancita a loro danno da questo decreto. Desidero convenire con quanto è stato affermato al riguardo, che cioè il decreto non discrimina alcuna forza parlamentare, ma si limita a prescrivere una maggioranza qualificata per la prevista elezione dei membri del consiglio d'amministrazione della RAI, così come avviene in altri casi contemplati dal nostro ordinamento.

Se poi la motivazione si sposta sull'asserita filosofia liberticida e lottizzatrice del provvedimento, allora occorre ricordare che vi è un modo opposto di interpretazione delle esigenze del paese in relazione alla funzione del mezzo radiotelevisivo. La posta in gioco è alta: si tratta di assicurare la continuità dei servizi radiotelevisivi e di evitare un vuoto legislativo che farebbe perdere alla società concessionaria il titolo e la legittimazione a proseguire nella sua attività, vanificando sostanzialmente la stessa iniziativa della Corte costituzionale.

Il nuovo decreto-legge ripete, nella sostanza, le linee del precedente ed accoglie anche le positive indicazioni scaturite dal dibattito tenutosi nelle Commissioni ed in questa stessa Assemblea; è quindi più completo e articolato, e questo ci autorizza a ritenere che intorno ad esso potrà formarsi un'ampia e qualificata convergenza politica. Le novità rispetto al vecchio testo non sono marginali né insignificanti; nel riproporne la normativa di base, fondata sui principi indicati dalla Corte costituzionale e sull'esigenza di un'ampia apertura alle regioni nell'ambito fissato dagli articoli 117 e 118 della Costituzione, il nuovo provvedimento amplia ulteriormente gli spazi di libertà e consolida le relative garanzie.

A questa logica corrispondono innanzitutto le innovazioni rivolte a fornire più adeguata tutela al singolo qualora sia interessato ad esercitare il diritto di rettifica. Questo diritto in realtà costituisce, di fronte all'enorme potenza di penetrazione del mezzo radiotelevisivo, una irrinunciabile difesa a presidio dei diritti fondamentali della persona. È quindi sembrato giusto ed opportuno che la relativa tutela si svolgesse a livelli di intervento non inferiori a quelli stabiliti per la libertà di stampa.

Analogo problema si presentava per quanto riguarda l'accesso al mezzo radiotelevisivo. A questo proposito non si è però ritenuto di

introdurre specifiche modificazioni, nella convinzione che il primo decreto-legge racchiudesse già principi validamente invocabili ai fini di un'effettiva tutela dei soggetti interessati.

La relazione che accompagna il provvedimento ha avuto cura di far presente che, in caso di diniego dell'accesso, l'interessato ha a sua disposizione, in aggiunta alla possibilità di ricorso alla Commissione parlamentare, i normali mezzi di tutela giurisdizionale. Infatti non si vede perché in questa materia non debba esplicare la sua efficacia il precepto dell'articolo 113 della Costituzione, che ammette sempre, in ogni caso, la tutela giurisdizionale dei diritti e degli interessi legittimi.

L'apporto delle forze della cultura, dell'arte e della scienza potrà opportunamente trovare spazio anche in seno al comitato nazionale. Di ciò fa espressa menzione la relazione che accompagna il provvedimento in esame, al fine di rendere palese lo spirito delle disposizioni che in questa materia conferiscono ampi e discrezionali poteri ai supremi organi dello Stato e del Governo, cosicché la garanzia di indipendenza, che fa perno anzitutto sul pluralismo delle forze politiche, possa completarsi anche con proprietà di scelte nel mondo della cultura.

Passando poi al settore delle radiotelediffusioni attribuito all'iniziativa privata, è sembrato giusto che la relativa area di libertà non venga compromessa da condizionamenti dei pubblici poteri. È per questo motivo che dal provvedimento al vostro esame è scomparsa anzitutto la previsione di quel parere che gli organi regionali avrebbero dovuto esprimere sul rilascio delle autorizzazioni per impianti di televisione via cavo. Del pari, nell'elencazione dei requisiti sono stati soppressi quelli che avrebbero potuto trasformare la natura dell'autorizzazione da atto dovuto — così come lo concepisce la Corte costituzionale — in atto discrezionale. È stata poi eliminata la disposizione, contenuta nell'articolo 38 del vecchio testo, che prevedeva un intervento della Commissione parlamentare in materia di programmi diffusi localmente via cavo, giacché tale forma di controllo sembra contraddire il carattere privato dell'iniziativa.

Infine — e questo coglie uno degli aspetti più delicati della materia in trattazione — il provvedimento ha ricercato equilibri tali da non pregiudicare, nemmeno in via di fatto, la fondamentale libertà di stampa attraverso un indiscriminato convogliamento al mezzo

radiotelevisivo delle risorse finanziarie derivanti dal mercato pubblicitario. Rientra in questa logica il ripristino del meccanismo originariamente previsto per determinare un equilibrato sviluppo della pubblicità radiotelevisiva, compatibilmente con le esigenze della stampa; e vi rientrano le cautele adottate nel consentire il ripristino dell'originaria sfera d'azione della SIPRA. Per quanto riguarda quest'ultimo problema, che ha destato fondate apprensioni anche sul piano dell'occupazione e dell'equilibrio complessivo della pubblicità, si consente che la società, fino all'entrata in vigore della nuova convenzione con la RAI, assuma altri contratti di pubblicità non radiotelevisiva, per un importo però non superiore al 10 per cento del fatturato del 1974. Per il momento, dunque, e in attesa di una sistemazione definitiva in altra e più opportuna sede, si è voluta garantire la sopravvivenza della società e la sua capacità produttiva, di fronte ai mutati livelli di potere d'acquisto, stabilendo un « tetto » insuperabile, con una serie di precise garanzie, anche di carattere economico e amministrativo.

Si tratta di modificazioni che non contraddicono — ma anzi perfezionano — l'impostazione fondamentale del provvedimento, che interviene in una realtà quanto mai complessa e articolata, direttamente correlata con il progresso tecnologico e con le prospettive che esso continuamente apre.

Con chiarezza le sentenze della Corte costituzionale hanno escluso la possibilità di gestire la televisione in regime di monopolio senza garantire al contempo l'apporto di tutte le componenti della realtà nazionale. Il decreto-legge accoglie questo principio. Controllo dello Stato significa controllo della collettività attraverso gli strumenti che la Costituzione mette a sua disposizione, secondo una dialettica che ha una sua via maestra nel meccanismo parlamentare. Monopolio dello Stato è monopolio dei cittadini e non prevaricazione della loro libertà e dei loro diritti. È un monopolio che si presenta aperto, articolato, nella direzione di un'ampia partecipazione. Aperto nel senso che non ammette chiusure aprioristiche, né avalla visioni ristrette e parziali della realtà circostante; articolato nel senso che tutta la regolamentazione della materia delinea un disegno generale in cui diversi problemi, come la TV via cavo, le emittenti estere, la pubblicità, trovano una loro equilibrata collocazione. Il monopolio intende essere infine la sede per la

manifestazione di un corretto pluralismo di idee. Massimo garante dell'esercizio delle istanze di partecipazione sarà il Parlamento, al quale in ultima analisi va ricondotta la responsabilità dell'attività degli organi di governo dell'ente.

In questi ultimi trova spazio e respiro la presenza regionale mediante la collocazione di rappresentanze regionali al vertice stesso del potere decisionale dell'ente. Nella gestione del servizio ha trovato spazio altresì la presenza sindacale, che contribuisce a garantire la rispondenza della gestione alla domanda di informazione, di cultura e di conoscenza emergente dalla vita quotidiana. Ed infine è stato assicurato un ampio diritto di accesso, che costituisce uno dei momenti di centrale interesse nel quadro delle garanzie di effettivo esercizio della libertà di pensiero.

Codificando la facoltà di esprimere nella loro integrità le singole posizioni, il nuovo meccanismo tende ad offrire a ciascuno le condizioni di base per una diffusione generalizzata di proposte, messaggi, contributi culturali senza mediazioni riduttive. Da queste premesse conseguono sul piano dell'attuazione due corollari. Da un lato l'indipendenza e l'obiettività reclamano che l'esercizio radiotelevisivo sia isolato dal condizionamento ed anche dalla possibilità di condizionamento di poteri diversi da quelli nei quali istituzionalmente si esprime la collettività. Dall'altro occorrono strutture capaci di tradurre la nuova filosofia del decreto-legge in concreta realtà operativa. In proposito la Corte, nel riconoscere l'esigenza della limitazione del potere dell'esecutivo in questa materia, ha segnato linee direttive assai precise riferite alle caratteristiche dell'ente gestore, alla sua collocazione nell'ambito dei poteri statali e alla configurazione dei suoi organi direttivi. Ne consegue un sistema articolato su un triplice ordine di strutture: di indirizzo e di vigilanza; di direttiva e di controllo dei contenuti; di attività ideativa e produttiva. La complessità di questo sistema deriva dall'esigenza di evitare gli inconvenienti registrati con la concentrazione in una sola struttura della totalità dei poteri.

Appare quindi inaccettabilmente riduttiva l'interpretazione critica della riforma come impostata su un'ipotetica politicizzazione in senso meramente partitico. La prospettiva aperta dalla complessa articolazione di competenze e di responsabilità istituita dal decreto-legge è più ampia, e si ricollega pie-

namente alla concezione di un monopolio al servizio della collettività.

Si configura così chiaramente il disegno organizzativo tracciato dal decreto-legge nella sua duplice linea di intervento: l'una esterna e l'altra interna all'ente gestore. La linea direttrice esterna si profila nella nuova configurazione dei poteri dei due organi: la Commissione parlamentare e il comitato nazionale; l'una diretta all'esclusiva espressione del Parlamento, l'altro anch'esso solidamente legato al Parlamento per il tramite della Commissione. Accogliendo una proposta formulata a suo tempo dalla Commissione affari costituzionali della Camera, il decreto stabilisce che la Commissione riferisca al Parlamento con una relazione annuale.

Per quanto riguarda l'organismo di gestione del servizio, si poteva, secondo la Corte costituzionale, scegliere tra le figure della società commerciale in mano pubblica e dell'ente pubblico. Si è preferita la figura della società di interesse nazionale, con la totale pubblicizzazione del pacchetto azionario. Questa formula è stata adottata sia per consentire al gestore l'agilità operativa di cui ha bisogno, sia per evitare il riscatto di impianti ed attrezzature, oltre che l'erogazione di un fondo di dotazione eccessivamente oneroso, specialmente in un momento difficile per l'economia come quello attuale.

A questo punto, devo francamente dichiarare di non poter consentire con le critiche mosse a proposito della composizione del consiglio d'amministrazione. Certamente, la nomina del consiglio d'amministrazione, che non spetti né per l'intero né per la maggioranza all'azionista, può creare delle perplessità: più però per la dottrina che per il legislatore, il cui compito è quello di creare istituti che funzionino e rispondano a reali necessità. In questo caso, in particolare, la provenienza della maggioranza dei membri del consiglio d'amministrazione è giustificata almeno da due motivi: quello che il controllo della Commissione parlamentare non sia vanificato attraverso la creazione di artificiosi diaframmi, e quello che gli amministratori dell'azienda concessionaria rispondano nei fatti a quella qualità di fiduciari del pubblico interesse che costituisce una delle essenziali ed irrinunciabili garanzie in materia.

Del resto, la stessa norma vincolativa, cosiddetta del 10 per cento, vuole assicurare un comportamento di gestione finanziariamente corretto. Accompagna questa norma la ferma volontà politica di garantire una condotta

aziendale conforme ai principi di economicità quali l'espletamento di un pubblico servizio richiede

È stata sollevata la questione degli alti costi del servizio e si è criticato l'aumento del canone televisivo. Faccio rilevare che il recente rincaro corrisponde al puro adeguamento, a valori differenziati, del canone ordinario, che non aveva subito alcun ritocco dal lontano 1960, e cioè da quindici anni. Si tratta, anche dopo la recente variazione, del più esiguo canone oggi vigente in Europa dopo quello britannico. Vorrei aggiungere che esso viene corrisposto dallo Stato alla RAI in rate trimestrali; in relazione a questi tempi è stato fissato il termine del 20 marzo ai lavori della commissione recentemente nominata dai ministri delle poste e telecomunicazioni e del tesoro, le cui conclusioni in ordine ai problemi finanziari saranno ritenute condizionanti ai fini della formulazione del nuovo atto di concessione.

Per quanto riguarda l'aspetto legato alla ristrutturazione del servizio, occorre partire da lontano, e cioè dalla coscienza che non può esistere una società libera senza un'organizzazione dei mezzi di comunicazione di massa che sia in grado di creare una continua tensione e ricerca e di favorire una consapevole critica dei problemi essenziali del nostro tempo. Agli albori del fenomeno televisivo, si parlava del *video* come del « cinema in casa » (era accaduto anche all'estero); dopo alcuni anni l'atteggiamento si era modificato, tendendo alla realizzazione di una televisione che privilegiasse il settore della informazione e della cultura. Perseguendo questa linea di maturazione e di sviluppo, il problema è quello di assecondare la trasformazione di uno strumento di comunicazione di massa in uno strumento di comunicazione sociale, di aprire spazi ai vari livelli per consentire ad una pluralità di voci d'esprimersi e di incontrarsi, e infine di creare circuiti nuovi alla cultura intesa nel suo significato più vasto.

Onorevoli deputati, non sembri un paradosso, in occasione del dibattito su una legge a torto accusata di lottizzazione, il ricordare quanto diceva Luigi Einaudi: e cioè che non esiste libertà pratica, non esiste ordinamento democratico libero senza la concessione ai cittadini della più ampia facoltà di parlare e di agire. Seguendo questa linea, il provvedimento è specchio di una concezione della politica culturale intesa, ovviamente, non come politica di contenuti, ma come l'insieme di iniziative e di

scelte operative riguardanti le infrastrutture di produzione e di distribuzione culturale, tali cioè da garantire le condizioni per una libera e diversificata partecipazione collettiva. E ciò si è ottenuto attraverso una molteplicità di strumenti e di interventi. Il consiglio d'amministrazione, ad esempio, è stato impegnato, oltre che ad una riorganizzazione dell'azienda, anche alla realizzazione di un decentramento articolato per reti, ognuna dotata di autonomia ideativa e produttiva, e al graduale sviluppo delle strutture periferiche.

In tal modo l'organizzazione del lavoro all'interno dell'azienda si avvia ad una profonda trasformazione; non più la minima organizzazione di una fluttuante popolazione di intellettuali, ma una pianificazione produttiva che richiede l'apporto di stabili, numerose e regolari energie intellettuali.

Ritengo opportuno, a questo punto, accennare alle preoccupazioni espresse circa i fenomeni della « lottizzazione ». Il rischio non è certo rappresentato da questo decreto-legge, ma da distorsioni umanamente sempre possibili e, diciamo pure, da tentativi di prevaricazione o sopraffazione che potrebbero venire da questo o quel settore. Tuttavia la legge ha la capacità intrinseca di prevenire e bloccare pericoli di tal genere, in quanto, riconducendo in ultima analisi alla dialettica parlamentare, consente di evitare che lo strumento radiotelevisivo si configuri come un mezzo a disposizione di una o più parti non coincidenti con il complesso reale della società italiana.

È questo che l'articolo 15 del decreto-legge vuole ottenere, impegnando la concessionaria per garantire che giornalisti, autori e realizzatori di programmi siano tenuti al rispetto dell'imparzialità e siano messi in condizione di adempiere ciascuno i propri doveri, nel rispetto dei loro valori professionali.

Onorevoli deputati, il decreto-legge introduce, inoltre, criteri innovatori nel campo della TV via cavo e dei ripetitori di programmi propagati mediante onde elettromagnetiche. La Corte, rimuovendo preesistenti remore, ha determinato in questo delicato settore un vuoto legislativo in cui si sono sviluppate iniziative diverse, che hanno creato i presupposti di una situazione confusa e pericolosa. Anche in questo settore, nel rispetto del principio fondamentale di libertà del pensiero e della libertà d'iniziativa, lo scopo fondamentale della nuova normativa è quello di favorire, oltre che una

completa e libera informazione dei cittadini, l'impiego razionale delle risorse economiche e tecniche e l'equilibrata crescita del settore, senza danno alcuno per la stampa e l'informazione.

Perciò, riaffermato il principio che la TV via cavo a raggio nazionale appartiene alla riserva dello Stato, il decreto-legge fissa limiti entro i quali l'ambito locale possa essere ravvisato, nello spirito della sentenza della Corte costituzionale. Ci muoviamo in un settore assolutamente nuovo della nostra legislazione, e per questo l'esame delle esperienze di altri paesi ci ha consigliato comprensibili cautele. Ma interpretare la regolamentazione data alla TV via cavo come una limitazione di libertà significa non rendersi conto che essa, al contrario, intende salvaguardare il rispetto dell'intrinseca natura del mezzo nel momento in cui ne disciplina il raggio d'azione e lo difende dal pericolo di più o meno pesanti condizionamenti economici. Non sono mancate critiche a tale disciplina, che da taluni è stata definita eccessivamente restrittiva e da altri pericolosamente permissiva. In realtà è stata scelta la soluzione che in base ai dati tecnici a disposizione e all'esperienza di altri paesi è parsa più equilibrata e tale da consentire, anche nell'ambito locale, la esplicazione del principio di libertà, garantendone l'esercizio.

Mi spiace che siano sfuggite ad un dibattito così attento, sotto questo aspetto, le possibilità che si offrono, attraverso la televisione per cavo, e senza alcuna autorizzazione, anche alle piccole comunità cosiddette condominiali: esse possono prefigurare uno spazio di autonomia e di diretta responsabilizzazione, grazie allo strettissimo collegamento fra produzione e utenza.

Anche la linea seguita riguardo ai ripetitori di emittenti estere si è mossa in coerenza con la pronuncia della Corte costituzionale. Non sono state poste remore all'esercizio della libertà dei cittadini di accedere a diverse fonti d'informazione, di cultura e di svago, ferma restando la salvaguardia di alcune esigenze di fondo, da quella inerente alla limitatezza degli spazi d'etere disponibili a quella relativa alla pubblicità.

A ciò si aggiunga il fatto che il nostro paese intende mantenere una posizione aperta di fronte al problema degli scambi internazionali di trasmissioni, nelle sue diverse angolazioni, in una visione che non trascuri una elementare considerazione di reciprocità.

In questo settore, occorre sempre tener conto del fatto che l'utilizzazione delle frequenze assegnate all'Italia in sede internazionale spetta, come per gli altri paesi, allo Stato. Tale diritto-dovere, senza indulgere a qualsivoglia forzatura polemica, va perseguito e tutelato. Le porzioni dello spettro delle frequenze destinate dalle competenti autorità internazionali all'Italia sono limitate, e in futuro lo saranno ancora di più. D'altra parte, i servizi di radiocomunicazione, ai quali sono destinate le diverse bande di trasmissione, non comprendono esclusivamente le trasmissioni televisive. La disponibilità di frequenze, d'altro canto, tende a ridursi, anziché ad accrescersi. In particolare, la conferenza europea delle poste e delle telecomunicazioni ha recentemente votato all'unanimità una raccomandazione nella quale si auspica l'aumento della disponibilità di frequenze per i servizi mobili, come quelli, ad esempio, della navigazione aerea, continuamente in via di sviluppo, sacrificando invece quei servizi fissi che possono essere svolti attraverso altri mezzi, per esempio attraverso cavi coassiali.

Questo *excursus* rapido sugli aspetti caratteristici del decreto-legge non sarebbe completo se non si accennasse anche al tormentato settore della televisione a colori. Ritengo che le iniziative in questo campo debbano essere rese operanti non appena la grave contingenza economica allenterà la sua morsa; ma in ogni caso la decisione di scelta deve essere compiuta nel più breve tempo possibile.

Onorevoli colleghi, oltre alla portata immediata del decreto-legge, che è quella di colmare il vuoto legislativo, non dimentichiamo le necessità, cui esso risponde, di ripristino degli articoli del codice postale, essenziali per la disciplina delle telecomunicazioni. Con l'intervento della Corte costituzionale, il provvedimento in esame trova una collocazione di più ampia portata.

Il Governo, con questo decreto-legge, compie un atto di responsabilità: ne è immediatamente investito il ministero proponente, che, mentre vede attenuati i propri poteri di vigilanza, vede esaltati quelli di presenza presso gli organi parlamentari. Basterebbe a dimostrare l'entità dell'impegno posto dal Governo negli adempimenti regolamentari previsti dal decreto-legge l'indagine già ricordata sulla gestione della RAI al fine di assicurare il passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento. Ma è necessario che all'azione del Governo si accompagni la responsabiliz-

zazione di tutte le forze impegnate in questo delicato settore della vita nazionale, per dimostrare anzitutto che l'esercizio di un servizio pubblico obbedisce a canoni di deontologia amministrativa, quali la subordinazione degli interessi corporativi a quelli generali del paese, l'attuazione di una metodologia basata su una strategia di scelte di valori, piuttosto che su una strategia di protezioni, di favori e di impieghi. Bisogna tener presente che il paese attraversa il suo momento più difficile di crisi economica del dopoguerra e che, quindi, anche in questo settore, la lotta agli sprechi deve rappresentare l'obiettivo fondamentale. Deontologicamente, insomma, le responsabilità assumono il primato sullo stesso potere.

Consentitemi, onorevoli deputati, di esprimere in conclusione l'auspicio consapevole che il Parlamento, al quale è imposto, con la conversione in legge di questo decreto-legge un maggior carico di responsabilità, nella sua sovranità questo carico assuma. (*Applausi al centro*).

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Informo che la VIII Commissione permanente (Istruzione) nella sua odierna riunione in sede legislativa ha approvato i seguenti disegni di legge:

« Lavori da farsi in economia o a trattativa privata per i servizi del Ministero della pubblica istruzione nel settore delle antichità e belle arti » (1544); « Misure intese alla protezione del patrimonio archeologico, artistico e storico nazionale » (1891), *in un testo unificato e con il titolo:* « Misure intese alla protezione del patrimonio archeologico, artistico e storico nazionale » (1544-1891).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Avverto che è stata proposta dai deputati De Marzio e Pazzaglia la seguente questione pregiudiziale di costituzionalità:

« La Camera,

ritenuto che il disegno di legge n. 3396 è in contrasto con i principi e le norme della Carta costituzionale e, in particolare, con gli articoli 1, 3, 21, 41, 43, 77, 102, 117 e seguenti della Costituzione stessa;

ritenuto inoltre che nel disegno di legge vengono disattesi i principi espressi dalla Cor-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

te costituzionale nella sentenza n. 225 del 1974 e in altre decisioni relative alle diffusi-
oni radiotelevisive,

delibera

di non passare all'esame dello stesso disegno di legge ».

Il deputato Quilleri ha proposto la seguente questione pregiudiziale di costituzionalità:

« La Camera,

premesso che il decreto-elegge presentato dal Governo per la conversione il 22 gennaio 1975 presuppone il ritiro del disegno di legge n. 3290 di conversione del decreto-legge 30 novembre 1974, n. 603;

premesso, poi, che la prassi del ritiro da parte del Governo del disegno di legge di conversione di un decreto-legge si concreta in una sostanziale sottrazione delle prerogative attribuite al Parlamento dall'articolo 77 della Costituzione, che regola appunto la decretazione d'urgenza;

premesso, inoltre, che pare scorretta una interpretazione dell'articolo 77 della Costituzione tale da legittimare le presentazioni reiterate di più decreti-leggi, che è logicamente in contrasto col carattere di eccezionalità ed urgenza voluto appunto dal suddetto articolo della Costituzione quale giustificazione e limite dell'attribuzione all'esecutivo della funzione legislativa;

premesso ancora che il decreto-legge 22 gennaio 1975, n. 3, prevede nelle norme transitorie e finali, e precisamente all'articolo 48, la retroattività al 1° dicembre 1974 dell'effetto di proroga relativo alla convenzione tra lo Stato e la società RAI-radiotelevisione italiana per la concessione dei servizi radiotelevisivi;

considerato che anche tale espediente legislativo deve ritenersi scorretto, in quanto diretto ad aggirare la sostanziale decadenza del precedente decreto determinatasi per il mancato completamento dell'esame da parte del Parlamento;

ritenuto che, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, i rapporti sorti a seguito di un decreto-legge emesso ma non convertito, perdendo quest'ultimo efficacia sin dall'inizio, possono essere regolati dalle Camere ed esclusivamente da queste;

considerato, pertanto, che il decreto-legge 22 gennaio 1975, n. 3, deve ritenersi incostituzionale, perché presentato con una prassi contraria a quella prevista dall'articolo 77 della Costituzione e perché in sostan-

za aggira e limita le prerogative del Parlamento;

considerato che il sistema di organizzazione e di gestione dell'ente radiotelevisivo non rispetta le esigenze di garanzia e tutela delle minoranze e di obiettività della informazione;

ritenuto che anche nella regolamentazione dell'esercizio e dell'installazione delle TV via cavo locali non si è tenuto conto della parte fondamentale della sentenza della Corte costituzionale n. 226 del 10 luglio 1974, dove si stabilisce la piena libertà delle TV locali;

considerato infine che nel fissare l'ambito del diritto d'accesso e di quello di rettifica non si attribuiscono le garanzie che la Costituzione dispone debbano essere date a tutela dei diritti, come ad esempio l'appellabilità in secondo grado sia per gli atti amministrativi sia per gli atti giurisdizionali, limitandosi a stabilire la possibilità di ricorrere, contro le decisioni del comitato, soltanto ad un organismo politico quale è la Commissione parlamentare.

delibera

di non esaminare il disegno di legge n. 3396 di conversione in legge del decreto-legge 22 gennaio 1975, n. 3, e di passare all'ordine del giorno ».

L'onorevole Quilleri ha anche proposto la seguente questione pregiudiziale per motivi di merito:

« La Camera,

premesso che le innovazioni introdotte con il disegno di legge n. 3396 di conversione del decreto-legge 22 gennaio 1975, n. 3, non solo soddisfano parzialmente le indicazioni fornite dalla Corte costituzionale con le sentenze nn. 225, 226 e 227 del luglio 1974, ma si basano sopra errati presupposti di carattere tecnico fatti propri dalla Corte;

considerato poi che tali presupposti forniti alla Corte dalla commissione tecnica del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni non rispondono alla situazione tecnica qual è nella realtà;

considerato altresì che altri giudizi tecnici, come è risultato in un convegno delle TV via cavo libere, assegnano all'Italia, sulla base degli accordi internazionali dell'ultima conferenza di Stoccolma, 56 canali televisivi, dei quali solo 26 utilizzati dalla RAI, distribuiti fra due reti;

tenuto altresì conto che le nuove possibilità tecniche lasciano supporre l'avvento a

breve scadenza delle trasmissioni via satellite, che rappresentano un superamento tecnico dei presupposti della legislazione monopolistica,

delibera

di non esaminare il disegno di legge n. 3396 di conversione in legge del decreto-legge 22 gennaio 1975, n. 3, e di passare all'ordine del giorno ».

Ricordo che, a norma del quarto comma dell'articolo 40 del regolamento, sulle questioni pregiudiziali presentate ha luogo un'unica discussione, nella quale può prendere la parola soltanto un deputato per gruppo, compresi i proponenti. Chiusa la discussione, l'Assemblea deciderà con unica votazione sulle due questioni pregiudiziali di costituzionalità, e poi, con altra votazione, sulla questione pregiudiziale per motivi di merito.

L'onorevole Pazzaglia ha facoltà di illustrare la prima questione pregiudiziale di costituzionalità.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo e la maggioranza sono sulla difensiva. Questo si rileva nel leggere la stringata relazione che è stata presentata dai molto numerosi relatori per la maggioranza, al disegno di legge in esame. E lo si rileva ancor di più dalle dichiarazioni che poc'anzi ha reso il ministro delle poste e delle telecomunicazioni. Se è vero che sul piano del merito, Governo e maggioranza sono sulla difensiva, ancora maggiormente si evidenzia tale posizione per quanto riguarda gli argomenti di carattere costituzionale, che hanno formato oggetto di discussione sia nelle Commissioni sia in Assemblea in occasione dell'esame del precedente decreto-legge.

Abbiamo riproposto, onorevoli colleghi, una pregiudiziale di illegittimità costituzionale, con riferimento a numerosi articoli della Costituzione, perché numerose sono le violazioni perpetrate dal decreto-legge. Speriamo forse di ottenere dalla Camera un voto favorevole alla nostra pregiudiziale? No, assolutamente! Noi abbiamo riproposto una pregiudiziale di incostituzionalità convinti che una maggioranza che si rivela in ogni occasione, ogni momento di più, faziosamente cieca e collauda tale cieca faziosità con numerosi atteggiamenti, che un Governo succubo dei partiti di maggioranza e del partito comunista, alleato più che strettamente in questa occasione con i partiti di centro-sinistra, siano as-

solutamente inadatti a recepire una fondata pregiudiziale di incostituzionalità.

Noi adempiamo un dovere politico nel proporre all'attenzione della Camera gli argomenti che avrò l'onore di esporre. È un dovere politico, innanzitutto, di difesa delle libertà e dei diritti dei cittadini, garantiti dalla Costituzione repubblicana. La nostra è una denuncia contro un Governo che abusa dei propri poteri, che viola ripetutamente le norme costituzionali.

La nostra azione ha già sortito un effetto. Lo rilevavo poc'anzi quando mettevo in evidenza che sia la maggioranza sia il Governo sono, proprio sugli argomenti di carattere costituzionale, sulla difensiva. La nostra iniziativa è anche riuscita a mobilitare le coscienze libere contro i soprusi che vengono perpetrati attraverso questi due decreti; è riuscita a far ritorcere come un *boomerang* contro il Governo il primo decreto-legge. Non si dica, onorevoli colleghi, che giovedì il Natale in occasione della discussione del primo decreto. Il Natale ha messo anche noi a riposo, non solo la maggioranza: anche noi, che al primo decreto avevamo opposto una opposizione ostruzionistica.

Noi abbiamo denunciato i vizi di illegittimità costituzionale in sede di Commissione affari costituzionali con una pregevole relazione dell'onorevole Roberti, che avrebbe meritato, anche a termini di regolamento, di essere allegata al parere della Commissione di merito, e attraverso le altrettanto pregevoli relazioni di minoranza dell'onorevole Baghino e dell'onorevole Franchi.

È da dire innanzi tutto che poche sono le differenze tra i due decreti-legge: ma il secondo è ancor più incostituzionale del primo.

I due decreti-legge sono colmi di violazioni e l'interpretazione del secondo è possibile solamente se si tiene presente il contenuto e l'*iter* del primo.

Distinguerò, a questo punto, due aspetti nell'esame delle violazioni costituzionali. Un primo aspetto riguarda la forma: per essere più precisi riguarda l'adozione del decreto-legge. Il secondo riguarda il merito, il contenuto, cioè le disposizioni che attraverso il decreto-legge si sono volute introdurre nel nostro ordinamento giuridico.

Esaminiamo quindi la prima violazione, riguardante la forma. Questo secondo decreto-legge viola il secondo ed il terzo comma dell'articolo 77 della Costituzione. Il decreto-legge precedente violava soltanto il secondo comma, ma in modo altrettanto palese di

quanto non faccia quello al nostro esame. In questi giorni si è sostenuto da fonti autorevoli, e non soltanto da parte della stampa vicina agli ambienti di sinistra e di Governo, che occorre la compattezza della maggioranza per poter governare con i decreti-legge. Strano concetto! Questa tesi è affiorata nei discorsi della maggioranza e di chi ha partecipato alle riunioni per la formazione dell'accordo, dal quale poi è scaturito questo decreto-legge. Una tesi di questo genere potrebbe dimostrare che può esistere uno stato permanente di straordinarietà, di urgenza e di necessità. Praticamente si vorrebbe dimostrare che anche l'inconcepibile e l'impossibile possono verificarsi. Non credo che questo argomento meriti una confutazione precisa: basterà dire a chi l'ha sostenuto e a chi lo sta sostenendo in quest'aula, che evidentemente costoro hanno assoluta ignoranza del significato di straordinarietà, di necessità e di urgenza a cui fa riferimento l'articolo 77 della Costituzione nel suo secondo comma.

Un simile concetto deriva dal ritenere che una maggioranza compatta possa far scempio delle regole della Costituzione. Questa opinione si sta diffondendo da quando la prepotenza scaturita dalle dichiarazioni social-comuniste ha messo nel nulla le volontà contrarie altrui.

Onorevoli colleghi, teniamo presente quanto dice l'articolo 77 della Costituzione nel secondo comma. Esso recita: « Quando, in casi straordinari di necessità e d'urgenza, il Governo adotta, sotto la sua responsabilità, provvedimenti provvisori con forza di legge, deve il giorno stesso presentarli per la conversione alle Camere che, anche se sciolte, sono appositamente convocate e si riuniscono entro cinque giorni ».

Ebbene, di fronte al chiaro significato di questa norma, la relazione della maggioranza si è dovuta occupare, a pagina 8, dell'adozione dello strumento del decreto-legge. Dice testualmente la relazione: « Basta rapidamente ricordare » (richiamando le considerazioni, che poi sono soltanto contestazioni, sulla validità della tesi che noi abbiamo già sollevato in occasione della discussione dell'altro decreto-legge e di questo in Commissione) « che, come è ormai *jus receptum*, il carattere di urgenza e di necessità — presupposto di un decreto-legge — va valutato anche rispetto all'attuazione da parte del Governo del proprio indirizzo politico-costituzionale ». Ebbene, io non ho chiaro il significato di queste considerazioni; mi pare tuttavia che si dimentichino alcune cose.

Si dimentica, ad esempio, che non bastano i requisiti e i presupposti della necessità e dell'urgenza: occorre che sussista anche il presupposto della straordinarietà. Direi anzi che tale ultimo presupposto si pone come primario rispetto agli altri due, cioè a quello dell'urgenza e a quello della necessità, perché questi ultimi possono, tutt'al più, giustificare il ricorso ad altre procedure, quale, ad esempio, la procedura d'urgenza per l'esame di un disegno di legge. E soltanto il carattere di straordinarietà che legittima il Governo ad emanare norme aventi valore di legge, sotto la propria responsabilità. Invece nella relazione della maggioranza manca qualsiasi riferimento a questo presupposto fondamentale. Ma vi è di più. Io potrei anche dare per giusta la tesi secondo la quale il Governo, nell'emanare un decreto-legge, assume, così come avviene anche per l'iniziativa legislativa, un proprio indirizzo politico, cercando al contempo di attuarlo. Il Governo cioè non può, sia nel caso in cui eserciti l'iniziativa legislativa che in quello in cui emani un decreto-legge, che riferirsi a principi propri del suo indirizzo politico. Ma questo non basta; se fosse sufficiente il riferimento all'indirizzo politico del Governo, si arriverebbe alla tesi — assolutamente inaccettabile — in base alla quale è sufficiente che il Governo faccia riferimento al proprio indirizzo politico-costituzionale per governare con i decreti. Il che è assolutamente escluso dal legislatore costituente il quale ha voluto considerare la decretazione d'urgenza come qualcosa di eccezionale e di straordinario.

I relatori, sia nella relazione scritta sia in quella orale, si sono riferiti — ed il Governo ha fatto altrettanto — al primo decreto-legge. Anch'io, onorevoli colleghi, mi dovrò riferire ad esso, perché è dal primo decreto che emerge con tutta evidenza la violazione del secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione, mentre invece con il secondo la violazione si estende al terzo comma di tale articolo. Il primo decreto, ad esempio, fu emanato il 30 novembre; fu pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* il 1° dicembre successivo; fu presentato nello stesso giorno alle Camere per la conversione. Io ho letto poc'anzi l'articolo 77 e non ho bisogno, quindi, di ripeterne il testo. In esso è detto in termini espliciti che quando il Governo adotta, sotto la sua responsabilità, un decreto-legge deve presentarlo lo stesso giorno alle Camere per la conversione e deve disporre la pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale*. Adozione, pubblicazione e presentazione alle Camere deb-

bono perciò avvenire contemporaneamente: anche un solo giorno di differenza tra la data di adozione del provvedimento e quella di presentazione alle Camere costituisce il segno della volontà di non rispettare il dettato costituzionale.

Ma ci poniamo anche un'altra domanda: perché vi fu il ritardo? Ci consentono di dare oggi la risposta a quel quesito eventi successivi, quelli che sono riferibili esattamente al secondo decreto-legge, e che avrò occasione di richiamare nel corso di questo intervento.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ZACCAGNINI

PAZZAGLIA. Perché vi fu ritardo? Perché, invece che essere presentato alle Camere lo stesso giorno dell'emanazione, fu presentato per la conversione in legge il giorno successivo? Non è forse sospettabile, dubitabile, onorevoli colleghi, che quel decreto-legge fosse bloccato anch'esso perché esistevano delle divergenze in ordine al suo contenuto? Le vicende del secondo decreto-legge, lo ripeto, ci inducono a ritenere che, anche sul primo decreto-legge, vi siano state divergenze che ne fermarono l'iter e bloccarono l'emanazione, determinando la presentazione alle Camere in ritardo. Non vogliamo far riferimento soltanto a voci di corridoio. Ce lo dice soprattutto la stampa (e mi riferisco a stampa notoriamente vicina al Governo, e soprattutto al partito socialista, come *Il Giorno* e il *Corriere della Sera* nelle loro edizioni del 3 dicembre). Questi giornali ci riferiscono che non fu rispettato l'accordo tra i partiti da parte del Governo. « Il socialista Cicchitto », è scritto sul *Il Giorno* del 3 dicembre, « ha protestato perché, nel testo del decreto pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale*, è scomparsa l'indicazione della provenienza dei comunicati ufficiali », cioè quelli degli organi costituzionali. « E questo problema è stato sottolineato anche dall'onorevole Bogi », aggiunge lo stesso giornale. L'onorevole Fracanzani, secondo lo stesso giornale, avrebbe protestato dichiarando di « essere perplesso per le modalità di attuazione del diritto di rettifica », per le disposizioni sulla televisione che sarebbe sottoposta ad un regime ministeriale discrezionale, per il fatto che il decentramento era previsto, appunto, in modo troppo generico. La stessa cosa sostiene il *Corriere della*

Sera: « Il decreto-legge pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* del 1° dicembre presenta infatti alcune modifiche rispetto al testo approvato dai rappresentanti dei quattro partiti del centro-sinistra e concordato con il Governo. Ciò, nonostante che il rappresentante del Governo avesse preso impegno formale circa il rigoroso rispetto del testo approvato dopo le estenuanti trattative ». Riprende poi le considerazioni dell'onorevole Cicchitto e dell'onorevole Manca, poc'anzi ricordate.

Ma un fatto soprattutto emerge. La stampa registra le reazioni soltanto il 3 dicembre. Questo significa che coloro che hanno protestato hanno di fatto conosciuto il testo del decreto-legge soltanto il 2 dicembre: le proteste pubblicate il 3 sono state avanzate da coloro che potevano esserne venuti a conoscenza soltanto il giorno precedente. Quindi, si conferma che la pubblicazione stessa è avvenuta con notevole ritardo e l'informazione alle parti politiche interessate avvenne solo dopo che la pubblicazione era stata disposta ed attuata; e che alla Camera e al Senato il decreto-legge era stato presentato per la conversione con notevole ritardo rispetto alla data di adozione da parte del Governo.

Soltanto il senatore Valori, grazie al fatto di appartenere al partito comunista, evidentemente ha avuto il privilegio della preinformazione; egli infatti poté esprimersi, su *l'Unità* del 2 dicembre, con soddisfazione in ordine all'emanazione di questo decreto; e si espresse con soddisfazione sia perché — così afferma — vi è stato il rispetto del termine del 30 novembre (che sembra invece non essersi verificato) e sia perché — egli aggiunge — trova accolti nel testo del decreto molti suggerimenti del « movimento riformatore e dello stesso partito comunista italiano ». E il 1° dicembre quando il senatore Valori può fare queste dichiarazioni, in anticipo rispetto ai rappresentanti di tutti gli altri partiti.

Ma quel che è grave — ed ecco perché mi sono riferito a queste dichiarazioni per valutare tutto il complesso dell'iter di questi provvedimenti — quello che è grave, onorevoli colleghi, come emerge da queste dichiarazioni, è che il Governo venga ritenuto dagli esponenti della maggioranza obbligato a recepire testualmente e formalmente, senza autonomia, senza possibilità di decidere con un minimo di autonomia, gli accordi intervenuti

tra i partiti. Questo emerge dalle dichiarazioni che vanno dal partito comunista fino ai partiti socialista, socialdemocratico, repubblicano e democratico-cristiano! Gli accordi fra i partiti debbono essere recepiti testualmente dal Governo, il quale quindi non ha alcun potere di decidere in ordine all'adozione di un decreto-legge. Siamo a questa aberrazione e a questo completo sconvolgimento dei principi che regolano la responsabilità del Governo nei confronti del Parlamento!

Ma veniamo al concreto, veniamo al preambolo del disegno di legge di conversione, che credo meriti di essere letto. Dice il Governo nel decreto-legge, che naturalmente è firmato dal Presidente della Repubblica: « Rilevata la necessità e l'urgenza di assicurare la continuità dei servizi pubblici radiotelevisivi; rilevata l'urgenza di introdurre nella vigente legislazione sulle telecomunicazioni i principi indicati nelle sentenze n. 225 e n. 226 del 10 luglio 1974 della Corte costituzionale in ordine agli obiettivi e ai criteri fondamentali secondo i quali dev'essere ordinato l'esercizio del monopolio pubblico; sentito il Consiglio dei ministri; sulla proposta del ministro delle poste e delle telecomunicazioni, di concerto con i ministri per le finanze, per l'interno, per le partecipazioni statali e per il tesoro; decreta... ».

Vediamo il preambolo nei due punti fondamentali, quelli che attengono all'applicazione dell'articolo 77, secondo comma, della Costituzione, che è richiamato proprio all'inizio del preambolo. Necessità e urgenza di assicurare la continuità dei servizi pubblici radiotelevisivi: in ordine a questo argomento non ho alcuna obiezione da muovere. Sappiamo tutti che il 30 novembre 1974 scadeva la proroga già concessa e quindi la necessità c'è, come c'è l'urgenza. Bisogna però andare a ricercare quali sono le responsabilità che hanno determinato la necessità e l'urgenza di provvedere il 30 novembre 1974, mentre vi era tutto il tempo per provvedere con la massima serenità e tranquillità discutendo su un disegno di legge che poteva essere tempestivamente presentato. Ma non mi occupo di questo; voglio accettare la tesi dell'esistenza della necessità e dell'urgenza: è vero che la nostra polemica si rivolge anche nei confronti dei governi che hanno preceduto l'attuale Governo Moro, ma è chiaro che per quanto attiene al contenuto e alla forma di questo decreto dobbiamo guardare soprattutto alle responsabilità di coloro che lo hanno adottato.

Poi si parla dell'applicazione dei principi delle sentenze della Corte costituzionale nn. 225 e 226 del 10 luglio; e già la data del 10 luglio mette in rilievo il fatto che dal 10 luglio nessuno si è mosso. La Corte costituzionale aveva dichiarato illegittime alcune norme del testo unico sulle poste e sulle telecomunicazioni, e pur con gli effetti abrogativi *ex nunc* che hanno le decisioni della Corte costituzionale, nessuno si era mosso fino al 30 novembre. Il 30 novembre sorgono improvvisamente l'urgenza, la necessità di applicare questi principi indicati dalla Corte costituzionale. Credo che potevano essere giustificate, data l'esigenza di applicare i principi indicati dalla Corte costituzionale, la necessità e l'urgenza, e cioè il ricorso a provvedimenti che potessero avere un *iter* sollecito e rapido; discuto il fatto — e credo che non sia facile obiettare alcunché al riguardo — che di fronte a delle sentenze emanate nel luglio del 1974, potesse esistere il 30 novembre, per l'attuazione di questi principi, il carattere di straordinarietà richiesto per la legittimità del ricorso al decreto-legge. Ma vi è ancora di più: attraverso il decreto-legge non si attua nulla; è tutto differito. I principi che la Corte costituzionale ha enunciato non vengono attuati per quanto riguarda il monopolio, cioè la televisione di Stato. Potremo ancora ammettere che vengono attuati alcuni principi dell'altra sentenza, e cioè della n. 226 per quanto riguarda la televisione via cavo. Ma per quanto riguarda il regime di monopolio, nessuno dei principi — dico nessuno — trova possibilità di attuazione attraverso il decreto-legge che noi siamo oggi esaminando, e non la trova nonostante che la Commissione, che dovrebbe essere uno degli strumenti di attuazione dei principi enunciati dalla Corte costituzionale, esista. Dice infatti l'articolo 1 del decreto-legge al nostro esame che « ai fini dell'attuazione delle finalità, di cui al primo comma, dei principi, di cui al secondo comma » — che sono i principi dettati dalla Corte costituzionale — « la determinazione dell'indirizzo generale e l'esercizio della vigilanza dei servizi radiotelevisivi competono alla commissione prevista dal decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 3 aprile 1947 e dalla legge 23 agosto 1949, n. 831. Detta Commissione assume la denominazione di Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e l'alta vigilanza dei servizi radiotelevisivi ». Chiedo scusa ai colleghi: ho sbagliato quando ho detto che tutto quanto riguarda l'attuazione dei principi e tutto quanto riguarda l'inno-

vazione in materia radiotelevisiva non trova immediata applicazione, perché una cosa è cambiata in virtù di questo decreto, l'unica, e cioè la denominazione della Commissione parlamentare istituita con decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato del 3 aprile 1947. Tutto il resto, però, non è mutato, e non potrà mutare neanche attraverso la conversione in legge del decreto-legge, perché viene differita persino di 180 giorni l'applicazione di alcune norme, a 6 mesi, cioè, dalla data di emanazione del decreto-legge. E con questo si vuole dire che si è data attuazione alla sentenza della Corte costituzionale? Io credo che non si possa assolutamente parlare di attuazione di quei principi, e mi permetto di indicarne uno, che poteva trovare applicazione con brevissime norme, con disposizioni soltanto di rinvio e di richiamo ad una legislazione già esistente: non è possibile attuare neppure il diritto di rettifica, perché — come vedremo — deve essere istituito un giudice speciale, illegittimo costituzionalmente, in assenza del quale il diritto di rettifica non può essere applicato.

Siamo quindi di fronte alla esigenza di ricerca della verità. Dobbiamo andare a ricercare i veri motivi del ricorso al decreto-legge. La verità è una: che gli scopi che stanno a monte del ricorso al decreto-legge sono assai diversi da quelli previsti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione. Basti pensare a cosa sarebbe avvenuto se il Governo avesse presentato un provvedimento di pura e semplice proroga, che lasciasse aperto non dico uno spazio, ma un dubbio alla possibilità di liberalizzazione delle trasmissioni televisive. Non sappiamo come si sarebbe comportata la maggioranza di fronte alla impossibilità (in politica tutto può avvenire; nel giro di qualche settimana o di qualche mese possono mutare le maggioranze ed anche gli indirizzi politici, possono verificarsi come si stanno verificando in questi giorni nel paese, dei movimenti di ribellione contro la proroga del regime di monopolio) di valersi della collaborazione del partito comunista, cioè qualora il partito comunista si fosse schierato all'opposizione. Questo sarebbe avvenuto di fronte a un provvedimento di proroga pura e semplice che avesse lasciato anche un minimo dubbio sulla possibilità di garantire la libertà di antenna, o la libertà della televisione via cavo, o comunque di una regolamentazione in ordine all'esercizio del monopolio radio-televisivo.

La verità è che la lottizzazione del potere — anche se l'onorevole Bogi lo nega nel suo

articolo del 3 dicembre 1974 sulla *Voce repubblicana* e nella relazione — è il vero motore della cosiddetta (perché di riforma non vi è traccia) legge di riforma della radiotelevisione: una lottizzazione di potere che comporta una lottizzazione partitica della informazione. Il che non è obiettività, onorevoli colleghi.

Per dimostrarvi che il motore di questo decreto-legge non è nella necessità, né nella urgenza, né nella straordinarietà della situazione nella quale il Governo si è venuto a trovare, mi riferirò ad alcune considerazioni che vengono fatte non certo da parte nostra, ma da parte di organi di stampa e di personaggi che non credo possano essere discussi perché sono più vicini al Governo e alla maggioranza di quanto non siano vicini a noi.

Che si tratti di lottizzazione non lo diciamo solo noi (mentre l'onorevole Bogi lo nega con fermezza). Lo dice *La Nazione* del 3 dicembre 1974. In un articolo firmato G.G. è detto: « Intanto cominciano a circolare voci sull'organigramma al vertice dell'ente. Alla democrazia cristiana andrebbero presidenza della Commissione parlamentare di vigilanza, direzione generale, direzione di un telegiornale e di un giornale-radio; al partito socialista presidenza dell'ente, direzione di un giornale-radio e la scelta, in accordo con il partito repubblicano italiano » (onorevole Bogi, non dimentichi queste accuse!), « del direttore del secondo telegiornale; al partito socialista democratico italiano, vicepresidenza della RAI-TV e direzione di un giornale-radio; al partito repubblicano la presidenza del comitato nazionale e la scelta col PSI del direttore di uno dei due telegiornali ».

Siccome *La Nazione* non è un giornale in tutto e per tutto legato a sinistra, io passo al giornale ormai diventato, per volontà del Governo, il giornale più a sinistra o più vicino al partito socialista. L'onorevole Bertoldi, quale ministro del lavoro, si è lanciato alla difesa di questo giornale fino al punto di chiedere che un ente istituito per la gestione delle miniere dovesse assumere il pacchetto azionario e quindi mantenere in vita questo giornale che tanto piace alla sinistra del partito socialista.

Parlo della *Gazzetta del popolo*, la quale dice ancora di più sulla lottizzazione. La *Gazzetta del popolo* dice che « gli attacchi al decreto-legge arrivano da tutti gli ambienti, al di fuori, ovviamente, di quelli dei partiti dell'arco costituzionale » (beneficiari della lottizzazione, aggiungo io). « Gli altri gruppi — dice la *Gazzetta del popolo* — infatti ci sono

dentro tutti, e giustificano la loro posizione affermando, come fa questa sera il socialista Beniamino Finocchiaro, uomo di cultura che dovrebbe andare ad occupare il posto di presidente dell'ente radiotelevisivo, che quel che c'è di buono, di positivo nel decreto-legge, supera certamente quel che c'è di negativo in esso ».

« In fondo è la risposta all'accusa di lottizzazione politica dello strumento televisivo, mossa da più parti, e che i partiti definiscono — una accusa di questo genere evidentemente non poteva che portare all'uso di questi termini — "qualunquistica" ».

Aggiunge la *Gazzetta del popolo*: « L'accusa di lottizzazione, al di là delle dichiarazioni e della buona o cattiva fede dei dichiaranti, ha un sostegno nelle notizie che ormai sono di dominio pubblico. Si può cominciare dalla composizione del consiglio d'amministrazione e del comitato nazionale, dai vari canali e reti. Del consiglio d'amministrazione e del comitato nazionale faranno parte proporzionalmente tutti i partiti dell'arco costituzionale; certo, piuttosto che una RAI-TV nelle mani di pochi partiti, è meglio nelle mani di tutti ». Guarda un po': tutti, però con l'esclusione di uno !

E ancora: « Ma ciò non è sufficiente per dimostrare che non sia possibile la lottizzazione ».

« Vi è poi l'assegnazione dei vertici » — dice la *Gazzetta del popolo* — « dei servizi giornalistici, che secondo l'onorevole Bubbico dovrà rispondere a obiettivi principi di professionalità. Infatti la divisione non è stata fatta assegnando a un certo posto una persona, perché si tratta di una brava persona, ma in modo diverso: questo alla democrazia cristiana, questo al partito socialista, quest'altro al partito socialdemocratico e quest'altro al partito repubblicano ».

« Non si tratta di lottizzazione » — dice la *Gazzetta del popolo* — « come afferma il repubblicano Bogi; poi però prudentemente dice che il rischio c'è ».

Io credo, onorevoli colleghi, che manchino soltanto i nomi nella stampa, ma forse i nomi non mancano nelle decisioni dei partiti e dei loro rappresentanti che si sono incontrati in questi giorni. L'unica cosa che attendiamo di conoscere è quali siano le correnti alle quali appartengono coloro i quali sono destinati a ricoprire gli incarichi di cui ho poc'anzi parlato.

Sono soltanto voci? Io mi valgo di una più autorevole, non dirò dichiarazione, ma vorrei chiamarla impressione, apparsa su un

giornale molto vicino al Governo che possiamo dire interpreta insieme le posizioni della democrazia cristiana e del partito socialista democratico: *Il Tempo* di Roma.

Su questo giornale il professor Sandulli, già presidente della Corte costituzionale, scrive: nel proclamare l'intento di « conformarsi in tal modo alla sentenza di luglio della Corte costituzionale, i partiti di Governo sembrano avere però cercato in essa più la copertura a nuovi sistemi di lottizzazione che uno stimolo ad incamminarsi con animo franco sulla strada di un servizio indipendente e capace di essere obiettivo ».

Io non voglio dire di più di quello che ha detto il professor Sandulli, ma è chiaro che è sufficiente leggere il testo del decreto-legge e prendere in considerazione tutto quello che è avvenuto in questi giorni, per avere la conferma di ciò, sia per quanto riguarda il primo decreto, sia per quanto riguarda il secondo. E non si tratta di impressioni isolate del professor Sandulli: sono impressioni diffuse e confermate dal *Corriere della Sera*, che, il 4 febbraio, riportando le dichiarazioni rese dal vicepresidente della RAI-TV de Feo il quale al convegno dei liberi scrittori, dopo essersi trattenuto a lungo « sui pericoli che possono derivare dalla riforma della RAI-TV » parlava di una « riforma che politicizza ancora di più un ente che deve svolgere, come monopolio, un servizio pubblico e dovrebbe avere, quindi, alla sua direzione uomini di cultura e non professionisti di partito. L'unica riforma della RAI — ha concluso de Feo — dovrebbe consistere nel garantire obiettività e pluralismo delle informazioni ». Il che vuol dire che, anche nell'opinione del vicepresidente della RAI-TV, questa vuole essere gabellata come riforma della RAI-TV, ma in realtà serve soltanto alla lottizzazione partitica dell'informazione e non certo a realizzare l'obiettività della stessa. Ecco l'unico, vero scopo dell'urgenza. Soltanto nel preambolo noi ne troviamo l'enunciazione, ma non ne troviamo la motivazione sostanziale nel contenuto del decreto-legge, né nella sussistenza delle condizioni che avrebbero dovuto giustificare l'adozione di questo strumento.

Si parla, come dicevo, di dare applicazione ai principi della sentenza della Corte costituzionale. Mi voglio collocare, per un momento, nell'ottica di chi sia favorevole al monopolio, valuti la sentenza della Corte costituzionale, ne esamini i principi e, osservando che la Corte, per motivi assolutamente infondati, ha ritenuto che il monopolio possa sus-

sistere, pensi pertanto di dare applicazione ai principi dettati dalla Corte costituzionale. Sarà bene che riconsideriamo tali principi, anche perché mi sembra che sarebbero sufficienti poche norme per realizzarne alcuni. Lasciando impregiudicata la possibilità di discutere sulla libera utilizzazione del mezzo radiotelevisivo, l'attuazione di altri principi poteva essere rinviata ad altro momento, ad altro strumento: si poteva aprire una discussione in Parlamento sulla loro realizzazione.

Quali sono le poche norme che potevano essere attuate? Tra i vari principi che la Corte costituzionale enuncia, ne rileviamo uno: attraverso una adeguata limitazione della pubblicità, si evita il pericolo che la radiotelevisione, inaridendo una tradizionale fonte di finanziamento della libera stampa, rechi grave pregiudizio a una libertà che la Costituzione fa oggetto di energica tutela. Era una norma semplicissima. Ma su questo argomento torneremo in seguito.

C'era poi il punto *f*) che affermava che, in attuazione di una esigenza che discende dall'articolo 21 della Costituzione, l'accesso alla radiotelevisione doveva essere aperto, nei massimi limiti consentiti, imparzialmente a tutti i gruppi politici, religiosi e culturali nei quali si esprimono le varie ideologie presenti nella società.

Non era difficile attuare questi principi. Invece, tutto lo studio che è stato fatto per il decreto-legge è rivolto a dare alla maggioranza la possibilità di rendere difficile l'accesso al mezzo radiotelevisivo per tutti i gruppi politici.

C'era, infine, l'ultimo punto enunciato dalla Corte costituzionale che auspicava che venisse riconosciuto e garantito, come imposto dal rispetto dei fondamentali diritti dell'uomo, il diritto del singolo alla rettifica. Tale principio poteva essere concretato per lo meno in via transitoria, da un puro e semplice richiamo alle norme che regolano la rettifica sulla stampa.

Difficile era applicare le altre disposizioni (punti *a*, *b*, *c* e *d*) della sentenza della Corte costituzionale. Come vedremo, nel decreto-legge tutti quei punti sono stati completamente disattesi.

Apparentemente può sembrare che io abbia parlato più del primo decreto che del secondo: ciò non è vero. Mi sono soffermato sui principi comuni che stanno alla base del primo e del secondo decreto.

Ora esaminerò le ulteriori eccezioni di illegittimità costituzionale cui il secondo decreto dà luogo rispetto al primo. Il secondo

decreto-legge fu adottato con parti in bianco. Il Consiglio dei ministri affidò una delega ai rappresentanti dei partiti per coprire quei vuoti, per dare un contenuto alle parti che non erano state decise dal Consiglio dei ministri. Usando dei termini moderati, com'è mio costume, dico, alla presenza del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri, che si è trattato di una vergogna! (*Applausi a destra*).

Le norme in bianco furono aggiunte dai partiti: lo ha pubblicato tutta la stampa e non vi è stata nessuna smentita. Noi non sappiamo cosa avvenne nei colloqui telefonici tra il Presidente del Consiglio e il Presidente della Repubblica. Vorremmo sapere invece...

DE MARZIO. Non c'è il ministro, non c'è il sottosegretario per le poste e le telecomunicazioni! È presente solo il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio!

PAZZAGLIA. Il 22 gennaio si è riunito il Consiglio dei ministri, perché il Presidente della Repubblica avrebbe chiesto che le parti lasciate in bianco — quelle che vergognosamente erano state lasciate in bianco — venissero colmate con una nuova deliberazione del Consiglio dei ministri. Noi non abbiamo la presunzione e nemmeno il cattivo gusto di attribuirci il merito di una tale decisione. È una decisione, tra l'altro, di rilievo solo formale: il Consiglio dei ministri, in fondo, ha ratificato l'accordo che era intervenuto tra i partiti per colmare le parti lasciate in bianco.

Siamo convinti — e lo diciamo senza riserva alcuna — che sia stata la sensibilità del Presidente della Repubblica a spingere in questa direzione e non i nostri fermi richiami apparsi sulla stampa. Il nostro fermo richiamo non si riferiva a questo fatto. La nostra tesi è un'altra. Il Presidente della Repubblica non doveva emanare un decreto sifatto. Se è competenza del Governo adottare un decreto-legge, è competenza esclusiva del Presidente della Repubblica emanarlo. La responsabilità politica del Governo per gli atti compiuti dal Presidente della Repubblica esclude che ci possa essere, anche sul piano formale, una censura nei confronti di quest'ultimo. Tuttavia, consentiteci di dire che il dovere di valutare per lo meno alcuni aspetti da parte di colui il quale ha giurato fedeltà alla Costituzione esiste senz'altro.

Come avete dichiarato voi della maggioranza e del Governo, la necessità e l'urgenza erano da ravvisarsi nella minaccia del ricorso all'ostruzionismo. Motivo non va-

lido! Di più: un decreto-*bis*, *ter* o *quater* deve essere valutato nella sua conformità alle norme della Costituzione poiché costituisce un esproprio dei poteri del Parlamento.

In altre occasioni, da sinistra, si è gridato allo scandalo per casi del genere. Oggi le sinistre sono le beneficiarie del decreto-legge e sono quelle che vi spingono, onorevoli colleghi della maggioranza, ad andare avanti. Credo infatti che se non foste spinti e comandati a bacchetta dalle sinistre forse non fareste ciò che vi accingete a fare. Nella relazione della maggioranza, anche questo aspetto del decreto-*bis* viene esaminato. Viene esaminato a pagina 5 della relazione, nella quale i relatori affermano che « la mancata conversione in legge del decreto n. 603 non va intesa in alcun modo come pronuncia negativa ad opera del Parlamento sia sulle iniziative del Governo genericamente considerato sia sui principi informativi del provvedimento ».

Questo aspetto non viene considerato solamente in questa parte: esso viene trattato anche con riferimento agli argomenti che il nostro gruppo politico ha portato in Commissione. La relazione dice: « Quanto al principio della divisione dei poteri, non si vede come esso possa essere violato, se non altro perché proprio la conversione di questo decreto-legge, ratificando l'operato del Governo in conformità con le disposizioni dell'articolo 77 della Costituzione, fa rientrare la disciplina in questione nella prassi ben nota di norme legislative che prevedono la formazione di una Commissione parlamentare e ne disciplinano le relative competenze, salvo il potere autonomo di auto-organizzazione nell'espletamento delle proprie funzioni che si concretizza nella redazione di un proprio regolamento, sottoposto all'approvazione dei Presidenti delle due Camere ».

Onorevoli colleghi, debbo dire anzitutto che quel decreto-legge non era stato convertito in legge a causa dell'ostruzionismo. L'ostruzionismo, come avremo occasione di dimostrarvi, è legittimo e il modo attraverso il quale il Parlamento, sia pure a mezzo di una minoranza, respinge un determinato provvedimento, non rileva. Rileva che sia stato respinto.

Desidero aggiungere che non mi risulta chiaro il concetto di divisione di poteri enunciato. Avendo avuto il privilegio di disporre della relazione di minoranza in bozza, preferisco pensare che tale frase sia come io l'ho letta poc'anzi conseguenza di un errore di

stampa che non consenta adeguata interpretazione. Viceversa, si tratterebbe di una enunciazione del concetto della divisione dei poteri assolutamente al di fuori di una corretta interpretazione di quel principio.

A tutti è chiaro che quella di legiferare è una prerogativa esclusiva del Parlamento, così come prerogativa del Governo è amministrare. Eccezionale è la facoltà conferita al Governo di adottare provvedimenti con forza di legge, alle condizioni previste dall'articolo 77 della Costituzione. Il costante e sistematico ricorso a tale facoltà eccezionale comporta una usurpazione delle prerogative parlamentari.

Il secondo decreto-legge, del quale ci occupiamo, realizza una violazione anche del terzo comma del suddetto articolo 77, che coinvolge innanzitutto la responsabilità del Governo per l'adozione del decreto-legge, quella del Presidente della Repubblica per la sua emanazione, quella infine della maggioranza, per la sua conversione in legge. Ritengo che la maggiore responsabilità sia assunta dalla maggioranza allargata che si accinge alla conversione in legge, avallando violazioni costituzionali perpetrate da altri organi dello Stato.

Noi abbiamo tutte le ragioni per sostenere l'impossibilità di convertire in legge un decreto-legge che viola la Costituzione.

Poiché anche a me è capitato di rendermene conto all'ultimo momento, devo ritenere che, anche se non volutamente, è sfuggita agli onorevoli colleghi della Commissione affari costituzionali una violazione, come ho detto, anche dell'ultimo comma del più volte richiamato articolo 77 della Costituzione, il quale recita: « I decreti perdono efficacia sin dall'inizio se non sono convertiti in legge entro sessanta giorni dalla loro pubblicazione. Le Camere possono tuttavia regolare con legge i rapporti giuridici sorti sulla base dei decreti non convertiti ».

È qui opportuno osservare che, tra l'altro, anche l'articolo 49 del decreto-legge in esame configura una ipotesi che viola l'ultimo comma dell'articolo 77 della Costituzione. Si stabilisce che il trasferimento delle azioni in possesso (io dico « in proprietà ») dei privati all'IRI avvenisse con effetto immediato, cioè dal 1° dicembre 1974. Quella era la data dell'entrata in vigore del decreto-legge che poi è stato ritirato dal Governo. Con il decreto-legge in esame si prevede il passaggio delle azioni dalle mani dei privati all'IRI; ma, siccome, non essendo stato convertito in legge il precedente decreto-legge, non si poteva che

disporre dalla data del 22 gennaio, si è voluto regolare con decreto-legge i rapporti intervenuti *medio tempore*, e con decreto-legge si è stabilito che la data di trasferimento delle azioni *ope legis* dai privati all'IRI fosse la stessa di quella prevista nel precedente decreto-legge.

Mi pare dunque che si versi esattamente nella ipotesi prevista dall'ultimo comma dell'articolo 77 della Costituzione, che dispone una chiara riserva alle Camere per la regolamentazione dei rapporti sorti sulla base dei decreti-legge non convertiti. Aggiungiamo quindi a tutte le considerazioni che erano già valide nei confronti del primo decreto-legge, queste che sono valide nei confronti del secondo; e ci accorgeremo che l'articolo 77 della Costituzione ne esce completamente « strappato ».

Terminata la parte del mio intervento riguardante la forma, desidero ora parlare del contenuto, dividendo le violazioni secondo un criterio che forse può rendere più semplice la mia esposizione. Alcuni articoli del decreto-legge in esame violano un gruppo di norme della Costituzione, e precisamente gli articoli 1, 2, 3, 24, 42 e 43; altre disposizioni del decreto-legge (direi come conseguenza della violazione dell'articolo 21, dell'articolo 42 e dell'articolo 43) violano gli articoli 49 e 97 della Costituzione; altre disposizioni violano gli articoli 2, 24, 25 e 102; altre disposizioni ancora violano l'articolo 117 della Costituzione.

Esaminiamo la prima parte di queste violazioni. Il tema attiene alla conciliabilità del monopolio con la democrazia, riguardo il problema della rimozione degli ostacoli che limitano di fatto l'eguaglianza e la libertà tra i cittadini, nonché quello del concretamento del diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero. Infatti, se l'articolo 1 della Costituzione afferma che l'Italia è una Repubblica democratica, l'articolo 2 parla del riconoscimento dei « diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali », e l'articolo 3, al secondo comma, afferma che « è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese ».

L'articolo 21 stabilisce infine che « tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e

ogni altro mezzo di diffusione ». Non vi è dubbio che, quando il legislatore costituzionale approvò questa norma, non considerava la radio e la televisione al livello che potevano avere allora i giornali. La televisione in Italia, non esisteva ancora; certamente, la stampa era in quel momento il mezzo più importante di informazione. Se dobbiamo dare soluzione a questi problemi, da me indicati con riferimento alle norme della Costituzione, dobbiamo anche richiamarci a quella che si chiama in gergo libertà di antenna, ossia la libertà di emissione di trasmissioni radiotelevisiva. Al riguardo il partito comunista ha rivolto nei nostri confronti una accusa, fra le altre: quella di voler noi fare « una difesa sfacciata dell'iniziativa privata, rivendicando specificamente la fine del monopolio pubblico ». Ebbene, noi rivendichiamo la fine del monopolio pubblico, ma non facciamo alcuna difesa sfacciata dell'iniziativa privata, bensì una difesa coraggiosa della libertà di informazione, condizione della quale è — appunto — la fine del monopolio. È chiaro che il partito comunista si ispira a modelli che negano la libertà di pensiero e la libertà di informazione, ed è chiaro che il monopolio della televisione in Italia rappresenta, appunto, la negazione della libertà di informazione. Noi ci ispiriamo, nella scelta dello indirizzo che deve essere adottato per l'informazione radiotelevisiva, esclusivamente ad irrinunciabili diritti di libertà garantiti dalla costituzione repubblicana.

Tra gli strumenti di informazione — dicevo — quello della televisione è sicuramente il più importante; stampa, parola, scritto, sono ormai dei mezzi di secondo piano. La televisione via etere — come ripeto e come è stato configurato, tra l'altro, dalla sentenza della Corte costituzionale, che per la televisione via cavo ha indicato delle limitazioni di area di diffusione — costituisce, insieme con la radio, il mezzo più importante di trasmissione. Il monopolio radiotelevisivo è assai più antidemocratico del monopolio della stampa, è assai più antidemocratico della stessa censura. In passato, le dittature monopolizzavano la stampa o si limitavano alla censura; oggi, la stampa è diventata una piccola arma dell'informazione e della formazione. Si può dare l'apparenza di libertà di pensiero, onorevoli colleghi, lasciando libere nell'azione (ma mettendole in crisi, come vedremo quando parleremo di quella parte della sentenza della Corte costituzionale che si riferisce alla pubblicità) le piccole armi — cioè, la stampa — appure comprandole, e con

facilità, perché sono in crisi. Si può dare l'apparenza di libertà limitando l'uso di quelle un po' meno innocue, rappresentate dalla televisione via cavo, riservandosi invece con prepotenza (perché di prepotenza si tratta) il monopolio di quelle veramente potenti, che sono la radio e la televisione via etere. Ma la libertà di pensiero, in realtà, resta uccisa da soluzioni di questo genere. Lo strumento fondamentale di manifestazione del pensiero è oggi la radio, così come lo è la televisione. Il monopolizzarle significa uccidere la libertà di espressione e la libertà di pensiero. Se fosse vero, onorevoli colleghi, che si teme l'oligopolio (questo afferma la Corte costituzionale, il Governo e la maggioranza) nel campo della radio e della televisione via etere, dovremmo dimostrare che si tratta di una preoccupazione fondata. Vedremo, in proposito, come è motivata la sentenza della Corte costituzionale. Comunque, dico: supponiamo che sia vero che il pericolo di fronte al quale ci troviamo sia l'oligopolio, mi domando perché non si teme l'oligopolio della stampa, perché non si teme ciò che è già realtà. La risposta è che la grande stampa è in mano al centro e alla sinistra. Ma la si teme meno principalmente perché penetra in misura di gran lunga inferiore della radio e della televisione; e perché, disponendo della radio e della televisione, l'oligopolio della stampa è meno rilevante.

Credo che l'articolo 21 della Costituzione sia completamente obliterato e che altrettanto lo siano gli articoli 1, 2 e 3, come — attraverso la lucida valutazione dell'onorevole Roberti — abbiamo avuto occasione di rilevare in Commissione affari costituzionali, dove testualmente abbiamo affermato che « tramite il regime di monopolio del servizio RAI-TV, per il suo contenuto informativo e formativo, che comprendendo tutte le notizie di ordine interno e internazionale — nell'arco delle informazioni di natura politica, economica, sindacale e sociale — nonché tutte le attività culturali di spettacolo, di istruzione e di educazione, viene fatalmente a realizzarsi una forma di spaventoso totalitarismo concettuale, morale e politico, tale da apparire in netto contrasto con il carattere democratico che costituisce la peculiarità fondamentale del nostro Stato, così come è tassativamente indicata nell'articolo 1 della Costituzione. Il monopolio appare inoltre incompatibile con l'esercizio dei diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo e sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, tassati-

vamente riconosciuti e garantiti dall'articolo 2 della Costituzione, e rischia inoltre di compromettere quella pari dignità sociale e quel pieno sviluppo della persona umana, ugualmente sanciti in modo inderogabile nell'articolo 3 della Costituzione ».

Non si dice alcunché al riguardo nella relazione di maggioranza; si fanno soltanto alcune inconsistenti affermazioni. Le definisco inconsistenti perché, essendo stati questi rilievi da noi mossi anche in sede di Commissioni riunite trasporti e interni, la relazione di maggioranza non si fa carico di contestare, discutendo, come sarebbe stato suo compito, dopo averne dato largamente atto, gli argomenti da noi portati. Si parla invece, nella relazione di maggioranza, della nostra tesi sull'articolo 10 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, convertita nella legge 4 agosto 1955, n. 848, pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* del 24 settembre 1955. L'articolo 10 di detta convenzione afferma che « ogni persona ha diritto alla libertà di espressione. In tale diritto si include la libertà di opinione e la libertà di discutere e di comunicare informazioni e idee senza ingerenza alcuna da parte delle autorità pubbliche e senza considerazioni di frontiera ». L'articolo stesso non impedisce che « gli Stati sottopongano ad un regime di autorizzazione le imprese di radiodiffusione, di cinema e di televisione », ma esclude assolutamente che si possa operare in materia di radio e di televisione in regime di monopolio, essendo questo in contrasto con i diritti fondamentali dell'uomo richiamati nella convenzione stessa.

La relazione della maggioranza si fa carico di contestare questa nostra tesi; e nel sostenere che essa non è fondata fa un lungo riferimento al rilievo costituzionale che può avere una norma qual è quello che ho ricordato. Si afferma infatti: « Il richiamo degli articoli 10 e 11 e dello stesso articolo 2 della Costituzione ripropone pur nelle varianti di formulazione una teoria sostenuta da alcuni giuristi, che tende a costituzionalizzare i principi della dichiarazione dei diritti dell'uomo e degli altri strumenti internazionali dedicati alle libertà fondamentali, nonché degli accordi comunitari ». Mi permetto già di rilevare che la Commissione non ci considera isolati per quanto riguarda la nostra eventuale opinione sulla rilevanza costituzionale degli accordi di carattere internazionale in materia di diritti dell'uomo, perché afferma che alcuni giuristi sostengono che ha rilevanza costituzionale. Saggiunge che questa impostazione è contestata, però, dalla mag-

gior parte della dottrina, « che ne ha dimostrato le insanabili contraddizioni, che la stessa è stata costantemente respinta dalla Corte costituzionale, che persino gli organi giurisdizionali internazionali — così aggiunge la stessa relazione — ed è ciò che più conta per eliminare qualsiasi sospetto di violazione non tanto della Costituzione, quanto dei trattati internazionali, che si tenti di addossare al regime di monopolio pubblico, hanno già risolto negativamente il problema. Basti richiamare in proposito la sentenza della Corte di giustizia delle Comunità europee nel procedimento n. 155/73 che interessava proprio l'Italia, ed ovviamente si riferiva al monopolio radiotelevisivo vigente nei termini delle disposizioni precedentemente in vigore ».

Onorevoli colleghi, non sono tra coloro che sono convinti che i trattati internazionali, e quindi la convenzione europea per i diritti dell'uomo, siano tali da poter essere « costituzionalizzati », e cioè che, poiché l'articolo 2 della Costituzione dice che la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, si possano considerare i diritti inviolabili dell'uomo indicati in quel trattato contenuti nello stesso articolo 2 della nostra Costituzione. Voglio schierarmi con la prevalente dottrina — così la definiscono i relatori — e voglio anche ammettere (non sono andato ad esaminare quella sentenza) che la Corte di giustizia abbia detto che il monopolio non era, qual era realizzato in Italia nel 1973, in contrasto con quell'articolo 10. Voglio anche ammetterlo, per amore di discussione, e per giungere a delle conclusioni logiche in ordine a questo argomento. Il fatto che ci sia stata quella pronuncia non esclude che noi ci siamo orientati, nella indicazione dei diritti dell'uomo inviolabili, nel senso indicato dall'articolo 10; qui non si tratta di « costituzionalizzare » o no l'articolo 10 di quel trattato o di quella convenzione, ma si deve prendere atto che per l'Italia quelli sono diritti fondamentali dell'uomo per gli effetti dell'articolo 2 (e non in quanto recepiti integralmente nell'articolo 2 della Costituzione), e trarne le dovute conseguenze. Certo, posso anche accettare il fatto che fino ad oggi l'Italia si sia difesa affermando di non aver potuto fare altra scelta che quella del monopolio radiotelevisivo, perché questa è stata certamente la difesa dell'Italia; ma quando si giunge al momento della cosiddetta riforma, delle scelte, dell'orientamento, quella norma del trattato internazionale — e quindi il nostro rispetto del trattato internazionale — non può non formare oggetto di considerazio-

ne da parte del Parlamento, e soprattutto da parte di coloro che si professano (ma credo che in realtà lo siano assai poco) europeisti, come dichiarano ad ogni piè sospinto.

Si obietta rispetto a questa mia impostazione (ed io accetto le obiezioni, perché sono qui per discutere; altri rifiutano la discussione, ma io ritengo di dover prendere in esame anche le obiezioni portate dai colleghi di altra parte) che questa nostra opposizione al monopolio ormai urta contro una sentenza della Corte costituzionale, e che ci si oppone ad un monopolio che la Corte costituzionale ha dichiarato legittimo con la sentenza n. 225 del 1974.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONILDE IOTTI

PAZZAGLIA. Credo che valga la pena di rivedere questa sentenza che riguarda la televisione via etere e la radio sulla base fondamentale di una premessa in fatto. Se vogliamo valutare la legittimità costituzionale delle nostre decisioni, o delle decisioni che la maggioranza andrà a prendere, non possiamo prescindere dalle premesse in fatto che sono alla base della decisione della Corte costituzionale. Che cosa è avvenuto in quel giudizio? L'Avvocatura dello Stato allegò agli atti difensivi (in termini tecnici si direbbe produsse) il parere 9 aprile 1974 del Consiglio superiore delle poste e telecomunicazioni, secondo il quale, anche in virtù di accordi internazionali intervenuti sulla utilizzazione delle frequenze e dei canali « la disponibilità delle bande di trasmissione è tanto limitata da consentire solo a pochi, ove la riserva non fosse disposta (la riserva allo Stato), l'utilizzazione del mezzo radiotelevisivo ». La Corte costituzionale ricava tale parere attraverso argomenti che le consentono di presentare la liberalizzazione della radiotelevisione come destinata a determinare un oligopolio, e quindi a giustificare il monopolio come un interesse pubblico. Ora, la tesi in fatto (quella che è stata esposta nel parere del 9 aprile 1974 del Consiglio di Stato) è contestata da molti esperti i quali sostengono (e non sono solo questi i motivi di contestazione) innanzitutto che la possibilità di operare oggi su microbande millimetriche anziché su bande centimetriche per la televisione via antenna escluda il rischio dell'oligopolio. Bastava che ci fosse questa tesi in contrasto — ma ce ne sono altre — per far nascere la necessità per la Corte costituzionale di valersi di una consu-

lenza tecnica « sicura ». La Corte costituzionale non poteva valersi di un parere di un organo di consulenza del Governo quale è il consiglio superiore delle poste e telecomunicazioni, cioè non poteva formare il proprio convincimento su quella che, in un processo ordinario, chiameremmo una perizia di parte. Inoltre gli accordi internazionali sulle onde radio e sulle bande non sono immutabili. E che la Corte costituzionale non si dovesse fidare di questo parere, lo evinco dalla valutazione che la Corte ne ha fatto nella sentenza adottata lo stesso giorno per quanto riguarda la televisione via cavo. Che l'Avvocatura dello Stato sostenga le tesi del Governo è perfettamente normale (è suo compito istituzionale). Che il Consiglio superiore delle poste e telecomunicazioni si fosse orientato in modo da sostenere il provvedimento del ministro delle poste e telecomunicazioni fino a dichiarare che era impossibile realizzare la televisione via cavo, lo si evince non da quanto diciamo noi, ma da quanto dice la Corte costituzionale, la quale in ordine a questo parere comincia a dire cose che io mi permetto di leggere alla Camera perché indicano la scarsa credibilità del parere espresso dal Consiglio superiore delle poste e telecomunicazioni, parere definito da più fonti autorevoli come basato sul falso.

Per quanto riguarda questo parere, nella parte relativa alle televisioni via cavo, la Corte costituzionale dice testualmente: « L'Avvocatura dello Stato obietta che il pericolo dell'oligopolio è insito nel costo degli impianti, e vi è un interesse pubblico a che la televisione via cavo sia realizzata secondo una prospettiva globale che eviti dispersione di risorse e duplicazione di impianti, e comprende, coordinandoli, tutti i sistemi di telecomunicazione su piano nazionale. A sostegno di tale tesi è stato allegato un parere del consiglio superiore tecnico delle comunicazioni nel quale, appunto, si afferma l'opportunità di evitare iniziative settoriali che darebbero luogo ad una proliferazione di reti parziali, financo sovrapposte, con conseguente dispersione di mezzi che andrebbero invece convogliati tutti al fine della realizzazione dell'unica rete nazionale, complessiva della totalità degli impianti di telecomunicazione, e non solo di quelli televisivi ».

Signor Presidente, vedo che il ministro non sta ascoltando. Quando parlo del Consiglio superiore delle telecomunicazioni che commette dei falsi, un ministro dovrebbe sentire il dovere di ascoltare la denuncia del falso che è stato commesso.

PRESIDENTE. Onorevole Pazzaglia, il ministro l'ha ascoltata fino adesso e l'ascolta anche ora: la prego di continuare.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, io non voglio drammatizzare, ma vi sono alcune forme che noi rispettiamo; noi non offendiamo il ministro e il ministro dovrebbe, come certo non ne ha la volontà, non offendere noi, ma vi sono dei colleghi che lo disturbano. Si tratta probabilmente delle solite richieste clientelistiche che si rivolgono ai ministri.

PRESIDENTE. Le faccio osservare, onorevole Pazzaglia, che coloro che parlavano con il ministro erano i relatori per la maggioranza.

PAZZAGLIA. Non mi sono permesso di avanzare nessun rilievo, ma ho semplicemente rivolto una preghiera.

Riprendendo, non conteso che si tratti di un parere di un organo pubblico, qual è il consiglio superiore delle poste e delle telecomunicazioni; ma è un parere di parte. Non si giudica mai sui pareri di parte. Nessuna delle altre parti era costituita in questo giudizio: per capire la ragione basta leggere la prima parte della sentenza. Era stato promosso un giudizio di legittimità costituzionale in alcuni procedimenti penali contro privati cittadini. L'interesse dei privati cittadini era ormai cessato, perché nel frattempo era intervenuta la prescrizione dei reati (si trattava in gran parte di reati contravvenzionali), per cui i cittadini, avendo ottenuto che i pretori rinviassero alla Corte costituzionale la decisione sulla sussistenza o meno della illegittimità di carattere costituzionale, avevano sostanzialmente risolto il loro problema di carattere personale. Il contraddittorio, quindi, formalmente c'è stato, ma sostanzialmente no: era un contraddittorio formale e non reale quello che si verificò quando la Corte costituzionale decise in ordine al monopolio radiotelevisivo. Da una parte l'Avvocatura dello Stato, con questo parere, dall'altra parte nessuno, in quanto per difetto di interesse a coltivare il giudizio, nessuno ritenne di sostenere innanzi alla Corte quello che aveva sostenuto davanti al magistrato di merito.

Il presupposto di fatto, come vedremo, è assolutamente inesistente; ed è l'unico appiglio al quale ricorre la maggioranza nel suo parere a proposito del monopolio radiotelevisivo. La maggioranza, in sostanza,

afferma che sul monopolio non si può discutere, perché il consiglio superiore delle poste e delle comunicazioni ha confermato per ben due volte, a quattordici anni di distanza, una situazione tecnica in base alla quale non si può garantire un congruo numero di canali.

Apro una brevissima parentesi. Questo strano Consiglio superiore delle poste e telecomunicazioni in quel parere fa una interessante comunicazione, secondo la quale la televisione italiana ha installato, sul confine, dei ripetitori di modesta portata (uso questo termine perché non sono un esperto). Ciò vuol dire che la televisione italiana deve avere la paura del ridicolo, consapevole della faziosità e del basso livello dei suoi programmi. Ciò avviene mentre la Corte costituzionale, con la sentenza di cui stiamo parlando, apre l'Italia alle televisioni straniere, istituendo una libertà di ritrasmissione. Non vi è, invece, un indirizzo, in tale decreto-legge, diretto ad allargare l'area di diffusione della nostra radiotelevisione fuori del campo nazionale, e ciò costituisce l'unico aspetto positivo del decreto-legge, che ha per lo meno il merito di non esporci al ridicolo.

Ho parlato, onorevoli colleghi, del falso del parere. Tale falso è affermato da molti, ed è consacrato dalla maggioranza e dal Governo, nell'articolo 16 del decreto-legge *bis* che è oggi al nostro esame. Tale articolo afferma che l'atto di concessione alla RAI-TV deve disporre, tra l'altro, la costruzione di una terza rete televisiva, la realizzazione di altri impianti radiofonici e televisivi, ad esaurimento delle disponibilità consentite dalle frequenze assegnate all'Italia dagli accordi internazionali. Allora, le frequenze sono in numero maggiore di quelle utilizzate! Siete voi stessi ad affermare, nel decreto-legge, che tale parere è falso. Tra l'altro, l'articolo 16 di questo decreto-legge è identico al precedente.

Ciò che abbiamo affermato in quest'aula nel febbraio 1974 — e cioè la possibilità di usare bande millimetriche — non è stato ancora smentito. Le condizioni geografiche italiane sono tali da poter disporre di canali che non creino interferenze dannose alla ricezione delle immagini trasmesse via etere. Non dimentichiamo che in Italia esiste una catena appenninica che costituisce un'ottima separazione, che evita la possibilità di interferenze. Secondo autorevoli pareri (e noi ci siamo riferiti anche al parere espresso dall'onorevole Quilleri nel porre la pregiudiziale di incostituziona-

lità), usando le frequenze del terzo raggruppamento, che sono quelle a portata ottica, e quelle del quarto e del quinto raggruppamento, che vanno da 470-460 *mega-hertz*, disponibili in Italia, vi è la possibilità di 61 canali conseguenziali sul quarto e sul quinto raggruppamento. Si tratta di affermazioni che escludono il rischio dell'oligopolio. Nonostante lo sperpero dei canali da parte della RAI-TV, allo stato attuale ve ne sono 30 disponibili. Questo costituisce uno degli argomenti per escludere che il timore dell'oligopolio sia fondato e per affermare che non è azzardata l'accusa di falso da più parti rivolta al parere che il consiglio superiore delle poste e telecomunicazioni ha portato alla Corte costituzionale.

Siamo in presenza di una sostanziale gravissima accusa nei confronti del Governo, il quale si sarebbe servito di un documento falso per sostenere il monopolio della radiotelevisione. In altri tempi, all'epoca del « Ministro della malavita » con governi di destra, una simile accusa di falso avrebbe portato ad una inchiesta parlamentare o alle dimissioni del Governo! Affermo ciò non solo per sostenere che mancano i presupposti di fatto nella decisione della Corte costituzionale.

Secondo l'articolo 16 del decreto-legge, la RAI-TV consuma tutti i canali, rastrella tutte le disponibilità, completa il quadro e non lascia spazio. Ma per giungere dove? Per non lasciare possibilità di soluzioni alternative. Tenendo conto che i ripetitori della televisione di Stato, i ripetitori delle reti straniere consumano tutte le frequenze disponibili, non si potrà parlare più di una liberalizzazione in futuro e si andrà verso il rischio dell'oligopolio. Ecco che cosa si vuole fare con questo decreto-legge. Ecco perché questo decreto-legge contiene le norme che abbiamo già evidenziato in occasione di questa prima fase del dibattito. Si vuole fare il colpo di mano del decreto-legge prima che si scoprano i falsi e che la disponibilità dei canali consenta di affermare che il presupposto di fatto indicato dalla Corte costituzionale non sussiste assolutamente.

Da qui passiamo alle altre violazioni. Ho esaurito l'esame della prima parte delle norme relative al contenuto.

BOZZI. Quante parti ci sono, onorevole Pazzaglia?

PAZZAGLIA. Sono quattro parti, onorevole Bozzi. Da questo colpo di mano è derivata la violazione degli articoli 42 e 43 della

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

Costituzione. Come ho fatto per le altre parti, credo di non poter evidenziare tali violazioni in termini più espliciti di quanto non abbia fatto l'onorevole Roberti in sede di Commissione affari costituzionali. Le sue argomentazioni sono così riportate nel parere di quella Commissione: « Non esistono nella specie quei fini di utilità generale cui soltanto con carattere di eccezionalità l'articolo 43 della Costituzione subordina la possibilità e la legittimità di riservare o di trasferire allo Stato determinate imprese o categorie di imprese ».

DE MARZIO. Signor Presidente, come è possibile far capannello nell'emiciclo? Noi vorremmo ascoltare.

PRESIDENTE. Nessuno le impedisce di ascoltare, onorevole De Marzio!

PAZZAGLIA. Sempre secondo il parere dell'onorevole Roberti, « il fine di utilità generale potrebbe sussistere — secondo anche la chiara decisione della Corte costituzionale, nelle sentenze n. 59 del 1960 e n. 225 del 1974 — solo se la " limitazione delle bande di trasmissione disponibili " e quindi la " limitazione dei canali utilizzabili " fosse tale da non consentire la possibilità di altre e libere trasmissioni. Ora, come è stato recentemente dimostrato nel recente dibattito parlamentare dall'onorevole Quilleri e come è stato riconosciuto dallo stesso relatore del parere di maggioranza, onorevole Bressani, la RAI-TV utilizza soltanto 25 canali su 56 disponibili, per cui oggi ne restano disponibili oltre 30 per l'esercizio di un'ampia e non oligopolica, libera trasmissione ». Pareri simili sono stati espressi anche da autorevoli personaggi che si occupano del settore.

Aggiungo un'altra considerazione, non mia, ma della Corte costituzionale. Tale considerazione risulta dalla sentenza n. 14 del 1964. In essa si legge che vi sarebbe anche vizio di legittimità se si accertasse che la legge ha predisposto mezzi assolutamente non idonei o contrastanti con lo scopo da conseguire, ovvero se risultasse che gli organi legislativi si sono serviti della legge per realizzare una finalità diversa da quella di utilità generale che la norma costituzionale addita. È questo il caso al nostro esame, essendoci palese contrasto con i presupposti di fatto di cui parla la sentenza del 1964. Questi sono rappresentati dalla scarsa disponibilità di frequenza; dalla non idoneità dei mezzi predisposti, co-

me vedremo quando passeremo agli altri argomenti attinenti al contenuto; dalle violazioni dei principi cui secondo la Corte costituzionale dovrebbe informarsi l'esercizio del monopolio pubblico dell'ente radiotelevisivo via etere. Esistono quindi finalità diverse da quelle di utilità generale indicate dalla norma costituzionale, come scopo del monopolio non figurando l'obiettivo informazione. Come ho avuto modo di dimostrare, lo scopo è, invece, costituito dalla lottizzazione dell'informazione tra i partiti favorevoli a questo decreto-legge. Lo scopo è di deformare la verità: quindi, la disinformazione.

Tutte queste violazioni si ricollegano a quelle degli articoli 49 e 97 della Costituzione. Su ciò, assoluto è il silenzio della maggioranza. D'accordo con l'onorevole Roberti, sosteniamo che per effetto del decreto-legge « l'ente monopolistico, lungi dall'essere aperto nella sua struttura a tutti i gruppi politici, religiosi e culturali, in cui si esprimono le varie ideologie esistenti nella società, viene invece riservato ai soli partiti della maggioranza assembleare, con la esclusione dei partiti non compresi in tale maggioranza. Tale esclusione viola il principio del concorso di tutti i partiti nella determinazione della politica nazionale sancito dall'articolo 49 della Costituzione, nonché il principio di uguaglianza tra i cittadini e i gruppi, sancito dagli articoli 3 e 21 della Costituzione nonché, dato il carattere pubblicistico — anche se mascherato — dell'ente stesso, il principio dell'assicurazione dell'imparzialità nell'organizzazione degli uffici pubblici espressamente ribadito dall'articolo 97. D'altro canto, come si è detto, l'esclusione delle minoranze dalla formazione degli organi suddetti è in netto contrasto con le condizioni cui tassativamente la ricordata sentenza n. 225 subordina la legittimità del monopolio radiotelevisivo ».

Il ministro, nella relazione introduttiva, ha sostenuto che non vi è esclusione di minoranze; vi è soltanto un certo sistema di elezioni, secondo il quale la maggioranza, insieme con un'altra parte del Parlamento, concorre alla formazione degli organi. Questo non risponde a verità.

Il nostro pensiero è questo. Il precedente decreto-legge non è stato convertito, ed al presente opponiamo l'ostruzionismo non già per un nostro capriccio in ordine alla percentuale della maggioranza per l'elezione degli organi.

No, onorevole ministro! Quando ella dichiara che si meraviglia, e anzi direi, che stigmatizza, il nostro ostruzionismo, seppure in termini cortesi e corretti, affermando che non ci rendiamo conto dell'importanza della riforma, le rispondiamo che ci rendiamo conto della sostanza degli accordi che sono intervenuti, e siamo qui a condurre questa battaglia perché voi avete violato le norme della Costituzione. Avvalendovi dell'ausilio dell'onorevole Manca, avete instaurato rapporti cordiali con il partito comunista, e ieri l'onorevole Moro ha ricevuto l'onorevole Berlinguer. Sappiamo tutti che il portavoce per gli accordi con quel partito è stato il partito socialista, e che ormai questa è una legge fatta per favorire il partito comunista, anzi tutti i partiti che, con esclusione della destra nazionale, rientrano nel comitato e nel consiglio di amministrazione. Avete calpestato la decisione della Corte costituzionale. Ho qui presenti i punti a) b) e c) della decisione, e vorrei citarli per poter affermare che sto facendo un discorso di contenuto, non soltanto di utilizzazione delle norme regolamentari al fine di prendere tempo.

Dove sono realizzate, onorevole ministro, le condizioni secondo cui « gli organi direttivi dell'ente gestore, si tratti di ente pubblico o di concessionario privato, purché appartenente alla mano pubblica, non siano costituiti in modo da rappresentare, direttamente o indirettamente, espressione esclusiva o preponderante del potere esecutivo, e che la loro struttura sia tale da garantire l'obiettività »? Dov'è questa garanzia? La Corte richiede ancora « che vi siano direttive idonee a garantire che i programmi di informazione siano ispirati a criteri di imparzialità e che i programmi culturali, nel rispetto dei valori fondamentali della Costituzione, rispecchino la ricchezza e la molteplicità delle correnti del pensiero ». Dov'è rispettato il principio enunciato dalla Corte costituzionale secondo cui « per la concretizzazione di siffatte direttive e per il relativo controllo siano riconosciuti adeguati poteri al Parlamento che istituzionalmente rappresenta l'intera collettività »? Ma l'intera collettività non si rappresenta soltanto nel Parlamento: si deve rappresentare anche negli organi che dal Parlamento derivano fino al consiglio di amministrazione, perché questa è la garanzia dell'obiettività dell'informazione. Siamo qui a batterci per questo. La struttura degli organi non garantisce assolutamente tale obiettività. Si vuole alludere alla struttura amministrati-

va della società. (Ma come può parlarsi ancora di « società », se ormai l'azionista è unico? È un quesito che io pongo ai cultori di diritto commerciale). Una società pubblica esercita un pubblico servizio e non garantisce, come è previsto dall'articolo 97 della Costituzione, la imparzialità.

La verità è che siamo di fronte ad una struttura partitica completamente spostata a sinistra. Attraverso la regola dei tre quinti e gli accordi che avete realizzato, nel comitato saranno eletti coloro che, attraverso l'accordo raggiunto con il partito comunista, vorrete inserirvi; ed esso, a sua volta, esprimerà un consiglio di amministrazione che, pur provenendo da diverse fonti, avrà carattere prevalentemente governativo, ma ammetterà anche elementi dell'estrema sinistra.

Ritengo dunque che, anche sotto il profilo del principio espresso dalla Corte costituzionale, con il quale si nega il diritto di dar vita ad un ente gestore i cui organi direttivi siano costituiti in modo da essere direttamente o indirettamente, espressione esclusiva o preponderante del potere esecutivo, si possono sollevare censure di inosservanza, poiché, in modo diretto o indiretto, in virtù di questo decreto la preponderanza sarà della maggioranza parlamentare, anche se le nomine verranno fatte da organi diversi. Credo che questo rappresenti, in fondo, uno degli strumenti dell'accordo tra partiti di maggioranza e partito comunista. Quest'ultimo accetta che i partiti di maggioranza siano presenti massicciamente nel consiglio di amministrazione purché si realizzi l'accordo dei tre quinti, che consente loro di entrare a far parte degli organi direttivi.

Per quanto riguarda il personale, il vecchio è già allineato, perché è tutto personale di partito, e il nuovo sarà assunto soltanto in relazione alle garanzie che potrà dare di attuare i principi e le direttive dei partiti. Quando la Federazione nazionale della stampa italiana ci manda una pubblicazione con la quale chiede che sia garantito, attraverso il disegno di legge, il principio della libertà del giornalista, ebbene, questo ci fa un po' sorridere e ci dà l'impressione che la Federazione sia ingenua. La libertà del giornalista sarà garantita, in un ente siffatto e così formato, non abbiano preoccupazioni i dirigenti della federazione nazionale della stampa: infatti, i giornalisti saranno giornalisti di partito e saranno liberi di scrivere quello che il loro partito ha detto di scrivere e liberi di professare idee a nome del partito che essi rappresentano all'interno della RAI-TV!

Onorevoli colleghi della democrazia cristiana, forse a questo non si sarebbe arrivati se i molti giornalisti che avete alla RAI-TV prestassero effettivamente la loro opera e non avessero lasciato la radio e la televisione in mano a coloro che, non essendo della maggioranza, ma avendo l'interesse a spostare l'informazione tutta a sinistra, lasciano che si espliciti il disimpegno dei giornalisti che fanno parte della democrazia cristiana: quelli non passano negli uffici se non il 27 del mese, e l'informazione viene prodotta dai giornalisti socialisti e comunisti.

Vi è da rilevare quanto poco venga attuato il punto d) della sentenza della Corte costituzionale, che è bene avere davanti agli occhi e nelle nostre menti nel momento in cui ci accingiamo a decidere su questo disegno di legge di conversione. Si tratta della sentenza che ha ritenuto il monopolio non illegittimo, purché sia condizionato alla realizzazione di alcuni principi. Il punto d) afferma che i giornalisti preposti ai servizi di informazione siano tenuti alla maggiore obiettività e posti in grado di adempiere ai loro doveri nel rispetto dei canoni della deontologia professionale. Ho trattato l'aspetto della libertà del giornalista richiesta dalla Federazione nazionale della stampa italiana. Credo che con la prospettata pluralità dei giornali-radio e dei telegiornali, si concreti un cammino verso una direzione diametralmente opposta a quello indicato dalla sentenza della Corte costituzionale. La pluralità dei giornali-radio e dei telegiornali, infatti, serve — al contrario — alla faziosità delle informazioni e alla deformazione della verità, nonché alla propaganda di parte. Pertanto, se è illecito il monopolio, consentitemi di dire che è maggiormente grave un monopolio lottizzato ed è maggiormente grave il fatto che si dia luogo ad una informazione non obiettiva, realizzata secondo gli indirizzi politici dei direttori di quei telegiornali o di quei giornali-radio che debbono essere al servizio di determinati gruppi politici o di determinati interessi politici. Credo che la democrazia cristiana ci stia dando in questa occasione una dimostrazione della consolidata opinione circa la sua ormai irreversibile volontà suicida. E la follia suicida della democrazia cristiana si rivela nel fatto di aver voluto, con questo disegno di legge, regalare dei feudi della RAI-TV al partito comunista e al partito socialista.

Avviandomi alla conclusione, vengo al punto e) della sentenza della Corte costituzionale nel quale si chiede che, attraverso

una limitazione della pubblicità, si eviti il pericolo che la radiotelevisione, inaridendo una tradizionale fonte di finanziamento della libera stampa, rechi grave pregiudizio ad una libertà che la Costituzione fa oggetto di energica tutela.

Ora, le poche novità contenute in questo decreto-legge sono quelle che hanno dato luogo a quella che io ho definito la vergogna della norma in bianco, sono proprio novità che riguardano la pubblicità. Esse sono contenute nell'articolo 48 del decreto-legge, quello che è stato completato nel Consiglio dei ministri del 22 gennaio, dove è detto che tutte le norme di proroga sono confermate, « ad eccezione della condizione prevista nell'ultimo periodo dell'articolo 6 della convenzione aggiuntiva, approvata con decreto del Presidente della Repubblica 15 dicembre 1972, n. 782 (a partire da " le attività pubblicitarie " fino alla fine), che perde effetto dalla data di entrata in vigore del presente decreto. Per altro, fino alla entrata in vigore della convenzione suddetta, la società SIPRA può assumere nuovi contratti per pubblicità non radiofonica o televisiva per un importo complessivo, rapportato ad anno, non superiore al 10 per cento dell'importo del fatturato del 1974 relativo ai contratti non radiofonici o televisivi ».

È un articolo con fotografia, l'articolo 48. E non si tratta di una fotografia formato tessera per una sola persona, no. È un « gruppo di famiglia », un gruppo mafiosetto anziché no; e il sottosegretario che è presente al banco del Governo sa, per la sua esperienza di presidente della Commissione antimafia, che ci sono fotografie di gruppi mafiosi. C'è la SIPRA, ci sono le testate dei giornali (poc'anzi ricordate dall'onorevole Baghino) che hanno per concessionaria di pubblicità la SIPRA, giornali dei partiti di Governo.

La norma è stata discussa nel Consiglio dei ministri ed è stata lasciata alla decisione dei partiti. Già, perché questa è la fonte di finanziamento dei giornali di partito. Con questa norma entrano dei milioni nelle casse dei partiti. In questa norma siete fotografati voi, partiti della maggioranza, che avete dei giornali dei quali la SIPRA è concessionaria per la pubblicità. E questa norma vi condanna moralmente, perché dimostra la corruzione che c'è nell'ambito del Governo e dei partiti di maggioranza, onorevoli colleghi. I moralisti di professione, quelli repubblicani che hanno avallato questa norma, si riconoscano anche loro in questa fotografia. Onorevole

Biasini, mi rivolgo anche a lei, che ha voluto più degli altri irrigidirsi sulle posizioni anti-ostuzionistiche! Si riconosca anche lei, in questa norma! I giornali collegati con la SIPRA hanno oggi il minimo garantito, che verrà aumentato dalla norma che voi avete introdotto dopo le vostre beghe, ed in virtù di una decisione del Consiglio dei ministri che ha recepito gli accordi realizzati dai partiti dopo che la norma era stata lasciata in bianco. Ma gli altri giornali, che cosa avranno? I giornali di partito, quelli che sono nella fotografia di gruppo, di mafia, avranno un minimo garantito aumentato, ma gli altri? L'onorevole Santagati ha sostenuto in Commissione, con un giornale alla mano che avevo avuto occasione di leggere anche io, che i giornali degli altri paesi ricavano il 65-70 per cento delle loro entrate dalla pubblicità. Egli si riferiva ad un giornale che, dovendo giustificare l'aumento del costo da 50 centesimi a 70 centesimi di franco svizzero, diceva che le proprie entrate per il 65-70 per cento erano dovute alla pubblicità. L'onorevole Santagati che ha svolto questo argomento in Commissione si è sentito dire che perché ci sia un equilibrio economico nella gestione di un giornale, è necessario che anche in Italia il 65-70 per cento delle entrate derivi dalla pubblicità. Ha ragione la Corte costituzionale quando dice che è necessario evitare il pericolo che la radiotelevisione, inaridendo una tradizionale fonte di finanziamento della stampa (ed io avrei detto la fondamentale fonte di finanziamento, più che tradizionale), rechi grave pregiudizio ad una libertà che la Costituzione fa oggetto di energica tutela.

Ha ragione la Corte costituzionale, ma nel momento in cui voi introducete l'articolo 48, sul quale probabilmente il Governo porrà la questione di fiducia (è la fiducia sul vostro malcostume che chiedete alla Camera), voi colpite la libertà di stampa, perché rendete impossibile in Italia la vita libera della stampa. C'è soltanto un'altra soluzione, onorevoli colleghi, quando viene a mancare la entrata pubblicitaria: c'è la soluzione dei finanziamenti sottobanco, dei finanziamenti dell'ENI, dell'EGAM (che si occupa del settore minerario, ma deve pensare ad un giornale che piace ai socialisti), delle banche di diritto pubblico (se non erro, nel meridione di Italia sono proprietarie di un grosso quotidiano) ma ci sono soprattutto, onorevoli colleghi — lo sapete molto bene, ed io ho piacere che sia presente l'onorevole Cat-

tanei, ex presidente della Commissione inquirente — altre forme di finanziamento, quelle dei petrolieri, dei petrolchimici, delle industrie monopolistiche del settore automobilistico. Ci sono gli zuccherieri a finanziare la grande stampa quando vengono a mancare le entrate pubblicitarie; ci sono cioè i grossi « pescicani » legati alle forze governative, ai partiti di maggioranza, ma non solo a questi. Noi non facciamo una affermazione gratuita quando diciamo che il partito comunista italiano è da tempo beneficiario della stampa di proprietà di questo mondo corruttore. E oggi c'è, nella volontà del partito comunista di portare avanti questo decreto-legge, la prova logica delle sue collusioni con il mondo della corruzione italiana! (*Applausi a destra*).

Siamo ora giunti, onorevoli colleghi, ad esaminare un altro gruppo di articoli; l'onorevole Roberti non me ne vorrà se io ne ho aggiunto qualcuno nell'illustrazione della nostra pregiudiziale. Veniamo agli articoli 24, 25, 102 e, logicamente, 2, della Costituzione, al quale ultimo articolo dobbiamo ritenere si sia ispirata la sentenza della Corte costituzionale quando, al punto g), ha posto come condizione per legittimare il monopolio che venga riconosciuto e garantito, perché imposto dall'esigenza di rispettare i fondamentali diritti dell'uomo, anche il diritto del singolo alla rettifica. Credo che non vi siano dubbi che la Corte costituzionale abbia ravvisato una condizione di illegittimità costituzionale in riferimento proprio all'articolo 2 della Costituzione. Io, dopo aver ricordato l'accordo europeo sui diritti dell'uomo che non può essere certamente obliterato, sostengo che il principio enunciato dalla Corte costituzionale è stato completamente disatteso.

Ricordo che, nella seduta del 7 febbraio 1974, proprio per inquadrare il tema del diritto di rettifica, presentammo un emendamento al riguardo (oltre alle proposte di legge presentate sia al Senato sia alla Camera). Questo emendamento ebbe la sorte che hanno avuto altri emendamenti da noi presentati. Fu respinto, e la maggioranza negò che si dovesse introdurre l'obbligo di rettifica conseguente nella convenzione tra lo Stato e la RAI-TV. Dopo cinque mesi da quella data, la Corte costituzionale ha dato ragione a noi dicendo che il diritto di rettifica non solo dev'essere introdotto, ma che è imposto dall'esigenza di rispettare i fondamentali diritti dell'uomo.

Ora, ci sono nel decreto-legge due norme completamente diverse: l'articolo 9 riguarda la televisione di Stato e gli articoli 36 e 33 riguardanti le televisioni via cavo. L'articolo 9 prevede che « il consiglio di amministrazione della società concessionaria, nell'ambito di apposite trasmissioni salvo casi di particolare rilevanza, ha l'obbligo di disporre, senza ritardo, le rettifiche richieste dai soggetti interessati... Nei casi controversi » — sottolineo questo punto — « il comitato nazionale decide sulla trasmissione delle rettifiche di cui al comma precedente. Si osservano in quanto applicabili le disposizioni degli articoli 8 e 21 della legge 8 febbraio 1948, numero 47 ». Me la potrei cavare con molta semplicità cominciando dall'ultimo comma, per dire, non la mia opinione, ma quella del relatore della I Commissione affari costituzionali che l'« in quanto applicabili » è la più bella formula per nascondere una verità: che non sono assolutamente applicabili né l'articolo 8 né l'articolo 21 della legge n. 47 del 1948, per cui si potrebbe dire che quella disposizione è come se non esistesse. Ma non mi limito a questo. Intendo fare il confronto, intanto, tra le disposizioni contenute nell'articolo 9 e le disposizioni contenute negli articoli 36 e 33 dello stesso decreto-legge, relative alla televisione via cavo.

L'articolo 36 stabilisce che il direttore responsabile dei programmi emessi dalle stazioni di diffusione sonora e televisiva via cavo locali, autorizzate ai sensi degli articoli 28 e 32 del decreto-legge, ha l'obbligo di disporre senza ritardo, in apposite trasmissioni, le rettifiche richieste dai soggetti interessati; in caso di mancato adempimento si osservano in quanto applicabili le disposizioni degli articoli 8 e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47.

Sembrirebbe quindi una disposizione parallela a quella stabilita per la televisione via etere, cioè per la televisione di Stato.

Vi è, invece, l'articolo 33 il quale dice testualmente: « Per le trasmissioni dei programmi si applicano le disposizioni di cui agli articoli 3, 5, 6, 9, 13, 14, 15 e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 ».

Allora, che tipo di normativa si è introdotta, ammesso che sia applicabile? Si sono stabilite due normative diverse per quanto riguarda la rettifica e per quanto riguarda le responsabilità dei direttori (e non sappiamo di chi per quanto riguarda la radiotelevisione di Stato, come osserva l'onorevole Bressani nella relazione della Commissione

affari costituzionali alle Commissioni di merito); ma si sono stabilite — questo è il punto — norme più rigide per la televisione via cavo rispetto a quelle stabilite per la televisione via etere, pubblica, nonostante sia di tutta evidenza che il danno maggiore viene arrecato dalla televisione via etere, perché sappiamo che la televisione via cavo, secondo il contenuto delle disposizioni di questo decreto-legge, è limitata a un numero di utenti determinati in un ambito estremamente ristretto. Quindi, attraverso la televisione di Stato si può diffamare, si possono commettere reati previsti dalla legge sulla stampa ma non puniti; invece attraverso la televisione via cavo vengono puniti in base alle disposizioni del decreto-legge.

La conseguenza è che si possono impunemente commettere fatti che causano grave danno e non si possono commettere fatti che causano minore danno. Aggiungo la disparità tra i giornalisti che operano nella stampa e i giornalisti che operano nella radiotelevisione: è soltanto una aggiunta che io faccio, per indicare quali sono le illegittimità di queste disposizioni.

Ma desidero dire qualcosa di più. Quando fu esaminato il primo decreto-legge, nelle Commissioni riunite ci si accorse, da parte dei colleghi della maggioranza, che vi era una norma ridicola e assolutamente insostenibile: che la rettifica dovesse essere fatta « in apposite trasmissioni ». Essendosi accorti, gli stessi colleghi della maggioranza, che si trattava di una disposizione ridicola, cancellarono le parole « in apposite trasmissioni ».

Quella disposizione era ridicola perché un individuo può essere diffamato, o gli possono essere attribuiti fatti non veri o opinioni mai espresse, nel telegiornale delle 20,30; dopo di ciò, nell'apposita trasmissione organizzata per esempio alle ore 23,30 per la rettifica viene comunicata la rettifica, ovviamente ad un numero di persone enormemente inferiore rispetto a coloro che hanno ascoltato la notizia precedente.

Ebbene, nel nuovo decreto si ritorna alla formula delle « apposite trasmissioni », quando voi sapete che l'applicazione analogica dell'articolo 8 della legge sulla stampa dovrebbe comportare che la rettifica avvenga nella stessa trasmissione e con lo stesso rilievo che ha avuto l'affermazione che ha portato alla richiesta di rettifica. Ciò per quanto riguarda il modo in cui viene congegnata la rettifica e la responsabilità di carattere penale.

Ho parlato della violazione degli articoli 102, 24 e 25 della Costituzione. Esaminiamoli. L'articolo 102 stabilisce che la funzione giurisdizionale è esercitata da magistrati ordinari istituiti e regolati dalle norme sull'ordinamento giudiziario; tale articolo aggiunge, all'ultimo comma, che non possono essere istituiti giudici straordinari o giudici speciali. La norma va posta in relazione agli articoli 24 e 25. Infatti, l'articolo 24 afferma che tutti possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti e interessi legittimi. L'articolo 25 afferma che nessuno può essere distolto dal giudice naturale precostituito per legge. Non intendo affrontare la questione relativa al carattere di complementarità delle disposizioni degli articoli 102 e 25.

Non sembra attendibile l'opinione secondo la quale l'articolo 25 affermerebbe sostanzialmente soltanto il divieto di deroga a posteriori delle competenze determinate dall'ordinamento. Il collegamento dell'articolo 25 (anche sulla base del significato desumibile dallo Statuto precedente di « giudice naturale ») con il divieto di istituzione di giudici straordinari o di giudici speciali è riconosciuto dalla più accreditata dottrina. Ma tale collegamento avrebbe soltanto un carattere rafforzativo degli argomenti che mi permetterò di portare, e la cui autonomia è assolutamente fuori discussione.

Il diritto del singolo alla rettifica, quello che la Corte costituzionale afferma che venga riconosciuto e garantito, è previsto dall'articolo 9 — l'ho già messo in evidenza — il quale prevede che, nei casi controversi, « decide il comitato nazionale sulle rettifiche di cui al comma precedente ». Ciò vuol dire che, se il diritto è contestato (e può essere contestato solo dal consiglio di amministrazione, giacché nel primo comma si stabilisce che competono al consiglio di amministrazione le rettifiche), quando cioè il consiglio di amministrazione non abbia dato luogo a rettifiche e si verifichi una controversia fra il consiglio di amministrazione e colui il quale ha il diritto alla rettifica, competente a decidere è il comitato nazionale.

Che cosa decide il Comitato nazionale? Decide se il diritto alla rettifica esista o meno. Il comitato si esprime in materia di diritti, che la Corte costituzionale ha dichiarato fondamentali per il cittadino. Secondo l'articolo 24 della Costituzione il cittadino, per la tutela di suoi diritti, può agire in giudizio. Nel caso in esame, controversie che per l'articolo 102 dovrebbero essere decise dal ma-

gistrato ordinario, vengono affidate, per lo meno in una prima fase, al Comitato nazionale. Il che significa che al Comitato nazionale si attribuisce la funzione giurisdizionale: in altre parole si istituisce un giudice speciale. In questo modo, i principi espressi dalla Corte costituzionale si applicano con la violazione degli articoli 24, 25 e 102 della Costituzione.

Il comitato nazionale è composto di 3 membri di nomina del Presidente della Repubblica, di 10 membri eletti dalla Commissione parlamentare, di 4 membri nominati dal Consiglio dei ministri, di 3 membri designati dalla CGIL-CISL-UIL, di 3 membri designati dalla Confindustria, dalla Confcommercio, dalla Confagricoltura, dai lavoratori autonomi. Siamo quindi di fronte ad un giudice speciale, che non rappresenta nemmeno tutte le forze politiche e sindacali. È un giudice politico di parte, che viene istituito in violazione dell'articolo 102 della Costituzione.

Se fossimo in materia di interessi legittimi, si potrebbe formulare l'ipotesi teorica che siamo dinanzi ad un sia pure anomalo genere di ricorso gerarchico. Siamo invece in presenza di diritti soggettivi, ma non vi è alcuna garanzia: vi è solo un riconoscimento platonico del diritto di rettifica. Ammesso che, ad esempio, il consiglio di amministrazione accordi la rettifica e poi il cittadino si rivolga al comitato nazionale, cosa succede se il comitato non prende nessuna decisione o la prende in ritardo? Contro chi si applicano gli articoli 8 e 21 della legge sulla stampa? Si applicano contro il consiglio di amministrazione o contro il comitato o contro coloro che nel consiglio di amministrazione hanno votato contro la rettifica? Si applicano contro il direttore generale? Ritengo che si sia istituito un giudice speciale in contrasto con la Costituzione senza alcuna garanzia concreta per la tutela del cittadino in sede giurisdizionale. L'attività giurisdizionale — è un principio fondamentale della Costituzione — deve essere improntata a rigorosa garanzia di imparzialità da parte di chi la esercita. L'istituzione di un giudice speciale è respinta dal nostro ordinamento, perché non offre nessuna garanzia. Non si possono gabellare le norme contenute negli articoli 9, 33 e 36 del decreto-legge come applicazione dei principi indicati dalla Corte costituzionale. Basterebbe questo argomento per respingere sul piano della legittimità costituzionale un decreto-legge che si presenta assolutamente vuoto dal punto di vista delle garanzie per il cittadino.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ZACCAGNINI

PAZZAGLIA. Un'altra considerazione riguarda la violazione dell'articolo 117 della Costituzione che fra l'altro ha richiamato anche l'attenzione della Commissione. Noi sosteniamo che si attribuiscono alla regione delle competenze legislative che in realtà non le spettano. Infatti nell'articolo 117 della Costituzione si indicano le competenze delle regioni, competenze che sono quindi bene limitate. Occorrerebbe una legge costituzionale per ampliare la norma contenuta nell'articolo 117.

Nell'articolo 26 del decreto-legge, si attribuisce alla regione questa precisa competenza: « Per ogni singola rete di diffusione è stabilita, in base a criteri preventivamente determinati con legge regionale, un'area nella quale sussiste l'obbligo di allacciamento degli utenti che ne facciano richiesta sino al raggiungimento del 30 per cento del massimo delle utenze consentite ». Questo compito è riservato al Parlamento ed allo Stato. Il Governo, può servirsi di un decreto per delegare alla regione il potere di legiferare in questa materia; per poterlo fare, occorrerebbe una legge costituzionale. Anche la maggioranza, nella sua relazione ha trattato questo argomento. Ne ha parlato con una tesi che è semplicemente assurda. Essa infatti sostiene che l'elencazione delle materie contenuta nell'articolo 117 non è tassativa: saremmo noi a presumere questa tassatività! La sfera delle competenze regionali sarebbe cioè elastica e il legislatore regionale e quello nazionale potrebbero, elasticamente, poiché non vi è nulla di tassativo, invadere, a seconda dei diversi momenti politici, le rispettive sfere di competenza. Perché è stabilito che il legislatore per attribuire alla regione la competenza in altre materie deve ricorrere alla legge costituzionale se non per intendere tassativa la elencazione dell'articolo 117? Onorevoli colleghi della maggioranza, dovete riconoscere che sono estremamente moderato nell'uso dei termini quando di fronte a questa vostra affermazione, secondo cui la normativa recata dall'articolo 117, non rivestirebbe carattere tassativo, mi limito a dire che questa vostra tesi è assurda.

Credo di non aver compiuto un grande sforzo nel ricercare le violazioni del dettato costituzionale; credo di aver messo soltanto in evidenza le violazioni più macroscopiche, molte come numero, gravi come conseguenze

e assolutamente intollerabili perché offendono principi di libertà e diritti dei cittadini italiani.

Dicevo all'inizio del mio intervento che lo scopo di questo disegno di legge è stato la lottizzazione e la discriminazione, il tutto per beneficiare il partito comunista; e l'onorevole Quillieri, riferendosi a chi concede i benefici, ha usato il termine di « utili idioti ». Io uso lo stesso termine che è comunista. Gli inutili idioti del partito comunista hanno fatto questo decreto-legge per discriminare noi e proprio da questa discriminazione nasce la legittimità politica e regolamentare dell'ostruzionismo. Il regolamento prevede norme dirette a garantire la discussione più ampia e anche lo estremo ricorso all'ostruzionismo nelle ipotesi di crisi politica imperniata sull'approvazione di determinati progetti di legge. A questo proposito vorrei ricordare che il regolamento è stato approvato all'unanimità e che il nostro ostruzionismo è nobilitato dalle violazioni costituzionali contenute nel decreto-legge che voi volete approvare.

Qui non si tratta — mi riferisco alle parole del regolamento — soltanto di una crisi politica; certo è una crisi politica, ma nel senso più ampio, una crisi cioè politico-costituzionale, come è dimostrato dall'assurdità della tesi dell'applicabilità dell'articolo 77, della larga violazione delle norme costituzionali, dalla mancata applicazione dei principi dettati dalla Corte costituzionale, dal pregiudizio irreparabile alle libertà dei cittadini e dei gruppi sociali che dall'approvazione di questa legge può derivare.

Per concludere questo intervento voglio citare una tesi di un illustre giurista che tra l'altro partecipò ai lavori della Costituente. « L'ostruzionismo — dice il Mortati nelle *Istituzioni di diritto pubblico* — può adempiere a un'importante e utile funzione politica, quando abbia lo scopo di impedire l'approvazione di misure che contrastino lo spirito informatore della Costituzione o incontrino nel paese dissenso diffuso; quando cioè l'abuso di potere da parte della minoranza tenda a neutralizzare un contrario e più grave abuso della maggioranza. È chiaro, poi, che la sua influenza concreta è condizionata dalla risonanza che riesce ad ottenere nell'opinione pubblica ».

Ebbene, onorevoli colleghi, il contrasto con le norme costituzionali credo di averlo dimostrato; e proprio questi aspetti del provvedimento hanno formato oggetto del mio intervento. La tendenza a neutralizzare gli

abusi della maggioranza? Onorevoli colleghi, avete visto la discriminazione; la volontà di reiterare il decreto-legge costituisce una evidente manifestazione di abuso da parte della maggioranza, e costituisce un uguale abuso la volontà di mantenere il monopolio in contrasto con le regole dettate dalla Corte costituzionale. Che vi siano, poi, dissensi diffusi nel paese, credo che mai come in questo caso si possa affermare; noi lo interpretiamo qui non soltanto quali rappresentanti dei cittadini che ci hanno inviato in Parlamento, ma come espressione di una massa molto più vasta di cittadini italiani, i quali costituiscono, credo, la maggioranza dei cittadini del nostro paese. E riteniamo di poter dire, senza presunzione, proprio ricollegandoci alle parole del Mortati, di aver provocato, attraverso il nostro ostruzionismo, risonanza e consensi presso l'opinione pubblica che assicurano e garantiscono l'influenza politica di questo nostro comportamento.

Comprendiamo benissimo che onorevoli colleghi di altre parti che condividono in tutto o in parte le nostre considerazioni dovranno subire le fatiche dell'ostruzionismo. Ce ne rendiamo perfettamente conto, e diciamo anzi che ci duole proprio per loro di dover condurre una battaglia ostruzionistica. Ma a chi dobbiamo darne la colpa? A noi stessi? Certamente no. La dobbiamo dare alla faziosità di uomini dei partiti ai quali appartengono persone che condividono i nostri punti di vista; e la dobbiamo dare alla prepotenza che soprattutto il partito socialista ha dimostrato in questa occasione. La responsabilità di questa battaglia ricade sul partito socialista e sul partito comunista, che, attraverso la prepotenza, vogliono imporre l'approvazione del decreto-legge.

Ai colleghi che condividono nel loro animo i nostri punti di vista, che hanno le perplessità e le preoccupazioni che noi abbiamo, ci rivolgiamo per dire che questo è uno dei momenti più importanti della battaglia per la difesa dei principi di libertà del popolo italiano. Se verrà posta la questione di fiducia, si impedirà anche di votare su singoli emendamenti; ma verrà posta la questione di fiducia, come sottolineavo prima, anche sulle cose più sconce contenute in questo decreto-legge. E dobbiamo rivolgerci ai colleghi di cui parlo proprio perché tengano conto di questo fatto quando si voterà con libertà da parte di tutti i componenti di questa Assemblea. A chi ci dovremmo rivolgere, se non a

coloro che sentono come noi la responsabilità di questo momento e di questa scelta? Dovremmo forse rivolgerci alla sordità di chi non vuol sentire, alla faziosità dei cosiddetti « esperti » dei partiti che hanno fatto l'accordo, a chi si fa guidare soltanto dalla sete di potere o a chi, come i testimoni falsi che intercalano ad ogni loro affermazione davanti ai giudici le parole: « Io sto dicendo la verità », proprio quando mentono, dichiara di essere democratico ogni volta che affossa la libertà di espressione? No, onorevoli colleghi. Ci rivolgiamo, qui e fuori di qui, a chi, al di sopra della fazione, sa che questa che noi combattiamo è una battaglia civile, di difesa della libertà. Sarà una battaglia dura? Non facciamo previsioni; non abbiamo consultato i *computers* che hanno stabilito quale sarà la durata di questo dibattito. Sappiamo però di aver consultato da tempo la nostra coscienza, di aver compiuto irrevocabilmente le nostre scelte di libertà e di civiltà. In un paese che la rassegnazione sta portando verso la perdita della libertà, di fronte al cedimento della maggioranza al comunismo, comunque si dovesse concludere, questa battaglia resterà testimonianza della nostra volontà di difendere le libertà inviolabili del popolo italiano. (*Vivi applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Comunico alla Camera che è stato chiesto da parte del gruppo liberale, che si proceda per scrutinio segreto alla votazione unica sulle due pregiudiziali di costituzionalità. Poiché questa votazione sarà effettuata mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di 20 minuti previsto dal quinto comma dell'articolo 49 del regolamento.

L'onorevole Quillero ha facoltà di illustrare la seconda questione pregiudiziale di costituzionalità e la questione pregiudiziale di merito.

QUILLERI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se esistevano fondati motivi per ritenere non legittimo e non corretto il primo decreto-legge presentato dal Governo, perché non ricorrevano — a nostro giudizio — le condizioni previste dallo articolo 77 della Costituzione (non essendovi urgenza di deliberare e non essendovi alcuna efficacia immediata, tranne la espropriazione degli azionisti privati), ora possiamo dire che il ritiro di quel decreto da parte del Governo concretizza una sostanziale viola-

zione delle prerogative attribuite al Parlamento dallo stesso articolo 77. È chiaro, infatti, che, qualunque interpretazione si voglia dare a detta norma, essa non può che essere restrittiva, come inducono a ritenere l'analisi storica ed i lavori preparatori per la stesura della Carta costituzionale. Ne discende, quindi, che — dato il carattere eccezionale del formarsi della volontà del potere esecutivo — questi possa, ove non intervenga la conversione o, peggio ancora, come nel caso di oggi, ove ritenga che la conversione non possa aver luogo nel termine previsto, riprodurre praticamente il decreto decaduto in un nuovo decreto. Infatti, se ammettessimo questo principio, avremmo la conseguenza che il Governo potrebbe legiferare su qualunque materia, purché ogni sessanta giorni emanasse un nuovo decreto; tanto meno, poi, se — come nel caso in esame — l'urgenza deriva da una palese e dimostrata negligenza del Governo stesso. Inoltre, poiché il nuovo decreto prevede all'articolo 48 la retroattività al 1° dicembre 1974 degli effetti della proroga della convenzione tra lo Stato e la RAI-TV, anche tale espediente legislativo deve, a nostro giudizio, ritenersi scorretto, in quanto rivolto ad aggirare la sostanziale decadenza del primo decreto, determinatasi per il mancato completamente nei termini dell'esame da parte del Parlamento.

A nostro giudizio, i rapporti sorti a seguito di un decreto-legge, emesso ma non convertito, perdendo quest'ultimo efficacia fin dall'inizio, devono essere regolati dalle Camere, e solo da esse. Esistono, inoltre, motivi di merito o, meglio, di contenuto che meriterebbero un attento esame sotto il profilo costituzionale che la diffusione di programmi radiofonici e televisivi costituisce un servizio pubblico essenziale e che, pertanto, è legittima la riserva a favore dello Stato, a norma dell'articolo 43 della Costituzione. Pre-scindendo per ora dalla considerazione che l'articolo 43 presuppone anche fini di utilità generale, che nel caso presente non sussistono, la stessa sentenza della Corte dice poi, a proposito della TV-cavo (e non lo dice per la TV-etera, perché sappiamo tutti che è stata male informata in proposito), che non si vede quale utilità generale possa avere inibito, comprimendo la privata iniziativa, la realizzazione di una pluralità di reti televisive via cavo, attraverso le quali sia attuata la libertà di manifestazione del pensiero sancita dall'articolo 21 della Costituzione. Concetti analoghi sono espressi per i ripetitori esteri.

Pare a noi liberali che queste affermazioni siano state completamente disattese nel decreto-legge in esame con le limitazioni poste in ambito locale ma soprattutto con la folle limitazione del monocanale; e che pertanto, ove il Parlamento non vi ponesse rimedio, è facile prevedere che la Corte sarà a breve scadenza investita del problema, con quale figura per il Parlamento stesso, ove i ricorsi fossero accolti, lascio a voi immaginare. E non credo, onorevoli colleghi, che sia necessario andare oltre, perché i motivi che ho sommariamente esposti a nome del gruppo liberale paiono a noi sufficienti come giustificazione della nostra proposta di non esaminare il disegno di legge e invitare il Governo a ritirarlo per rimandare la discussione ad un secondo tempo, dopo un più approfondito esame.

Passando allo svolgimento della pregiudiziale tecnica di merito, mi limiterò a dire molto brevemente, anche in questo caso, che stavolta sono veramente costretto a ripetere quanto ebbi a dire nella precedente discussione e quindi sarò telegrafico. Non senza osservare, con rammarico, che sul piano tecnico non ci è stata fornita allora una seria risposta ed ho fondati motivi di ritenere che non ci sarà fornita nemmeno questa sera. Ma, per fortuna, altri, al di fuori del Parlamento, discutono di questi problemi. Tutti sanno che in questi giorni si è tenuto a Milano un importante convegno di carattere esclusivamente tecnico, dal quale le possibilità italiane sull'uso della frequenza via etere, da noi sostenute e qui illustrate, sono state ampiamente confermate.

Vorrei semplicemente invitare gli onorevoli colleghi a riflettere su un particolare estremamente semplice, estremamente concreto: con questo decreto vengono liberalizzati i ripetitori mediante i quali è possibile ricevere programmi stranieri, perché — dice la sentenza — questo è diritto inalienabile del cittadino. Questo dimostra che esistono frequenze disponibili, in quanto questi ripetitori usano frequenze che dovranno essere loro assegnate nel quadro dell'uso generale. Ebbene, noi arriviamo a questo paradosso: che fisicamente, attraverso lo stesso ripetitore, mentre è possibile irradiare per gli italiani, per il loro arricchimento spirituale e culturale, programmi di provenienza straniera, usando frequenze — torno a sottolineare — attraverso questo stesso ripetitore non è possibile irradiare, mettere in onda dei programmi di carattere locale.

Basterebbe, a mio giudizio, ove il Parlamento lo volesse, prestare un minimo di attenzione a questi argomenti per dimostrare come in realtà questo decreto nasca con l'intento preciso di eludere le sentenze della Corte stessa, in nome delle quali, viceversa, ci si vuol far credere di emanare questi decreti. Così — come è stato confermato dal ricordato convegno di Milano — è veramente folle fare una legge sulle trasmissioni radio-televisive via cavo senza avere l'occhio attento ai progressi della tecnica e senza guardare avanti di almeno dieci anni.

Anche in questo caso mi limiterò a dire che i ricorsi davanti alla Corte costituzionale dovranno per forza riaprire una discussione tecnica che contesti il documento del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni che ha fatto da supporto alla sentenza.

Quindi, il significato della nostra pregiudiziale di merito si riassume in una semplicissima domanda: desidera il Parlamento essere informato dei reali termini del problema che sta esaminando o pensa di poterne fare a meno? E, di conseguenza, si riassume in una sottodomanda: ne vuole fare a meno perché presume di conoscerlo o perché non gliene importa?

La mia opinione è che molti dei nostri colleghi siano ormai convinti della verità di quanto andiamo dicendo, ma che ragioni politiche consiglino di decidere in un certo senso perché la vera natura di questo decreto-legge, torno a ripeterlo, è la paura della libertà. E le possibilità tecniche servono la libertà. In altri paesi civili la velocità delle informazioni in andata e ritorno è sintomo di progresso; da noi è stata scelta, purtroppo, la strada contraria: ma dove non circolano le idee — di qualsiasi tipo esse siano — la società si ferma e ritorna feudale. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

GALLONI. Chiedo di parlare contro le questioni pregiudiziali.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GALLONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non so con quale fondamento e su quali elementi il collega Pazzaglia, del gruppo del Movimento sociale italiano-destra democratica...

COVELLI. Ha detto bene!

GALLONI. ...il collega Pazzaglia del gruppo del Movimento sociale italiano-destra

nazionale possa affermare che la maggioranza si è posta sulla difensiva in ordine alle questioni di carattere costituzionale. Io credo invece che la maggioranza si sia posta a difesa della lettera e dello spirito della nostra Costituzione anche in relazione a questo provvedimento. E mi sembra che gli argomenti addotti nella discussione sulla pregiudiziale di costituzionalità o ripetono cose già dette nella passata discussione ed alle quali rispose già in maniera adeguata il collega Bressani del nostro gruppo, oppure aggiungono elementi che, tranne uno, in maniera parziale, nulla hanno a che vedere con le questioni di costituzionalità. E, così, tutta la problematica sollevata in relazione all'articolo 77 della Costituzione ritorna con una vecchia e stantia questione che si ripropone tutte le volte che in quest'aula si debba discutere qualunque decreto-legge perché è evidente che, sul piano della discussione politica, è sempre possibile per le opposizioni — o per la opposizione come in questo caso — sostenere che non ricorrono le condizioni di necessità e di urgenza che l'articolo 77 della Costituzione richiede. D'altra parte, ho già più volte avuto occasione di rilevare come non esista — nel quadro dell'interpretazione di questo articolo della Costituzione, quale è andata manifestandosi in questi anni — alcun elemento di drammaticità. E ciò soprattutto se si tiene conto che la prassi costituzionale, ormai invalsa, di modificare persino il testo dei decreti-legge toglie agli stessi quel carattere autoritario e autoritativo di pressione del Governo sul Parlamento e li trasforma sempre più in uno dei tanti strumenti costituzionali di collaborazione tra Governo e Parlamento, caratterizzato da particolare celerità e sollecitudine nell'iter.

Le condizioni straordinarie di necessità e di urgenza se, certamente, in altre occasioni potevano prestarsi anche a discussioni o rilievi più ampi, a mio avviso — e ad avviso della maggioranza — non rivestono assolutamente tale carattere in relazione a questo decreto-legge. Infatti, le condizioni di necessità e di urgenza, in questo caso, sono obiettivamente motivate e dimostrate sotto due profili diversi: una scaduta concessione alla RAI-TV che, senza un intervento legislativo immediato — non dico rapido ma immediato — avrebbe determinato una condizione di caos, l'apertura di una situazione di concorrenza e quindi la fine di un sistema di monopolio (poi verremo al problema), e dall'altra parte due sentenze della Corte costituzionale che, ponendo in rilievo alcune eccezioni o alcuni elementi di

incostituzionalità riguardanti l'attuale sistema, richiedevano che, contemporaneamente alla proroga della concessione, si operasse anche una modifica del regime della concessione stessa. Bisognava quindi provvedere unitamente alla proroga della concessione, essendo evidente che si sarebbe commessa una gravissima scorrettezza costituzionale se si fosse portata avanti una disciplina di rinnovo della concessione senza provvedere sui punti sui quali la Corte costituzionale aveva richiamato l'attenzione del Parlamento. Quindi è evidente che la necessità e l'urgenza di accogliere i rilievi della Corte costituzionale si sarebbero posti nel momento stesso in cui si sarebbe operato il rinnovo della concessione. Ecco il collegamento tra i due aspetti del provvedimento: rinnovo della concessione ed attuazione di una nuova normativa che desse applicazione ai principi costituzionali dettati dalla Corte. Ed è in relazione a questi aspetti che sono sorte nel primo decreto — e a maggior ragione nel secondo — le questioni di costituzionalità. Secondo decreto che nasce non da una reiezione, perché allora si avrebbero una giustificazione gli argomenti dell'opposizione di destra e di quella liberale...

COVELLI. È lo stesso.

GALLONI. No, non è lo stesso, perché è diverso il caso di un decreto che non venga approvato perché c'è una maggioranza che lo respinge, da quello che si verifica quando il Governo lo ritira; soprattutto quando è dimostrato politicamente che il ritiro è determinato dall'atteggiamento ostruzionistico di una piccola minoranza all'interno del Parlamento. (*Commenti a destra*).

Ecco perché non sussistono e non possono sussistere ad avviso della maggioranza le ragioni di illegittimità costituzionale che sono state qui avanzate. Così pure è evidente che non esiste nemmeno quella questione di incostituzionalità aggiuntiva che ha portato avanti il collega Pazzaglia nel suo intervento, perché era evidente che nella sede del decreto-legge, e non in altra sede, si doveva provvedere sulle questioni degli effetti che non erano stati risolti dalla trasformazione del precedente decreto. D'altra parte, non esiste e non può esistere nel nostro ordinamento costituzionale una riserva di legge ordinaria per materie che non possano pertanto formare oggetto di decreto-legge nemmeno in casi di necessità

e di urgenza. Questa è una nuova teoria che ho imparato stasera dall'intervento del collega Pazzaglia. (*Commenti a destra*). Ecco perché non è proponibile una questione pregiudiziale basata su motivi di costituzionalità.

Veniamo rapidamente alle questioni che possono definirsi di merito e che hanno il loro punto centrale nella questione del monopolio che involge certamente la discussione sugli articoli 43 e 21 della Costituzione. Ora, non mi pare che le argomentazioni portate dal collega Pazzaglia e da altri colleghi, non solo oggi, ma nei precedenti dibattiti, abbiano fornito elementi di convincimento circa l'illegittimità costituzionale dell'affermazione del regime di monopolio per la RAI-TV, quando il regime di monopolio è reso necessario sotto due profili: sotto un profilo tecnico — e ribadisco questo aspetto — e sotto un profilo di interpretazione giuridica. Sotto il profilo tecnico — sebbene io non voglia entrare in una analisi dettagliata delle questioni tecniche né delle contestazioni che sono state sollevate circa i risultati del Consiglio superiore delle poste e telecomunicazioni — desidero semplicemente fare riferimento ai dati citati dal collega Pazzaglia quando diceva che, in relazione alla disponibilità di frequenze sui 56 canali disponibili per l'Italia, solo 25 sono stati utilizzati per le trasmissioni televisive e ne rimangono liberi, perciò, 31.

Di questi 31 canali che cosa avviene? Desidero ricordare al collega Pazzaglia e agli altri colleghi della opposizione che di questi 31 canali, di cui si afferma ancora la disponibilità, ben 13, secondo il piano nazionale di ripartizione delle frequenze stabilito nel 1964, sono stati riservati per i punti fissi della navigazione aerea, la protezione, la sicurezza e la preparazione dei voli; sono, cioè, 13 canali che non si possono toccare. Rimangono 18 canali. Che cosa è possibile tecnicamente fare con essi? È possibile fare un'altra rete televisiva a livello nazionale. Se noi l'attribuiamo, liberalizzando il settore, ai privati, non potremo creare le condizioni di un'altra rete o di più altre reti private, ma soltanto le condizioni di reti a carattere regionale o locale che non risolvono nessuno dei problemi di libertà e di concorrenza cui il collega Pazzaglia ha fatto riferimento.

Quindi vi è effettivamente ed obiettivamente una ragione tecnica che pone la questione del monopolio come questione eludibile

sotto altri profili. Ma la questione fondamentale sulla quale la Corte costituzionale si è soffermata, indipendentemente dalle questioni tecniche, perché di questo bisogna prendere atto, è una questione di interpretazione giuridica in relazione all'articolo 43 della Costituzione: che il servizio televisivo sia un servizio pubblico essenziale e di interesse generale la Corte costituzionale non lo ha mai messo in discussione. Il problema che si pone non è questo, se cioè la TV debba essere un servizio pubblico essenziale di interesse generale, quanto quello di vedere come si possa contemperare l'esigenza di mantenere in modo unitario una struttura — quella cioè che garantisce, sotto certi aspetti, la diffusione della cultura e delle informazioni, struttura che è nel nostro paese il più grande strumento organizzativo di diffusione della cultura — con la libertà di opinione e di espressione; cioè come si possa conciliare il disposto dell'articolo 43 con quello dell'articolo 21 della Costituzione.

Ed è qui che nasce la soluzione che la Corte costituzionale ci suggerisce e che l'attuale decreto-legge attua, quella cioè di concepire una struttura, una impostazione monopolistica per quanto riguarda l'impianto di struttura generale che deve poi garantire al suo interno, nell'unicità del monopolio, la libertà, la possibilità del dibattito, l'obiettività, l'imparzialità e la completezza dell'informazione. Su questa linea si è posto il decreto-legge di cui oggi si chiede la conversione in legge.

Una soluzione diversa, che venisse a spezzare la struttura monopolistica, non potrebbe dare alcuna sostanziale garanzia in relazione all'articolo 21 della Costituzione, perché non sarebbe in grado di garantire — e abbiamo visto prima per quali ragioni tecniche — la diffusione del pensiero sull'intero territorio nazionale, e quindi verrebbe a ledere proprio gli interessi delle zone che più hanno bisogno di una maggiore diffusione della cultura e dell'informazione, cioè quelle agricole e quelle montane.

È evidente, infatti che un sistema di oligopolio o in cui siano previste altre stazioni che trasmettano segnali televisivi, non avrebbe convenienza ad estendersi su tutto il territorio nazionale — né potrebbe farlo — ma si concentrerebbe solamente nei maggiori centri e soprattutto in quelli urbani e in quelli già caratterizzati da un progresso e da uno sviluppo sociale maggiori. Ma in particolare un tale sistema non potrebbe in ogni caso garantire l'obiettività dell'informazione, poiché sarebbe orientato e portato avanti sola-

mente attraverso il sostegno massiccio della pubblicità, e quindi doppiamente oneroso per gli utenti, che dovrebbero subire una grande quantità di programmi pubblicitari e pagarne il costo sul prezzo dei prodotti propagandati attraverso la pubblicità.

Dunque, la garanzia prevista dall'articolo 21 della Costituzione si può realizzare non attraverso il superamento del monopolio, ma soltanto tramite idonei congegni che facciano salvo il principio del monopolio, i quali però consentano una partecipazione ed una effettiva libertà di informazione e di discussione all'interno della stessa struttura monopolistica.

È questa, in realtà, la linea sulla quale si muove il decreto-legge in esame, che si sforza di portare avanti non una divisione di poteri e la ripartizione tra i vari gruppi politici della struttura radiotelevisiva, ma la possibilità di creare all'interno di quest'ultima gruppi autonomi sul piano della formazione culturale.

Ciò di cui dobbiamo liberarci non è il monopolio radiotelevisivo, ma la mentalità ancora di stile fascista che impedisce la libertà di critica all'interno dell'ente monopolistico, mentre i messaggi radiotelevisivi dovrebbero essere considerati non come qualcosa che viene da un vertice, governativo o di potere, ma come espressioni di iniziativa e di libertà culturale, cui si può, anzi si deve rispondere attraverso le forme proprie di una dialettica politica e sociale. Si tratta, quindi, di creare le condizioni affinché questo salto qualitativo all'interno del sistema monopolistico possa essere realizzato.

Ed è in questo quadro che vengono tutelate le minoranze politiche e sociali nel paese. Non vi è, nel decreto-legge oggi in discussione, alcuna pregiudiziale, preconcetta discriminazione tra le forze politiche. Questo strumento estremamente delicato, di tipo monopolistico, viene riportato sotto il controllo fondamentale del Parlamento e in modo particolare della Commissione parlamentare di vigilanza, in cui sono rappresentate tutte le forze politiche presenti in Parlamento. Che cosa non viene riportato all'interno del Parlamento? Non la elezione degli organi dell'ente, perché questi per la maggior parte dei loro componenti vengono eletti dal Parlamento: è la gestione di questo strumento che viene affidata ad un complesso di forze politiche, che si realizzano obiettivamente attraverso uno spazio lasciato aperto ad una maggioranza e ad una minoranza.

Il Movimento sociale italiano-destra nazionale è stato escluso dalla gestione, non dal controllo dell'ente radiotelevisivo. Tale esclusione non rappresenta un fatto rilevante dal punto di vista giuridico, perché, ove si dovesse verificare, costituirebbe non un elemento di discriminazione determinatosi in violazione di norme giuridiche, ma sarebbe il frutto di una scelta politica, che gran parte delle forze di questo Parlamento attuano sulla base di un dettato costituzionale, di una struttura costituzionale e di libertà nel nostro paese, basata innanzitutto sull'antifascismo.

Su questa linea, non togliendo nulla a nessuno sul piano della parità giuridica e consentendo a tutte le forze politiche presenti in questo Parlamento di esercitare una funzione di controllo penetrante, più penetrante che nel passato su questo strumento, si consente di formare una maggioranza gestionale con una sua responsabilità e un suo indirizzo, garantendo la libertà e la partecipazione di tutte le forze politiche e di tutte le forze sociali.

Al Movimento sociale italiano-destra nazionale non sono negate, non sono precluse né la partecipazione, né la funzione penetrante di controllo nella Commissione di vigilanza, né la partecipazione, sotto il profilo dell'accesso, al pari di tutte le forze sociali. È evidente che se il problema si pone in questi termini, l'opposizione di fondo del Movimento sociale italiano-destra nazionale, che si concreta nell'ostruzionismo parlamentare, non può essere contrabbandata come una battaglia di libertà, ma si qualifica in realtà come una richiesta di ingresso...

ROMUALDI. Vogliamo che non vi mangiate tutto da soli!

GALLONI. Il problema è di tutt'altro genere.

Circa il diritto di accesso, mi sono veramente sorpreso nel sentire con quanta audacia politica l'onorevole Pazzaglia sosteneva l'illegittimità costituzionale delle relative norme del decreto-legge, con riferimento agli articoli 25 e 102 della Costituzione, quasi che la regolamentazione del diritto di accesso introducesse una forma di giurisdizione speciale. Noi non ci troviamo di fronte ad alcuna giurisdizione speciale. Siamo dinanzi ad un procedimento di natura amministrativa, che si svolge, per maggiore garanzia di tutti coloro che hanno diritto all'accesso, in un duplice grado. Che cosa è questo diritto di accesso?

Probabilmente si tratta di un interesse legittimo, più che di un diritto soggettivo. Se si tratta di un interesse legittimo dei gruppi e delle forze sociali ad accedere alle trasmissioni radiotelevisive, questo interesse legittimo, in caso di violazione di legge e di eccesso di potere da parte degli organi preposti alla gestione della RAI-TV e degli organi superiori di controllo, può essere fatto valere nelle idonee sedi giurisdizionali.

Io non vedo però quale altro problema di carattere costituzionale possa essere invocato nei confronti di questa fattispecie.

PAZZAGLIA. Io ho parlato di diritto di rettifica. Evidentemente lei mi attribuisce cose che non ho detto.

GALLONI. Il diritto di rettifica, probabilmente, è un diritto soggettivo che viene tutelato, come tutti i diritti soggettivi, in sede civile ed in sede penale, tanto è vero che è stata riconosciuta nei suoi confronti la possibilità della tutela prevista dalla legge sulla stampa.

PALUMBO. Non è vero.

GALLONI. Io sono rimasto veramente sorpreso del riferimento all'articolo 117 della Costituzione. Sappiamo benissimo che le competenze delle regioni sono tassativamente fissate dall'articolo 117 della Costituzione e che, per aggiungere altre competenze è necessaria una legge di revisione della Costituzione; ma non si riesce a vedere come si possa sostenere che nel decreto-legge in esame si siano aggiunte nuove competenze legislative regionali, quando lo stesso articolo 117 ammette che, anche sulle materie di competenza delle regioni, sia possibile attribuire loro un potere normativo integrativo. In questo caso siamo appunto di fronte ad un potere normativo integrativo che non va contro la lettera e lo spirito dell'articolo 117 della Costituzione, ma che si muove all'interno della legislazione dello Stato e sulla base della legislazione dello Stato, espressa attraverso questo decreto-legge il quale consente alle regioni di esercitare un potere normativo non autonomo, non originario, non primario, ma di tipo subordinato, che serve ad integrare la legislazione dello Stato.

Ecco le ragioni per cui, onorevoli colleghi, il mio gruppo, e credo i gruppi della maggioranza, ritengono che tutte le eccezioni di illegittimità costituzionale e quindi le pregiudiziali di costituzionalità sollevate dai colleghi del gruppo del MSI-destra nazionale

e anche dai colleghi del gruppo liberale non abbiano alcun fondamento e rappresentino un pretesto dilatorio nell'ambito della tattica ostruzionistica intrapresa in occasione della discussione di questo disegno di legge.

Per queste ragioni, chiedo agli onorevoli colleghi di respingere le pregiudiziali di costituzionalità presentate dai colleghi del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale e dai colleghi del gruppo liberale. *(Vivi applausi al centro e a sinistra - Congratulazioni).*

ORLANDO GIULIO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO GIULIO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Signor Presidente, a nome del Governo chiedo una breve sospensione della seduta.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, la seduta è sospesa.

La seduta, sospesa alle 22, è ripresa alle 22,20.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PERTINI

**Votazione segreta
mediante procedimento elettronico.**

PRESIDENTE. Ricordo che il gruppo liberale ha chiesto che siano votate per scrutinio segreto sia le pregiudiziali di costituzionalità De Marzio e Quillieri, sia la pregiudiziale di merito Quillieri.

Indico pertanto la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulle questioni pregiudiziali di costituzionalità proposte dai deputati De Marzio e Quillieri.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	422
Maggioranza	212
Voti favorevoli	72
Voti contrari	350

(La Camera respinge).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati Dolores	Biasini
Abelli	Bini
Accreman	Bisignani
Achilli	Bodrato
Aiardi	Boffardi Ines
Aldrovandi	Bogi
Alesi	Boldrin
Alfano	Boldrini
Allegrì	Bologna
Allera	Bonalumi
Allocca	Bonifazi
Aloi	Borghì
Allissimo	Borra
Amadei	Borromeo D'Adda
Amadeo	Bortolani
Amodio	Bortot
Andreoni	Bottarelli
Andreotti	Bottari
Angelini	Brandi
Armani	Brini
Artali	Bubbico
Ascari Raccagni	Bucalossi
Assante	Bucciarelli Ducci
Astolfi Maruzza	Buffone
Baccalini	Busetto
Badini Confalonieri	Buttafuoco
Baghino	Buzzi
Baldassari	Cabras
Baldassi	Caiati
Ballardini	Caiazza
Ballarin	Calvetti
Bandiera	Canepa
Barba	Canestrari
Barbi	Capponi Bentivegna
Bardelli	Carla
Bargellini	Capra
Bartolini	Caradonna
Bassi	Carenini
Bastianelli	Cariglia
Battaglia	Cárolì
Battino-Vittorelli	Carrà
Beccaria	Carri
Belci	Carta
Bellisario	Caruso
Bellotti	Casapieri Quagliotti
Benedetti	Carmen
Bensi	Cassanmagnago
Berlinguer Enrico	Cerretti Maria Luisa
Berlinguer Giovanni	Castelli
Berloffa	Cataldo
Bernardi	Catanzariti
Bernini	Cattanei
Biamonte	Ceravolo
Bianchi Alfredo	Cerra
Bianchi Fortunato	Cerri
Bianco	Cerullo

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

Cesaroni	Fabbri	La Torre	Negrari
Chanoux	Faenzi	Lattanzio	Niccolai Cesarino
Chiarante	Fagone	Lauricella	Niccolai Giuseppe
Ciacchi	Federici	Lavagnoli	Niccoli
Ciai Trivelli Anna Maria	Felici	Lenoci	Nicosia
Cirillo	Felisetti	Lettieri	Noberasco
Cittadini	Ferrari	Lima	Nucci
Ciuffini	Ferrari-Aggradi	Lindner	Orlando
Coccia	Ferretti	Lizzero	Orsini
Cocco Maria	Ferri Mario	Lodi Adriana	Padula
Codacci-Pisanelli	Fibbi Giulietta	Lo Porto	Palumbo
Colombo Vittorino	Finelli	Lospinoso Severini	Pascariello
Compagna	Fioret	Lucchesi	Pazzaglia
Concas	Fioriello	Luraschi	Peggio
Conte	Flamigni	Macchiavelli	Pegoraro
Corà	Fontana	Maggioni	Pellegatta Maria
Cortese	Forlani	Magnani Noya Maria	Pellicani Michele
Cossiga	Foscarini	Malagugini	Pellizzari
Costamagna	Fracanzani	Malfatti	Pennacchini
Cottone	Fracchia	Manca	Perantuono
Covelli	Franchi	Mancinelli	Perrone
Cuminetti	Frasca	Mancini Vincenzo	Petronio
Cusumano	Fusaro	Manco	Pezzati
D'Alema	Galasso	Mancuso	Piccoli
D'Alessio	Galloni	Mantella	Piccone
Dal Maso	Gambolato	Marchetti	Pirolo
Damico	Garbi	Marchio	Pisoni
D'Angelo	Gargani	Mariani	Pistillo
D'Aniello	Gargano	Mariotti	Pochetti
d'Aquino	Gasco	Marocco	Postal
de Carneri	Gastone	Marras	Prearo
de' Cocci	Gava	Martelli	Principe
Del Duca	Giannini	Martini Maria Eletta	Pucci
De Leonardis	Giglia	Marzotto Caotorta	Pumilia
Delfino	Giolitti	Maschiella	Quaranta
Della Briotta	Giomo	Masciadri	Quilleri
Dell'Andro	Giordano	Mattarelli	Radi
Del Pennino	Giovanardi	Matteini	Raicich
De Maria	Giovannini	Mazzola	Rampa
De Marzio	Girardin	Menichino	Rauci
de Meo	Giudiceandrea	Merli	Rauti
de Michieli Vitturi	Gramegna	Miceli Salvatore	Reale Giuseppe
De Sabbata	Guarra	Miceli Vincenzo	Reggiani
de Vidovich	Guerrini	Micheli Pietro	Rende
Di Giannantonio	Guglielmino	Mignani	Restivo
Di Gioia	Gunnella	Milani	Revelli
Di Giulio	Ianniello	Miotti Carli Amalia	Riela
Di Leo	Iotti Leonilde	Mirate	Riga Grazia
Di Marino	Iozzelli	Misasi	Roberti
di Nardo	Iperico	Molè	Romualdi
Di Puccio	Isgrò	Monti Maurizio	Rosati
Donat-Cattin	Korach	Monti Renato	Russo Carlo
Donelli	La Bella	Morini	Russo Ferdinando
Drago	La Loggia	Moro Aldo	Russo Quirino
Dulbecco	La Malfa Giorgio	Moro Dino	Sabbatini
Elkan	Lamanna	Musotto	Saccucci
Esposito	La Marca	Nahoum	Salizzoni
	Lapenta	Natta	Salvatore

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

Salvatori	Terraroli
Salvi	Tesi
Sandomenico	Tesini
Sandri	Tessari
Sangalli	Tocco
Santagati	Todros
Santuz	Tortorella Giuseppe
Sanza	Trantino
Sboarina	Traversa
Sbriziolo De Felice	Tremaglia
Eirene	Tripodi Antonino
Scalfaro	Tripodi Girolamo
Scarlato	Triva
Schiavon	Trombadori
Scipioni	Turchi
Scutari	Turnaturi
Sedati	Urso Giacinto
Serrentino	Vaghi
Servadei	Vagli Rosalia
Servello	Valensise
Sgarbi Bompani	Valiante
Luciana	Valori
Sgarlata	Vania
Sisto	Vecchiarelli
Skerk	Venegoni
Sobrero	Venturini
Spagnoli	Venturoli
Spinelli	Vespignani
Spitella	Vetere
Sponziello	Vetrano
Stefanelli	Vincelli
Stella	Vincenzi
Storchi	Vineis
Strazzi	Vitale
Talassi Giorgi Renata	Vitali
Tamini	Volpe
Tani	Zaccagnini
Tantalo	Zaffanella
Tarabini	Zamberletti
Tassi	Zanini
Tedeschi	Zolla
Terranova	Zoppetti

Sono in missione:

Bersani	Mitterdorfer
Cattaneo Petrini	Pedini
Granelli	Vetrone

PRESIDENTE. Procediamo ora alla votazione della questione pregiudiziale per motivi di merito proposta dal deputato Quillieri.

MORO ALDO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORO ALDO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli deputati, chiedo che la Camera respinga questa pregiudiziale e pongo, sulla sua reiezione, la questione di fiducia.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta e rinvio la votazione di 24 ore a norma del terzo comma dell'articolo 116 del regolamento.

La seduta, sospesa alle 22,25 di giovedì 6 febbraio 1975, è ripresa alle 17 di venerdì 7 febbraio 1975.

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

SABBATINI ed altri: « Provvidenze a favore delle imprese cantieristiche operanti nel porto di Ancona » (3441).

Sarà stampata e distribuita.

**Annunzio di una proposta di legge
d'iniziativa regionale.**

PRESIDENTE. Informo che il consiglio regionale del Lazio ha trasmesso alla Presidenza, a norma dell'articolo 121 della Costituzione, la seguente proposta di legge:

« Modifica degli articoli 3 e 6 della legge 16 maggio 1970, n. 281 » (3442).

Sarà stampata e distribuita.

**Annunzio di una sentenza
della Corte costituzionale.**

PRESIDENTE. Comunico che a norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, il presidente della Corte costituzionale ha trasmesso il 5 febbraio 1975 copia della sentenza n. 24, depositata in pari data in cancelleria, con la quale la Corte ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'articolo 186, primo comma, del testo unico sulle pensioni civili e militari 21 febbraio 1895, n. 70, modificato dall'articolo 11 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 13 agosto 1947, n. 833, nella parte in cui riduce di un quarto la pensione da corri-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

spondersi alla moglie e alla prole dei dipendenti pubblici che hanno perduto il diritto a percepirla direttamente (doc. VII, n. 477).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Nella riunione del 6 febbraio 1975, in sede legislativa, le Commissioni riunite IV (Giustizia) e XIV (Sanità) hanno approvato il seguente progetto di legge:

« Disciplina dei prelievi di parti di cadavere a scopo di trapianto terapeutico » (922), con modificazioni, con il titolo: « Disciplina dei prelievi di parti di cadavere a scopo di trapianto terapeutico e norme sul prelievo dell'ipofisi da cadavere a scopo di produzione di estratti per uso terapeutico » e con l'assorbimento della proposta di legge d'AQUINO ed altri: « Norme per il prelievo di parte di cadavere a scopo di trapianto terapeutico » (1216), la quale, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Avverto che avranno ora luogo le dichiarazioni di voto sulla questione di fiducia posta dal Presidente del Consiglio dei ministri sulla reiezione della pregiudiziale di merito Quilleri. Attesa l'importanza del dibattito, consentirò — in deroga al termine regolamentare — che gli interventi per dichiarazione di voto si dilunghino per non più di mezz'ora ciascuno.

È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Anderlini. Ne ha facoltà.

ANDERLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, non so quale significato gli storici o i cronisti degli anni a venire assegneranno all'improvvisa decisione del Presidente del Consiglio di porre la questione di fiducia sulla reiezione della pregiudiziale di merito presentata dal gruppo liberale. Confesso chiaramente che, allo stato dei fatti, non solo per gli storici e i cronisti, ma anche per i colleghi che vivono questo momento, non è del tutto semplice cercare di afferrare il significato di questa decisione.

Lo schieramento che in quest'aula ha sostenuto, nel corso degli ultimi anni, la battaglia per la riforma della radiotelevisione si attendeva che il Governo ponesse la

questione di fiducia al momento giusto, quando essa poteva servire, sulla base del nostro regolamento, per battere l'ostruzionismo della destra.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

ANDERLINI. L'averla posta, invece, ieri sera, sulla pregiudiziale di merito presentata dall'onorevole Quilleri, ha avuto come immediato effetto, intanto, il rinvio di 24 ore della votazione. E questo significa regalare, probabilmente, un'altra giornata alla battaglia degli ostruzionisti e in ogni caso rimettere in discussione la volontà del Governo di dare battaglia fino in fondo sulla riforma della radiotelevisione e la sua decisione di marciare fin dove è necessario perché questo problema trovi una definitiva soluzione.

Ho detto prima che gli storici futuri forse non sapranno come giudicare questo episodio; è probabile, tuttavia, che gli avvenimenti delle prossime ore e delle prossime giornate ci sapranno dire come questo episodio dovrà essere giudicato.

Non ho alcuna intenzione di tediare la Camera rifacendo la cronistoria degli avvenimenti che hanno caratterizzato l'iter di questo provvedimento; certo, essi sono di per sé abbastanza esemplari. In fondo, è dal dicembre del 1972 che questa vicenda ha avuto inizio: sono dunque circa 26 mesi che la stiamo vivendo. Non sarà pertanto del tutto inutile ricordare le fasi essenziali attraverso le quali si è snodata.

Prima, onorevoli colleghi — e vorrei ricordarlo un po' a tutti — siamo passati attraverso la fase della rinnovazione della convenzione per via amministrativa (era in carica il Governo Andreotti-Malagodi: io desidero ricordarlo in particolare all'onorevole Quilleri e ai colleghi liberali che oggi si sbracciano nel sostenere certe tesi sulla democraticità delle procedure e dei contenuti delle riforme). Solo nel 1973 si passa alla seconda fase, caratterizzata da una proroga per legge, una breve proroga durante la quale si mette in moto la cosiddetta commissione Restivo, la quale, sostanzialmente, nei successivi dibattiti all'interno della maggioranza, produce un aborto di riforma al quale assesta un colpo piuttosto significativo la sentenza della Corte costituzionale del luglio 1974. La sentenza della Corte presumeva che, entro i termini di scadenza già prefissati, la maggioranza

si facesse carico di arrivare ad una soluzione positiva. Ma la maggioranza lascia correre del tempo, ed arriviamo alla prima scadenza del 30 novembre con il primo decreto-legge. Sul merito e sui contenuti di quel decreto non starò certamente a ripetere le cose che del resto da questi banchi, da tutti i banchi della sinistra d'opposizione, sono state ripetutamente dette, in positivo e in negativo. Però, strano a dirsi, quel primo decreto-legge viene presentato quasi sulla soglia delle ferie natalizie da una maggioranza che debbo qualificare quanto meno sprovveduta, perché incapace di tener conto dei termini che la Costituzione assegna per la conversione in legge dei decreti-legge. Praticamente, dunque, il primo decreto decade senza che da parte della maggioranza sia stato fatto un serio tentativo per convertirlo in legge.

Arriviamo così al secondo decreto-legge, attualmente al nostro esame. Anche in questo caso, a mio giudizio, le remore, le resistenze interne, le insipienze, le difficoltà e le incapacità della maggioranza sono talmente evidenti che non richiedono nemmeno molti commenti. Il decreto viene presentato di giovedì, ben sapendo che per l'indomani, venerdì, esso non sarebbe stato stampato, e che quindi la discussione presso le Commissioni non avrebbe potuto avere inizio prima del successivo lunedì (ed è invece cominciata addirittura martedì).

Così, invece di sfruttare tutto il tempo disponibile per la battaglia in Assemblea, si comincia a tergiversare, tanto che nelle Commissioni si stipula una sorta di compromesso con gli ostruzionisti circa i tempi del dibattito in quella sede. E quando finalmente, arrivati alla discussione in Assemblea, da parte « missina » si annunciano cinquemila emendamenti e pare che tutto lasci precludere ad uno scontro che poteva anche assumere — e mi auguro che possa ancora assumere — dimensioni serie ed impegnative, interviene il Governo ponendo la questione di fiducia, con il che regala altre 24 ore all'ostruzionismo e rimette in discussione l'intera questione.

La stessa votazione segreta di ieri sera sulle pregiudiziali di costituzionalità, in cui i « sì » sono stati solo una settantina, nonostante l'apporto di 20-25 deputati dei gruppi favorevoli alla riforma, dimostra che vi è in questa aula una schiacciante maggioranza per la conversione del decreto-legge (mantenendo ciascun gruppo la propria opinione su questo o quel contenuto particolare). Ma il problema è di saggiare la reale volontà politica di questa maggioranza. Il significato reale

da attribuire alla mossa del Governo di porre la fiducia può essere quello di una testimonianza di scetticismo sulla sorte finale di questo decreto-legge, dato che il regolamento consente all'ostruzionismo un largo margine di manovra.

Il motivo della richiesta del voto di fiducia potrebbe essere quello di volersi assicurare la solidarietà della maggioranza ministeriale e quindi la permanenza in carica anche dopo i contraccolpi della sconfitta infliggi dall'estrema destra; ma potrebbe anche essere un altro. E sarebbe pertanto opportuno a questo punto che qualcuno dei colleghi della maggioranza ce lo chiarisse. Che significa? Ammesso che questa sera la maggioranza risponda (come è da supporre) positivamente alla richiesta di fiducia del Governo, quale sarà il seguito della vicenda? Si considererà pago il Governo dell'assenso ricevuto? Ritirerà il decreto-legge o lo lascerà praticamente decadere alla sua normale scadenza del 23 marzo, accontentandosi di ripresentare un disegno di legge ordinario, il cui iter appare fin d'ora quanto mai incerto? O forse questa richiesta di fiducia è solo il momento transitorio di un'azione con la quale il Governo intende mettersi in ogni evenienza al riparo e prendere le distanze dalla sua stessa maggioranza, che pure ha elaborato il decreto?

Purtroppo tutto concorre a far pensare che questa richiesta di fiducia del Governo abbia più il primo che il secondo significato. In questo caso, *si parva licet componere magnis*, il Governo si comporterebbe come Ponzio Pilato (non sembri banale il paragone, che è invece significativo), lavandosi le mani delle successive sorti del decreto-legge come se si trattasse di questione interna parlamentare, e ritenendo da parte sua di aver fatto il suo dovere ottenendo il voto di fiducia. E forse in questo modo che il Governo cerca di uscire da una situazione imbarazzante.

Io ho l'impressione — ripeto — che la richiesta di fiducia fatta ieri sera dall'onorevole Moro abbia avuto questo significato, anche perché — diciamolo con franchezza, cari colleghi della democrazia cristiana — tra di voi c'è troppa gente che ha sempre pensato che una battaglia che vedesse per una settimana o per dieci giorni (ché tanto è il tempo necessario per battere l'ostruzionismo « missino ») impegnate in quest'aula le forze della coalizione di centro-sinistra a fianco del partito comunista — passando, se volete, anche per questo piccolissimo gruppo che in qual-

che modo io rappresento — fosse politicamente troppo compromettente.

Una battaglia che per dieci giorni avesse tenuto occupato il Parlamento su questo tema, con uno schieramento di questo tipo, rischiava di contraddire la linea che una settimana fa il consiglio nazionale democristiano, per bocca del suo segretario Fanfani, ha cercato di delineare. Con quella linea si è stabilito il « no » assoluto, preclusivo ad ogni forma di contatto con l'opposizione che non sia quella del raccordo parlamentare tra maggioranza e opposizione; si è risposto « no » alla prospettiva di un accordo preferenziale con il partito socialista.

Sono queste le ragioni che hanno spinto l'onorevole Moro, nella delicata situazione in cui egli si è venuto a trovare all'interno del suo stesso partito, a chiedere la fiducia, per impedire che una battaglia di queste dimensioni si sviluppasse in Parlamento e, come conseguenza, nel paese? Se sono queste, noi non possiamo non ribadire il nostro « no » alla richiesta di fiducia, che già pronunciammo nel momento in cui questo Governo si presentò alle Camere. Nulla è cambiato da allora: anzi, questa richiesta di fiducia ci appare in una luce quanto mai equivoca, quanto mai pilatesca, tale da accrescere i nostri motivi di opposizione al Governo invece che attenuarne la portata.

Vorrei fare due considerazioni di carattere ancora più generale. È ormai esperienza di lunga data, in quest'aula e fuori di quest'aula, che ogni volta che si è tentato di compiere un sia pur timidissimo passo in avanti sulla via delle riforme, le forze del moderatismo, della conservazione, hanno finito con l'allearsi con quelle della reazione più aperta, più scoperta e più dichiarata (in questo caso l'ostruzionismo « missino ») per tentare di bloccare tutto. Non starò a ricordare quanto è accaduto a proposito della riforma della previdenza sociale: hanno avuto ragione gli uomini della destra, alleati con le forze moderate interne alla democrazia cristiana. Quando si è intrapreso un piccolo passo in avanti verso la riforma della struttura assistenziale e previdenziale del nostro paese, onorevole Bogi, ci siamo dovuti fermare: anzi, vi siete dovuti fermare.

Non starò a ricordare la vicenda della riforma carceraria. Anche in quel caso, dopo un piccolo e timido passo in avanti, vi è stato qualcuno che ha assestato al momento giusto un colpo per fare naufragare quella riforma. Non vorrei fare il profeta di sciagure, ma ho l'impressione che lo stesso progetto di legge

di riforma del diritto di famiglia, che non è certamente un provvedimento di carattere rivoluzionario, date le vicende che ha subito alla Camera e al Senato, possa essere frenato nel suo iter.

Ogni volta, quindi, che si fanno timidi passi in avanti sulla via delle riforme, vi è sempre qualcuno che, collegandosi direttamente o indirettamente con la destra eversiva — questo bisogna metterlo in chiaro — si aggrappa a tutti i mezzi a disposizione per riportare tutto al punto di partenza.

Questa volta il tentativo appare quanto mai pericoloso, nel clima politico generale in cui esso viene a cadere. Perché, onorevoli colleghi della maggioranza e della democrazia cristiana in particolare, io vorrei vi rendeste conto quale significato assumerebbe il fatto se, dopo questo voto di fiducia, si addivenisse — come molti indizi lasciano prevedere — ad un ritiro del presente decreto, la Camera desse cioè praticamente partita vinta all'ostruzionismo « missino » abbandonando la battaglia.

Non solo questi signori si sentiranno autorizzati a continuare a collocare bombe a destra e sinistra, a manovrare le loro squadacce in tutte le direzioni (*Applausi all'estrema sinistra — Reiterate proteste e rumori a destra*)...

FRANCHI. È una vergogna! Buffone!

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, la richiamo all'ordine! Onorevoli colleghi, lascino proseguire l'oratore.

ANDERLINI. ...non solo si sentiranno autorizzati a continuare il loro tentativo di eversione contro le strutture fondamentali dello Stato, ma anche a presentare 5 mila o 7 mila emendamenti a qualsiasi progetto di legge non vada loro a genio, per impedire così il funzionamento delle istituzioni e fare in modo che il cuore della Repubblica, vale a dire il Parlamento democratico, sia messo nelle condizioni di non poter continuare effettivamente il suo lavoro. Vorrei ricordare queste cose ai colleghi della democrazia cristiana, perché ne traggano le logiche conseguenze; certo non per invitarli a disattendere la richiesta di fiducia che viene loro indirizzata dal Governo — il Governo non l'ha fatta certamente a noi questa richiesta — ma per indurlo a chiedere, con tutte le forze di cui sono capaci, che, sulla strada di questa riforma, si proceda senza lasciarsi spaventare né dai 2 mila,

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

né dai 3 mila, né dagli 8 mila (tanti ne minacciavano ieri sera) emendamenti della destra eversiva e neofascista.

Vorrei a questo punto aggiungere ancora una cosa. La vicenda che abbiamo vissuto, la cronaca che ci sta immediatamente dietro le spalle, hanno lasciato un segno profondo nella vita del paese. Né valgono gli *escamotages* che possano escogitarsi all'ultimo momento, dentro o fuori di qui, per arrestare la spinta che si origina dalle vicende in atto, dalle posizioni che nel paese sono state assunte.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LUCIFREDI

ANDERLINI. C'è nel paese — come c'era anche ieri sera in quest'aula — uno schieramento deciso a portare a compimento la riforma della RAI-TV, come le riforme in molti altri campi della nostra vita politica, sociale ed economica. Esiste, sullo specifico decreto-legge in materia di radiotelevisione, un movimento rinnovatore che comprende tutti i sindacati: l'insieme delle forze sindacali reali esistenti nel paese; esiste un movimento che comprende tutta la federazione nazionale della stampa ed in particolare gli uomini che lavorano all'interno della radiotelevisione italiana, o almeno la loro stragrande maggioranza. Ci sono associazioni culturali, ricreative di vario tipo, dall'ARCI alle ACLI, per esempio; ci sono uomini di cultura di elevato livello anche estranei alla vita dei partiti: tutti hanno assunto una chiara posizione a favore di una riforma della RAI-TV.

E sospesa sopra di noi — non dimentichiamolo, onorevoli colleghi — rimane la sentenza della Corte costituzionale, la quale ci fa obbligo o di provvedere ad un nuovo modo di gestione del monopolio, oppure di abbandonarlo. Dietro manovre di questo genere — lasciatemelo dire — si può anche intravedere il tentativo di restituire alla « libertà d'antenna » la struttura radiotelevisiva del nostro paese. Vorrei che ci rendessimo conto di che cosa possa significare un tale evento nella storia di un paese come l'Italia. Qualora sancissimo il diritto dei privati ad invadere la sfera oggi assoggettata al monopolio pubblico, o qualora lasciassimo decorrere infruttuosamente i termini fissati dalla Corte costituzionale, noi diventeremmo — e sono sicuro, caro collega Bogi, che tu se il primo ad esserne convinto — un paese sudamericano, con i

mezzi di comunicazione di massa in mano ai vari potentati economici domestici o alle multinazionali, che hanno dimostrato che cosa sono capaci di fare in questo campo!

Ma queste forze, signor Presidente, onorevoli colleghi, a dispetto di tutte le manovre del Governo, a dispetto del « pilatismo » dell'onorevole Moro, nonostante le debolezze — lasciatemelo dire — della sua maggioranza, e i tentativi della destra di sabotare il funzionamento regolare delle nostre istituzioni, non potranno prevalere, troppo grande essendo lo schieramento che si è formato nel paese per rivendicare con decisione e inflessibilità la riforma della radiotelevisione e un più generale rinnovamento profondo dell'intera società nazionale. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bogi. Ne ha facoltà.

BOGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il significato che noi annettiamo alla posizione della questione di fiducia da parte del Governo sulla reiezione della pregiudiziale di merito presentata dall'onorevole Quillero è la conferma, nel modo, direi, politicamente più autorevole, dell'intenzione del Governo e della maggioranza di condurre a fondo la battaglia per l'approvazione del provvedimento legislativo sulla riforma della RAI.

Non mi sembra casuale che il Governo abbia posto la questione di fiducia su questo provvedimento, così rilevante com'esso è nei suoi contenuti. Ovviamente l'importanza del tema nel suo complesso consente di distaccare la posizione della questione di fiducia dallo specifico contenuto della pregiudiziale, per riportarla all'intero *corpus* delle norme contenute nel decreto-legge in ordine alla riforma del servizio radiotelevisivo italiano.

Per un Governo che ha assunto nella storia politica italiana, in un momento caratterizzato da indubbe difficoltà per le nostre istituzioni, il senso di un elemento di stabilizzazione politica, quale presupposto per perseguire obiettivi più ambiziosi di sviluppo della democrazia; per un Governo che ha — appunto — ottenuto la fiducia dal Parlamento sulla base di questa fondamentale intenzione, e che può vantare oggi, nonostante la brevità della sua vita, risultati che non mi sembrano indifferenti — potremmo citare i miglioramenti conseguiti nella lotta all'inflazione. L'accelerato *iter*

del progetto di legge sul diritto di famiglia, la contrazione del *deficit* della bilancia commerciale con l'estero, il progetto di legge sulle direttive comunitarie nella politica agricola e le prospettive di soluzione del problema della casa — certo non mi sembra secondario avere ravvisato in questo provvedimento legislativo uno dei fattori più importanti del tentativo di ristrutturare in senso democratico la società italiana.

Il Governo ha visto fraporsi alla sua intenzione un ostruzionismo dichiarato del Movimento sociale italiano-destra nazionale, che, oltre la stessa volontà di opporsi alla riforma della RAI, rivela politicamente il proposito e la mira di bloccare l'attività del Parlamento in un momento in cui il paese ha impellente bisogno di decisioni.

È certo che la constatazione, che mai si sottolineerà tanto opportunamente, dell'ineguaglianza del regolamento della Camera ai fini della funzionalità dell'istituto parlamentare pone a tutte le forze politiche rappresentate in quest'aula il problema di arrivare ad una revisione che impedisca a gruppi minoritari di sovvertire la logica che presiede in un'assemblea democratica all'attività di produzione legislativa. (*Applausi al centro*).

Il Governo, di fronte ad un regolamento con queste caratteristiche, opportunamente ha legato la propria sorte all'intenzione espressa di giungere con urgenza alla riforma della RAI mediante la conversione in legge del decreto-legge in esame, riaffermandone così l'importanza.

Onorevole Anderlini — me lo consenta — troppo spesso la nostra vita politica si carica di psicologismi, diventa sempre più psicopolitica, ricca di modi, di sospetti che sono propri del rapporto interpersonale più che del rapporto tra le forze politiche. Mi consenta di dirle che i sospetti da lei avanzati sono curiosi nel momento in cui il Governo afferma di voler legare la propria sorte ad un voto che respinga una pregiudiziale contraria alla prosecuzione dell'*iter* legislativo del progetto di legge sulla riforma della RAI.

La richiesta di fiducia da parte del Governo ha posto indirettamente anche il problema del regolamento (vedremo poi il contenuto degli altri problemi). Di fronte al problema del regolamento e di fronte ai contenuti del provvedimento legislativo in esame, ognuno, in quest'aula, ha l'obbligo di distinguere politicamente nei fatti fra coloro che oggi tentano di bloccare l'attività

parlamentare e coloro che invece, a parte il consenso o il dissenso sui particolari del progetto di legge in esame, hanno intenzione di consentire al Parlamento di legiferare.

Ritengo che entrare nell'argomento specifico del decreto-legge sia per ognuno di noi quasi superfluo. Il dibattito sviluppatosi nel paese e in quest'aula sulla riforma dell'ente radiotelevisivo è stato infatti così ricco e approfondito che voler oggi trattare dei particolari tecnici della riforma significherebbe recare oltraggio, non dico all'intelligenza, ma alla fantasia degli onorevoli colleghi. Non è quindi il caso di confrontarci per l'ennesima volta nella schermaglia degli argomenti a favore o contro le soluzioni particolari adottate nel decreto-legge di cui si chiede la conversione in legge; certo è però che l'aumentare della tensione politica attorno allo *iter* parlamentare del decreto di riforma della RAI-TV pone l'obbligo di fare alcune considerazioni circa il quadro nel quale questa conversione si pone. Questo quadro si può delineare con pochi elementi — scontando appunto la nostra piena consapevolezza degli elementi tecnici della riforma — così come lo stiamo riscoprendo in quest'aula e fuori di qui.

Questo decreto-legge per la riforma della RAI corrisponde ad esigenze non più differibili, conseguenti alle note sentenze della Corte costituzionale del luglio 1974, che impegnano ad emanare nuove norme per la gestione del servizio radiotelevisivo, in assenza delle quali il regime monopolistico non sarebbe ritenuto legittimo dalla stessa Corte. Non entro nella disputa circa la soluzione monopolistica data al problema dell'affidamento del servizio, perché è ormai questione vecchia e politicamente superata; chi ancora vi si attarda, tenta erronee speculazioni, perché un dibattito di questo genere, al punto in cui siamo arrivati, attiene non già al problema della RAI, ma alla stabilità del quadro politico italiano, onde ciascuno che intenda affrontare il dibattito sui particolari della riforma deve aver chiaro che parla degli sviluppi del paese e della stabilità del quadro politico. Il decreto-legge corrisponde, come strumento d'urgenza, alle esigenze espresse dalle sentenze della Corte costituzionale, però rappresenta contemporaneamente il momento di avvio del necessario risanamento dello Stato e del modo di gestire il potere in esso. Arditi tentativi di ingegneria costituzionale non servono a nulla quando non si ha a mente il valore concreto del modo di costituirsi e d'essere gestito del potere nella società.

La riforma della RAI attiene appunto al problema del potere nella società, ed è l'elemento d'avvio di questo ripensamento e risanamento della società, il contributo al tentativo generale di riqualificazione e riscatto della funzione pubblica dai moduli d'esercizio del potere invalsi in Italia.

Certo è che trattasi di uno scontro di fondo. E si comprende che, in questo scontro di fondo, forze che noi riteniamo estranee al meccanismo di sviluppo dello Stato democratico sviluppino un'opposizione radicale, fino a tentar di bloccare il Parlamento. Siamo infatti consapevoli che molte attività pubbliche in Italia deflettono da quelli che sono i loro obiettivi istituzionali originari e tendono a fornire esempio di un'effettiva degenerazione del potere, fino al punto che in determinati casi vi si potrebbe intravedere potenzialmente un rischio per le istituzioni democratiche.

Il disegno di riforma della RAI si pone quindi nella logica di rinsaldare il tessuto democratico italiano non in termini di astratta ingegneria legislativa, ma in termini di riproposizione, tra le forze politiche interessate allo sviluppo democratico della società, di rapporti capaci di dare forme nuove, moderne al potere nello Stato democratico.

La posta in gioco, dunque, è alta. Per questo, nel momento in cui il Governo pone la questione di fiducia sulla reiezione di una pregiudiziale presentata a questo decreto-legge, appare largamente inutile discutere di particolari tecnici. Siamo di fronte, in definitiva, ad un tentativo di riproposizione d'un accordo di base tra le forze democratiche italiane per rifondare — se consentite l'accentuazione demagogica — alcuni elementi basilari dello Stato.

A fronte di questo, la fiducia richiesta dal Governo dà la misura dell'impegno della maggioranza e dà altresì la misura delle difficoltà che la maggioranza stessa ha incontrato.

Il problema, affrontato in questi termini, per noi trova questa sera la sua soluzione nel dichiarare la fiducia al Governo, nel ribadire la nostra intenzione di conservare a questa battaglia il profondo significato politico che essa ha, nel dichiarare la nostra assoluta disponibilità a che si arrivi, nei tempi più brevi possibili, al varo della riforma della RAI. E questo affermiamo non certamente per esclusivismo di bandiera, pur se onestamente non ci sembra che il nostro partito abbia avuto una parte secondaria nell'*iter* di riforma del servizio radiotelevisivo italiano.

In conclusione, confermiamo il nostro voto favorevole al Governo, esprimendo il pieno convincimento che la battaglia che esso e la maggioranza che lo sostiene conducono oggi è segnale d'avvio all'opera d'ammodernamento delle nostre istituzioni democratiche. (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Giomo. Ne ha facoltà.

GIOMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, innanzitutto una breve osservazione. Noi non vogliamo offendere, onorevole ministro, la sua autorità e la sua benevolenza, ma avremmo gradito che oggi, a questa discussione sulla fiducia al Governo, fosse stato presente il Presidente del Consiglio.

Noi liberali non crediamo che una nostra proposta sul provvedimento per la RAI-TV avanzata volutamente con un carattere eminentemente conoscitivo rispetto a questioni tecniche, e sulla reiezione della quale il Governo ha posto la questione di fiducia, possa e debba costituire un motivo per riesaminare nel suo complesso il problema del nostro atteggiamento verso questo Governo. L'episodio è chiaramente circoscritto al problema di una riforma nata fuori dal Parlamento, con un'architettura giuridica che desta non poche perplessità, senza il supporto di un approfondito esame tecnico (questo è appunto l'oggetto della pregiudiziale di merito presentata ieri dal nostro gruppo e illustrata dal collega onorevole Quilleri). Si tratta infatti di un articolato che investe il campo della convenzione fra lo Stato e l'ente concessionario, più che regolare materia legislativa vera e propria (basti accennare alla determinazione del numero dei vicepresidenti o dei vicedirettori generali). Non ci sentiamo, quindi, di ridiscutere in questa occasione indirizzi di Governo sui quali il giudizio è ancora, per noi, di attesa.

Se dovessimo esprimere un giudizio sul fatto in sé, cioè sulla richiesta di fiducia innestata su una pregiudiziale che in realtà si può considerare come un semplice invito ad approfondire un aspetto tecnico del problema, dovremmo concludere che il Governo oggi chiede incongruamente un voto di fede politica su un documento che si limita a mettere in dubbio la validità di quanto affermato dalla nota documentazione fornita a suo tempo dal Ministero delle poste alla Corte costituzionale. Ma, poiché sappiamo che la

richiesta di reiezione della nostra pregiudiziale è solo la circostanza occasionale scelta dal Governo per uscire dalla posizione di stallo nella quale, forse suo malgrado, si trova, ci sembra opportuno esprimere una valutazione di merito sulla vicenda che stiamo vivendo.

È bensì vero che nel decreto-*bis*, sia pure per la maggior parte nella sola relazione, sono state espresse lodevoli intenzioni di accoglimento di alcune posizioni liberali; ma è altrettanto vero che, forse per la natura stessa del decreto e per il braccio di ferro che si è instaurato, un approfondito esame dei contenuti non è stato mai affrontato.

Per questo il nostro gruppo non ha ritenuto di prendere la strada dell'ostruzionismo, ma quella dell'opposizione costruttiva, formulando, accanto alla battaglia sui principi, consigli e suggerimenti che, ove fossero stati accolti, avrebbero forse permesso di accelerare l'*iter* del provvedimento, pervenendo a soluzioni compatibili con le esigenze di una autentica e libera informazione.

Se è indubbio che l'informazione radiofonica e televisiva è da considerarsi servizio pubblico, e quindi rivolto a fini d'utilità generale, noi liberali riteniamo il problema della conciliazione di questo aspetto con quello della libertà d'informazione tuttora aperto, sul piano della validità e su quello della convenienza. Ben altri, a nostro avviso, devono essere gli strumenti per garantire l'obiettività, l'imparzialità e la completezza dell'informazione, così come vuole la sentenza della Corte costituzionale. Per questo avevamo proposto — e riteniamo ancora proponibile al Governo — la ricerca di un diverso strumento legislativo, che consentisse quell'esame approfondito che continuiamo ad auspicare. Infatti il testo in esame, a nostro giudizio, va ripensato sia dal punto di vista delle strutture finanziarie, sia da quello delle strutture burocratiche e amministrative e di quelle operative. Questi argomenti sono il fondamento della nostra critica decisa ma razionale, e ad essi avremmo voluto una risposta ragionata da parte della maggioranza, e non un silenzio che elude il confronto democratico delle varie posizioni e mortifica l'atteggiamento serio e preoccupato di noi liberali, che oggi ci battiamo per una questione non di spartizione di potere, ma per l'approvazione di una legislazione più consona alla realtà della tecnica e della scienza e alla migliore e più sicura difesa del principio della libertà di espressione e d'informazione, che è l'essenza stessa della vita democratica.

Noi non conosciamo quali siano le intenzioni del Governo una volta superato questo scoglio. Ma, appunto perché riteniamo che, avendo deciso di porre la fiducia, l'abbia posta nel momento più opportuno, crediamo che sarebbe prova di saggezza politica non insistere in un braccio di ferro che coinvolge anche l'interpretazione del regolamento dei nostri lavori e impedisce al Parlamento di deliberare su altri gravi problemi economici e sociali che ci stanno di fronte. Ciò servirebbe anche ad eliminare torbidi sospetti di strumentalizzazione del decreto sulla RAI-TV per fini estranei al decreto stesso.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo liberale voterà per l'accoglimento della pregiudiziale di merito presentata dall'onorevole Quilleri, per coerenza e per convinzione sulla validità della nostra richiesta. E sento il dovere di precisare che, qualora i dubbi da noi sollevati trovassero in futuro un positivo riscontro o in una nuova sentenza della Corte costituzionale o in un documento tecnico di indiscussa validità e autorità, allora non tanto la fiducia nel Governo, ma piuttosto la sua credibilità, ne sarebbe scossa.

Onorevole ministro, il nostro voto di questa sera è da noi considerato compatibile con il nostro atteggiamento di attesa nei riguardi del Governo del quale ella fa parte, perché siamo consci della grave situazione politica, economica e sociale che il paese sta attraversando. Abbiamo detto nel dibattito d'investitura — e ribadiamo oggi — che avremmo giudicato il comportamento del Governo caso per caso, riservandoci libertà di giudizio. Questa sera, per la natura del problema in discussione e per il modo in cui è stato posto, il nostro voto sarà negativo verso il Governo.

Ci auguriamo che sugli altri gravi problemi, le cui soluzioni il Governo vorrà sottoporre all'esame del Parlamento, il gruppo liberale possa dare un giudizio diverso. Ci permettiamo di ribadire il nostro suggerimento — reiteratamente espresso in quest'aula e fuori — che il Governo ritiri questo secondo decreto-legge, ne presenti un altro di pura proroga della disciplina vigente e contestualmente elabori un disegno di legge ordinario da discutere con procedura d'urgenza.

Concludendo, noi non vorremmo che si perdesse un'altra buona occasione per fare una buona riforma. Non dimentichiamo che la libera circolazione delle idee, delle no-

tizie, oggi - e domani ancor più - facilitata dal progresso tecnologico, è l'essenza prima di un'autentica democrazia, e che compito nostro di legislatori è di guardare con lungimiranza avanti e di non combattere battaglie di retroguardia.

È questo, onorevoli colleghi, lo spirito autentico dell'atteggiamento liberale in questa dura vicenda della nostra vita parlamentare. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Poli. Ne ha facoltà.

POLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nel momento in cui il Governo ha posto la questione di fiducia sarebbe forse opportuno, piuttosto che scendere nel merito del provvedimento, prendere posizione sulla situazione politica che si è determinata a seguito di questa iniziativa del Governo. Mi sia tuttavia consentito, anche per chiarire la posizione del mio gruppo, di fare alcune modeste osservazioni. A distanza di poche settimane dalla discussione generale sul primo decreto-legge concernente nuove norme sulla RAI-TV, adottato dal Governo il 30 novembre 1974, siamo stati nuovamente chiamati ad esprimere il nostro giudizio e la nostra valutazione su questo secondo decreto-legge, presentato il 22 gennaio a seguito del ritiro del precedente, che non ha potuto concludere il suo *iter* entro i termini di tempo prescritti per la conversione in legge. La maggioranza ha forse peccato di ingenuità nel non utilizzare anche il periodo festivo del dicembre scorso, cominciando quindi in ritardo la discussione sulla conversione del primo decreto; ingenuità giustificata dal fatto che, fino ad oggi, il boicottaggio parlamentare non ha mai avuto come obiettivo primario quello di impedire assolutamente l'approvazione di un decreto-legge, ma piuttosto quello di rallentare l'*iter* cercando di richiamare, attraverso il ricorso al *filibustering*, l'attenzione della pubblica opinione sul contenuto di un provvedimento avverso; oppure quello di far decadere un decreto-legge per ottenere in sede di reiterazione qualche modificazione, magari di forma, con intenti dimostrativi, o in ogni modo per ottenere un risultato più psicologico-politico che non sostanziale. Stavolta, invece, con la preannunciata volontà di illustrare 4 mila emendamenti, il gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano-destra nazionale manifesta l'intendimento di impedire la conversio-

ne anche del secondo decreto-legge, predisponendo un boicottaggio ad oltranza senza precedenti.

A che pro, ci domandiamo, bloccare per settimane i lavori del Parlamento, paralizzando l'*iter* di altri disegni di legge già approvati dal Senato? A che pro differire l'esame del bilancio dello Stato per l'esercizio finanziario 1975? A che pro arrestare o rinviare l'approvazione di altri provvedimenti riguardanti misure di carattere economico e normativo, in una situazione generale del paese che chiede speditezza di procedure, tempestività di decisioni, grande impegno e senso di responsabilità del legislatore in tutti i campi?

Il ricorso esasperato alla lettera di norme vetuste del regolamento può, se spinto oltre certi limiti, rappresentare un *boomerang* per chi vi ricorre. Nel giudizio della pubblica opinione questo comportamento può ritorcersi contro quanti, bloccando il funzionamento del Parlamento, seminano fra i cittadini sfiducia nelle istituzioni parlamentari. È questo che si vuole? È un grave errore che può determinare un severo e negativo apprezzamento sul gruppo parlamentare che questo diritto esercita, violando i limiti tradizionali fino ad oggi mai superati nel Parlamento italiano. Non vi è dubbio che nei regimi parlamentari il governo è governo della maggioranza, e non dell'unanimità; ma se questo è vero, come è vero, allora dobbiamo oggi porci il problema di una seria e responsabile revisione del regolamento; una revisione però che, per un evidente principio di correttezza democratica, non può essere fatta oggi, ma deve essere rinviata ad un'epoca non sospetta, in un momento in cui, placati gli animi, sarà possibile riconsiderare le norme del regolamento per adeguarle ad una più sana e corretta attività parlamentare. Una revisione, in definitiva, che consenta alle minoranze di esercitare il loro pieno diritto, permettendo cioè loro di opporsi a quei provvedimenti ai quali sono contrarie, ma riconosca al tempo stesso alla maggioranza il diritto di governare.

Il paese non può rimanere senza governo, non può consentire, soprattutto in un momento come questo, nel quale gravissimi problemi di carattere economico e problemi forse ancor più gravi ed importanti di ordine pubblico lo travagliano, che il Parlamento perda tempo - mi si perdoni l'espressione - per un provvedimento, sia pure importante, ma non di vitale importanza come questo, trascurando invece di legiferare in materie nelle quali s'impone l'intervento immediato del

Governo e, soprattutto, s'impone che la maggioranza manifesti la propria volontà politica senza dubbi e senza equivoci.

Ebbene, il testo del decreto-*bis* sulla radiotelevisione ha recepito gli emendamenti introdotti dalle Commissioni parlamentari al precedente provvedimento, oltre ad inserire una nuova disposizione specificamente riguardante i rapporti con la SIPRA, resasi necessaria in conseguenza dello slittamento dei tempi e in attesa di una definizione della materia relativa alla regolamentazione dei compiti di tale società.

Il relatore per la maggioranza ha illustrato a sufficienza le motivazioni e la portata delle varianti introdotte, che intendono migliorare e precisare alcuni articoli del precedente decreto-legge, recependo anche il parere della Commissione affari costituzionali.

Abbiamo ascoltato da parte del gruppo del MSI-destra nazionale — con la pazienza e l'attenzione consentite dal boicottaggio oratorio adottato per l'occasione, che non impone il dovere di prestare passivamente orecchio a tutti i discorsi — le più disparate accuse e critiche spesso sofisticate e contraddittorie sul conto del decreto-legge in discussione. Abbiamo inoltre letto i testi degli interventi resi davanti alle Commissioni e ripetuti per molta parte in Assemblea in occasione della discussione del precedente provvedimento e di quella in atto. Nonostante il profluvio di parole, esse non ci hanno convinto, così come non hanno convinto l'Assemblea le pregiudiziali di incostituzionalità sollevate dal gruppo di destra e respinte due volte dalla Camera.

Varare una nuova disciplina delle trasmissioni radiotelevisive era un dovere improcrastinabile per il Governo, dopo i reiterati, continui rinvii delle scadenze della concessione e dopo le sentenze della Corte costituzionale, che hanno modificato profondamente le premesse generali della legislazione vigente in materia. In paesi vicini, proprio nello scorso anno 1974, si sono avute riforme significative, come in Austria e in Francia (in quest'ultima, con legge del luglio 1974, l'ORTF è stato suddiviso in diverse società), e si sono introdotti criteri ispirati all'esigenza di garantire un maggior pluralismo di opinioni e di idee.

È vero che le sentenze della Corte costituzionale non impongono al legislatore un preciso limite di tempo entro cui ottemperare ai precetti in esse contenuti, ma lo invitano nondimeno ad adeguarvi la legislazione vigente. È anche vero che le sentenze della Corte sono state emesse il 30 luglio dell'anno scorso e che la scadenza della convenzione dopo l'en-

nesima proroga era fissata al 30 novembre dell'anno scorso. Un'ulteriore proroga avrebbe pertanto destato, magari anche da parte dei critici di oggi, altri rimproveri per una pretesa volontà prevaricatrice del Governo di prolungare ancora una volta un assetto dell'azienda che è da tempo oggetto di vibrante denuncia, di accentuate e generali critiche, di cui si son fatti portavoce anche oratori del gruppo « missino » in questo dibattito, confermando così indirettamente l'urgenza di modificare la legislazione e di dare un nuovo assetto all'azienda stessa, innovando profondamente alla legislazione vigente.

Era quindi generalmente ritenuto indispensabile varare una disciplina legislativa che si armonizzasse con le sentenze della Corte costituzionale tramite una struttura dell'azienda che prevedesse una gamma di servizi caratterizzata dall'obiettività e completezza dell'informazione, e da un'ampia apertura a tutte le correnti di pensiero che si esprimono nell'odierna realtà sociale, politica e culturale. Si è insistito nuovamente sulle pregiudiziali di incostituzionalità del provvedimento, con tesi vecchie e nuove, che alla Commissione affari costituzionali non sono sembrate fondate. La riserva in esclusiva allo Stato del servizio radiotelevisivo viene disposta per fini di utilità generale, che sono insiti in una funzione che concorre in misura rilevante alla formazione culturale del paese, trovando giustificazione nell'articolo 43 della Costituzione, che consente alla legge di riservare originariamente allo Stato le imprese che si riferiscono a servizi pubblici essenziali o a situazioni di monopolio. Il monopolio pubblico nel settore può e deve quindi favorire un più ampio manifestarsi della pluralità di voci presenti nella società, realizzando un fine di utilità generale e rendendo effettiva l'attuazione della libertà prevista e tutelata dall'articolo 21 della Costituzione. Il monopolio pubblico, che trova fondamento nell'articolo 43, non viola l'articolo 41 e non si pone in contrasto, come asserito, con l'articolo 21. Secondo la Corte costituzionale, infatti, il monopolio pubblico dei servizi radiotelevisivi non viola le norme costituzionali assunte come parametro e deve essere definita, con lo strumento della legge, l'ampiezza che può assumere la riserva allo Stato, con riferimento preciso ai ripetitori di trasmettenti estere e alla TV via cavo, con la garanzia che il monopolio pubblico sia diretto all'attuazione di quei fini di utilità generale in

vista dei quali si giustifica. Questa garanzia si concreta, secondo la Corte, nel conseguimento dell'obiettività, completezza e imparzialità dell'informazione e nella garanzia del più largo accesso al mezzo radio-televisivo.

Nel decreto-legge le norme che si adeguano alle sentenze della Corte costituzionale sono in sintesi quelle che prevedono: 1) che gli organi direttivi dell'ente non debbano essere costituiti in modo da concretare l'esclusiva o prevalente rappresentanza del potere esecutivo e che la loro struttura sia tale da garantire l'obiettività dell'informazione; 2) che le direttive emanate dalla Commissione parlamentare siano tali da assicurare l'imparzialità dell'informazione e la molteplicità dei programmi culturali; 3) che il Parlamento, che rappresenta la collettività nazionale, debba avere il potere di impartire direttive e controllarne l'applicazione. La legge di riforma esamina ed indica, infine, l'attuazione degli altri principi enunciati dalla Corte costituzionale relativi alla posizione dei giornalisti radiotelevisivi, alla limitazione della pubblicità, all'accesso e all'uso del mezzo radiotelevisivo e al diritto di rettifica, la cui previsione normativa è stata modificata per meglio precisarne l'esercizio, introducendo, per quanto applicabile, il riferimento alla legge sulla stampa del 1948.

Le critiche si sono concentrate soprattutto sui criteri di nomina del comitato nazionale per la radio e la televisione e del consiglio d'amministrazione della società concessionaria. Non mi sembra invero che possano ritenersi in contrasto con i principi della Costituzione la struttura e il sistema di formazione definiti con riguardo a tali organismi, in quanto viene accolto il metodo delle deliberazioni a maggioranza qualificata, adottato per altre nomine di competenza parlamentare, come quelle di un terzo dei giudici della Corte costituzionale e di un terzo dei membri del Consiglio superiore della magistratura.

Innanzitutto è da sottolineare che tutti i gruppi parlamentari sono rappresentati nella Commissione parlamentare di vigilanza, che ha poteri ben definiti e assai maggiori di quelli in precedenza ad essa attribuiti sia quanto all'indirizzo generale, sia in ordine alla gestione diretta delle diverse *Tribune*. Nessuno ha mai invero avanzato critiche contro l'attuale consiglio d'amministrazione della RAI-TV adducendo a motivo la mancata rappresentanza di tutti i gruppi politici che siedono in Parlamento, dovendosi inoltre notare che tutte le forze politiche avranno possibilità di

accesso, nell'arco del previsto 5 per cento del totale delle trasmissioni che è stato appunto destinato alla partecipazione di tutti i gruppi politici presenti all'interno e all'esterno del Parlamento. Si è lamentato che il 5 per cento del totale delle ore di trasmissione, destinato a tale accesso, è uguale al tempo destinato alla pubblicità; ma, se si fanno bene i calcoli, in un anno si tratta di un tempo assai consistente e sufficientemente ampio per dare libero spazio a tutte le posizioni politiche.

In sintesi, quindi, sia *Tribuna politica* e *Tribuna elettorale*, gestite direttamente dalla Commissione di vigilanza, sia la prevista percentuale di tempo riservato all'accesso, costituiscono una garanzia di partecipazione di tutte le forze politiche e sociali, nessuna esclusa, al dibattito, alla dialettica delle idee, e forniranno occasioni frequenti per contribuire all'informazione, garantendo libertà di espressione per tutte le correnti di pensiero presenti nel paese.

Abbiamo delineato un esame assai sommario e rapido del provvedimento, e non abbiamo pertanto la pretesa di avere qui esaurito tutti gli argomenti; non ci sembra, del resto, che questa sia la sede adatta per farlo, poiché, come ho detto all'inizio, in questo momento ci interessa di più l'analisi politica della situazione. Ebbene, il gruppo socialdemocratico, che ha fatto tutto il suo dovere in questa circostanza, aderendo alle indicazioni della Corte costituzionale, dando il suo contributo non certo di secondo piano affinché venissero definite le necessarie modificazioni e si avesse quindi un provvedimento istitutivo di un ente radio-televisivo che in Italia finalmente risponda alle esigenze di presenza del Parlamento e alle aspettative del paese, il gruppo socialdemocratico, dicevo, in questo momento sente di poter votare con tutta tranquillità la fiducia al Governo. Per quale ragione? Perché noi, che abbiamo collaborato alla stesura di questo provvedimento, noi che ne abbiamo sostenuto l'iter con tutte le nostre forze, desideriamo che si trovi una formula di gestione della RAI-TV tale da assicurare tutte le garanzie a tutte le parti politiche. Noi vogliamo anche che in questo momento il Parlamento riprenda la sua attività e non si soffermi soltanto su questo provvedimento, perché non soltanto questa è la materia da discutere: urgono infatti altri compiti ben più importanti, ai quali ho fatto cenno all'inizio del mio intervento.

Sulla base di queste considerazioni, e pur ritenendo che si possano introdurre ul-

teriori miglioramenti che ci consentano di avere uno strumento legislativo sempre più valido e una radiotelevisione sempre più aderente alle necessità del paese, noi socialdemocratici dichiariamo che voteremo la fiducia al Governo. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole De Marzio. Ne ha facoltà.

DE MARZIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, i maniaci del sospetto che dietro ogni decisione governativa vi sia una intimidazione del partito comunista o un accordo con questo partito, ieri sera non ammettevano si potesse dubitare che, del proposito del Governo di porre la questione di fiducia sul rigetto della questione pregiudiziale presentata dal gruppo liberale al decreto-legge di riforma della radiotelevisione, fosse stato preinformato l'onorevole Berlinguer in occasione dell'ultimo incontro pubblico che l'illustre personaggio ha avuto con il Presidente del Consiglio. A mettere le cose a posto ha pensato stamane *l'Unità*, precisando che l'onorevole Aldo Moro, ponendo la questione di fiducia, avrebbe avvantaggiato lo schieramento ostruzionistico, cui avrebbe regalato 24 ore.

Ritengo che l'onorevole Aldo Moro, quando costituì il suo Governo, abbia messo in conto la polemica della destra nazionale, polemica dura, intransigente, per via della deformazione dei fatti da parte degli avversari e dei falsi giudizi da loro espressi per incomprensione o per malafede. Credo che l'onorevole Aldo Moro, quando formò il Governo, non abbia considerato, tra le ipotesi realizzabili, quella di poter essere accusato dal partito comunista di avvantaggiare la destra nazionale. Credo che l'onorevole Aldo Moro non calcolasse tale ipotesi tra quelle realizzabili.

L'onorevole Aldo Moro, quando presentò il suo Governo, coprì di elogi il partito comunista, tanto da costringere l'onorevole Amendola a dire che il partito comunista non meritava tutti quegli elogi confermando, anche in quella occasione, che l'elogiato possiede più senso della misura dell'elogiatore.

Il partito comunista, attraverso *l'Unità*, ha dato la sua versione dei fatti di ieri. *L'Unità* scrive: « Alle 22,30 la seduta riprendeva e il Presidente del Consiglio dichiarava che il Governo si pronunciava contro la pregiudiziale liberale e sulla sua reiezione po-

neva la questione di fiducia. Il fatto provocava una grande animazione nell'aula, dove si intrecciavano ipotesi sui moventi della decisione governativa. In realtà, vi erano in quel momento, e sussistono tuttora, le condizioni per battere il sabotaggio missino, che tende, più che all'affossamento di un provvedimento non gradito, alla paralisi del Parlamento, al discredito delle istituzioni rappresentative ».

Ritengo che, per cogliere il significato politico della questione di fiducia posta dall'onorevole Aldo Moro, occorra considerare che il Presidente del Consiglio, con tale decisione, ha voluto in realtà sottrarsi al confronto ostruzionismo-controostruzionismo. L'onorevole Aldo Moro si è preoccupato di avere un voto di fiducia che ponesse il Governo al riparo dagli eventuali tentativi di coinvolgere il Governo stesso nella sconfitta dello schieramento che sostiene questa riforma; sconfitta che avverrebbe qualora il decreto-legge venisse ritirato, nel caso in cui il decreto-legge fosse accantonato e nel caso in cui si arrivasse al 23 marzo senza che ne fosse ultimato l'esame. L'onorevole Aldo Moro ha provveduto in tale maniera a salvare il suo Governo.

Questo dovrebbe interessare particolarmente il partito comunista. Al riguardo, l'intervento dell'onorevole Bogi mi sollecita a chiedere se anche l'onorevole Ugo La Malfa, con l'accanimento che ha dimostrato in questa occasione contro di noi, intendesse provvedere a salvare il Governo di cui fa parte. Non conosco il giudizio dell'onorevole Ugo La Malfa sul Governo di cui egli fa parte e non mi interessa conoscerlo, perché i giudizi dell'onorevole Ugo La Malfa sono tutti inattendibili quando egli si riferisce alla situazione che vive da protagonista; i suoi giudizi invece sono azzeccati solo quando si riferisce a fatti già accaduti: l'unico mestiere che l'onorevole Ugo La Malfa non potrebbe svolgere è quello del medico, perché, per fare delle diagnosi esatte, gli occorrerebbe che il paziente morisse. L'onorevole Ugo La Malfa è molto duro nei nostri confronti perché noi ci opponiamo a questo Governo: si tratta di un Governo sul quale si potrà dare un giudizio esatto soltanto quando sarà caduto e, secondo noi, esso cadrà probabilmente proprio col contributo determinante dell'onorevole Ugo La Malfa, che, quando prenderà in uggia questa situazione, non avrà riguardo nemmeno per le conseguenze che la caduta del Governo potrà avere sull'equilibrio psichico del ministro Spadolini, il quale — basta guardarlo in faccia — è felicissimo di es-

sere ministro, allo stesso modo in cui prima si potevano cogliere lampi di cattiveria nei suoi occhi quando egli, saggista insigne, autore di molte opere, fra cui alcune di larga notorietà, veniva a contatto con un ministro per sua disavventura illetterato. Il ministro Spadolini ne avrebbe sofferto, ma l'onorevole Ugo La Malfa no, perché egli è abituato a prendere in uggia le situazioni che vive, ad inseguire sogni, evasioni. L'onorevole Ugo La Malfa è la *madame Bovary* della vita politica italiana, e come *madame Bovary* si stancò del suo amante, così egli si è stancato del centrismo che inseguiva sogni di socialismo riformista che, sulla base del benessere economico acquisito, fosse in grado di procurare al paese uno sviluppo equilibrato e civile. Sappiamo tutti come finì *madame Bovary* e come le sue esperienze, passando di fallimento in fallimento, approdassero all'ultimo drammatico epilogo.

Noi non auguriamo epiloghi drammatici all'Italia, né tanto meno all'onorevole Ugo La Malfa per il quale, del resto, abbiamo simpatia, del quale apprezziamo il coraggio intellettuale e del quale qualche volta approviamo esplicitamente l'operato, come nel caso della polemica coraggiosa condotta nei confronti del presidente della Confindustria Agnelli, il quale, anche questa volta, vuole pagare gli aumenti ai lavoratori con una truffa nei confronti dei risparmiatori italiani.

Per tornare al discorso precedente, l'onorevole Moro avrebbe voluto salvare il suo Governo. I comunisti dovrebbero essere interessati alla salvaguardia di questo Governo, ed in effetti lo sono. Che cosa infatti rappresenta, che cosa significa questo Governo? Io non dirò che sia espressione di una contestazione della linea politica sostenuta dal segretario della democrazia cristiana all'inizio dei lavori del consiglio nazionale di quel partito, ma è sicuramente espressione di distacco e di non aderenza a quella linea, sia per le intenzioni originarie del Presidente del Consiglio — il quale, come tutti sanno, avrebbe voluto fare un Governo con una maggioranza dalla quale fossero estromessi i socialdemocratici — sia per il discorso pronunciato dal Presidente del Consiglio nella seduta del consiglio nazionale della democrazia cristiana, in cui c'era la preoccupazione evidente di differenziarsi, nel tono e nella sostanza, dal senatore Fanfani, sia infine per la presenza in questo Governo di molti elementi appartenenti alle correnti di sinistra della democrazia cristiana, che formalmente sono schierate contro le posizioni del segre-

tario del partito. Quindi, per il partito comunista dovrebbe essere importante contribuire alla salvaguardia di questo Governo, ed in realtà i comunisti operano in questa direzione con molta premura.

Per ritornare a quello che dicevo prima, cioè alla linea politica del segretario della democrazia cristiana cui non si adeguerebbe questo Governo, nelle sue caratterizzazioni e nella sua azione, vorrei sottolineare il « no » al « compromesso storico » da lui ribadito recentemente, il rifiuto opposto alla richiesta di un rapporto privilegiato con il partito socialista. Ma i « no » di Fanfani sono verbo che non diventa mai carne, sono parole che non si traducono mai nei fatti: non solo il segretario della democrazia cristiana non è riuscito a liquidare le vecchie situazioni di compromesso storico, ma non è riuscito nemmeno ad impedire che se ne costituissero delle nuove. Io non voglio riferirmi alle giunte a partecipazione comunista di Ariano Irpino o di Venezia; è rilevante però il fatto che, in quasi tutti i comuni, le province e le regioni retti da giunte di centro-sinistra, i comunisti partecipino effettivamente alla gestione del potere. Intendo riferirmi al fatto che da anni si stanno facendo leggi di compromesso storico: leggi cioè che o danno al partito comunista strumenti di potere, oppure accolgono soluzioni ispirate al collettivismo del partito comunista.

Di fronte a questo, diventa secondario il compromesso storico di Venezia; io so che il segretario della democrazia cristiana si accora moltissimo per la resistenza dei dirigenti democristiani di quelle zone, i quali non vogliono condividere le linee del partito, ma gli italiani considererebbero con scarsa preoccupazione quelle situazioni, se il senatore Fanfani fosse riuscito ad evitare questa legge di compromesso storico, che è la legge di riforma della radiotelevisione.

Legge di compromesso storico, cioè di spartizione del potere: si conferma il monopolio, ed una parte del potere monopolistico è affidato al partito comunista. Più di questo si vuole? Allora, cosa significano i « no » al « compromesso storico » del senatore Fanfani, quando a questi « no » non si uniformano né il Governo, né i parlamentari della democrazia cristiana?

Del resto, ieri chi ha parlato a nome del gruppo della democrazia cristiana per confutare le tesi sostenute dall'onorevole Pazzaglia, che ha illustrato la nostra pregiudiziale di costituzionalità? L'onorevole Galloni. L'onorevole Galloni ha parlato con il tono cortese

che usa sempre, e noi più delle altre volte ci siamo resi conto che la sua efficacia dialettica era al servizio di un difficile, arduo, impossibile compito difensivo. Devo dire la verità: nel riferire le tesi dell'onorevole Pazzaglia, l'onorevole Galloni è stato assai preciso; invece, secondo *Il Popolo*, egli ha detto cose false riferendo ai giornalisti notizie circa i risultati delle elezioni al consiglio nazionale della democrazia cristiana.

Il Popolo non invocava la denuncia dell'onorevole Galloni ai probiviri, ma lo indicava all'attenzione di quei valentuomini: ieri, però, l'onorevole Galloni ha parlato a nome del gruppo della democrazia cristiana su un argomento di grande importanza e rilievo.

Questa legge di compromesso storico si deve al partito comunista, il quale ha dichiarato di essere disposto a fare ogni cosa per debellare il nostro ostruzionismo in Parlamento, perché giudicava, e giudica, non corretta l'interpretazione di un certo articolo del nostro regolamento, finora mai contestata.

Io non voglio soffermarmi su questo argomento: devo dire però che ci sentiamo garantiti da una Presidenza al cui vertice c'è un sentimento di passionalità polemica contro le nostre caratterizzazioni politiche, ma c'è anche devozione al Parlamento ed alla democrazia, per cui siamo sicuri che non sarà permesso a nessuno, con colpi di maggioranza, di cambiare le regole del gioco quando la partita è già iniziata.

Dopo di che, noi saremo a disposizione per qualsiasi discorso circa la riforma del regolamento; noi siamo interessati a che siano approvate modifiche del regolamento che consentano ai lavori parlamentari di procedere più rapidamente, ma vogliamo anche che in esso rimangano quegli articoli che sono classici in tutti i regolamenti parlamentari, i quali permettono alla minoranza in certe circostanze — cioè quando vi sono leggi che mettono in gioco la libertà dei cittadini, quando ad una minoranza si negano i suoi diritti, nei casi in cui si attenda alla aggregazione unitaria della compagine nazionale — il ricorso all'ostruzionismo. Ieri l'onorevole Pazzaglia ha svolto questo argomento, citando anche una nota del professor Mortati, a questo riguardo, molto eloquente.

Il partito comunista, come dicevo, vuole debellarci. In che modo? Segnalandoci forse ai gruppi extraparlamentari di sinistra perché si mettano contro di noi, oppure organizzando le solite manifestazioni, per esempio dei dipendenti della RAI-TV, qui

di fronte alla Camera con i soliti cartelli? Non avremmo niente da dire in questo caso, perché come liberi cittadini hanno il diritto di insultarci, ma non quando sono nell'esercizio delle loro funzioni. Oppure vuole debellarci attraverso raduni, attraverso ordini del giorno dei consigli comunali o regionali e attraverso infine la mobilitazione di comitati antifascisti, cioè attraverso quelle manifestazioni di democrazia diretta cui spesso indulge il partito comunista? Il partito comunista non può farsi qui difensore della democrazia parlamentare né presentarsi come opposizione democratica, almeno non certo in riferimento al concetto di democrazia che esiste nel nostro paese. Il partito comunista difende con accanimento questa legge che realizza una sorta di « compromesso storico » in materia di riforma della RAI-TV; difende come tutti gli altri la possibilità di appropriarsi del denaro, difende, in ultima analisi, una operazione tipicamente clientelare. Da questo punto di vista hanno quindi ragione coloro i quali affermano che il partito comunista è cambiato, non è più quello di ieri: ieri infatti si esaltava il rigore morale dei dirigenti del partito comunista e il valore morale della loro condotta; c'era qualcuno che diceva: saranno degli aguzzini ma non sono certamente dei ladri e non sono disposti a stare accanto ai ladri. Questa legge, così come la legge per la salvaguardia di Venezia, li mette invece accanto ai ladri. In quella città voi comunisti consentiste di varare una soluzione che è in contrasto assoluto con l'esigenza di salvaguardare Venezia e che favorisce invece la speculazione privata; anche questa è stata una soluzione di compromesso vergognoso che caratterizza moralmente il « compromesso storico ». Una altra soluzione che caratterizza moralmente il « compromesso storico » l'abbiamo avuta alla Commissione antimafia, quando tutti gli altri partiti hanno votato contro la nostra proposta di mettere a disposizione della magistratura i documenti antimafia. Hanno ragione allora quanti sostengono che siete diventati partito del sistema, e non del sistema democratico, ma della sua attuale degenerazione in senso partitocratico. Hanno ragione coloro che dicono che voi siete inseriti in questa situazione e che la difendete.

E allora vi diciamo che, da questo punto di vista, non ci fa paura il « compromesso storico », se esso altro non è che l'epilogo di un processo di disfacimento morale. E la

prima volta che la televisione non trasmette le dichiarazioni di voto sulla fiducia al Governo, perché ha avuto vergogna di trasmettere questo dibattito. Il monopolio televisivo si è preoccupato che si sapesse quello che in questa sede si poteva dire di esso: che, cioè, è un'organizzazione mafiosa e truffaldina, che tenta in ogni maniera di sovvertire le menti degli italiani. Al ministro delle poste io affido l'incarico di confermare al Presidente del Consiglio, come responsabile del Governo, il nostro « no ». Confermiamo il nostro « no » per due considerazioni: una di carattere politico ed una che si riferisce alla riforma radiotelevisiva. Il Presidente del Consiglio — questa è la considerazione di carattere politico — ponendo la questione di fiducia sulla pregiudiziale liberale, non poteva non sapere che in questa maniera faceva passare il partito liberale dall'astensione all'opposizione. Così il Governo si caratterizzava sempre più a sinistra. L'altra considerazione, che si riferisce alla riforma radiotelevisiva, è di carattere morale: in occasione del dibattito sull'altro decreto dissi che noi facevamo l'ostruzionismo a nome dell'Italia onesta e pulita. Le dichiaro, onorevole ministro, che noi confermiamo il nostro « no » a nome dell'Italia onesta e pulita. (*Vivi applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Battino-Vittorelli. Ne ha facoltà.

BATTINO-VITTORELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il partito socialista apprezza il fatto che il Governo leghi la propria sopravvivenza, ponendo la questione di fiducia, all'espressione di un voto di principio favorevole alla riforma della RAI-TV. In questo modo il Governo si mantiene fedele ai patti che lo legano alla propria maggioranza e ai partiti, come il partito socialista, che lo appoggiano dall'esterno; esso si mantiene fedele quindi al principio della riforma della radiotelevisione, quali che siano i modi parlamentari con i quali questa riforma potrà andare in porto.

Alla questione di fiducia posta ieri dal Governo noi diamo una particolare importanza per il senso che la riforma della RAI-TV assume in un momento così critico per la vita italiana. La situazione nella quale viviamo è estremamente difficile, l'opinione pubblica è assetata di informazioni esatte, di giudizi sensati, ed è assetata, anche a

causa della crisi generale nella quale versa la stampa italiana, di una informazione che non è certamente quella che fino ad oggi la radiotelevisione italiana ha dato al pubblico del nostro paese. Vi è quindi un interesse civico nazionale, che certamente lega tutti i gruppi che si richiamano ad una tradizione democratica ed antifascista, a varare con estrema rapidità una riforma di questo grande mezzo di comunicazione di massa, che assume oggi, per l'estensione del pubblico che ascolta le trasmissioni radiotelevisive, una funzione paragonabile soltanto a quella svolta dalla scuola.

Ecco la ragione per la quale noi crediamo che la RAI-TV non possa continuare ad essere governata con i criteri che ne hanno fino ad oggi ispirato la gestione e che debba quindi riassumere nella lettera dei propri ordinamenti, ma anche nello spirito, quella funzione di servizio pubblico essenziale che giustifica il monopolio; quella funzione alla quale la Corte costituzionale, con la propria sentenza, ha richiamato gli organi dello Stato affinché conferiscano alla RAI-TV un carattere che essa oggi non ha, un carattere di monopolio al di sopra delle parti, di monopolio al servizio del pubblico, di monopolio rappresentativo di tutte le forze democratiche italiane. È anche la ragione per la quale pensiamo che sia estremamente urgente una riforma chiamata a democratizzare fortemente sia la gestione, sia il controllo della stessa radiotelevisione italiana; una riforma che è chiamata nello stesso tempo ad aprire le porte della radiotelevisione, con il diritto d'accesso, a quei gruppi e a quei cittadini che, in base alle norme della riforma stessa, avranno la possibilità di comunicare con gli altri attraverso questo grande servizio di comunicazione di massa. Infine, conferiamo estrema importanza ad una riforma che è chiamata anche ad attuarsi in quello spirito di decentramento che forse non è enunciato con sufficiente chiarezza dalle norme del decreto-legge, ma che deve costituire uno dei caratteri essenziali della riforma stessa.

Giunti a questo punto dell'iter parlamentare del disegno di legge di conversione del decreto-legge con il quale è stata varata questa riforma, non possiamo non fare alcune meste e preoccupate considerazioni sullo stato di paralisi in cui si trova la Camera dei deputati davanti al mandato che incombe, in base alla Costituzione, ad essa e al Senato, non già di affossare un decreto-legge sul quale può anche non

essere d'accordo, sul quale si possono esprimere riserve, al quale si possono apportare ritocchi, ma di esercitare ugualmente il dovere costituzionale di dire un « sì » o un « no », proponendo gli eventuali emendamenti, ad un provvedimento che non può subire, viceversa, la sorte dell'affossamento: quella sorte che esso rischia di subire per la seconda volta a causa dell'ostruzionismo che si sta manifestando in questa Assemblea.

Non credo che noi possiamo, sulla base delle norme contenute nel regolamento della Camera, far ricadere sul Presidente della Camera una responsabilità che incombe all'intera Assemblea. Il Presidente è chiamato ad applicare e ad interpretare il regolamento; non può modificarlo. Se il regolamento è inadeguato, se esso rivela delle crepe che consentono ad un gruppo di minoranza di impedire alla Camera di assolvere ai propri impegni...

NICOSIA. Lo dica in altra sede, questo !

BATTINO-VITTORELLI. ...non incombe al Presidente il compito di modificare il regolamento, ma la Camera tutta dovrà riflettere sulla necessità di apportare modifiche al proprio regolamento.

Noi concordiamo con l'osservazione secondo cui non si cambiano le carte durante il gioco, né saremo noi a proporre che ciò si realizzi. Non sarebbe una cosa equa. Ma è durante il gioco, quando ci si accorge che alcune di queste carte sono usate arbitrariamente, che si ha il dovere di denunciare alla Camera e all'opinione pubblica il pericolo che corrono le istituzioni democratiche e il loro corretto funzionamento.

NICOSIA. Ma se voi fate abuso anche della Costituzione !

BATTINO-VITTORELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le considerazioni che siamo quindi chiamati a fare sono le seguenti: l'obiettivo che ci si propone da parte di chi intende impedire un giudizio della Camera sul disegno di legge di conversione del decreto-legge non è semplicemente l'affossamento della riforma della RAI-TV. Il Parlamento alla fine riuscirà sempre a prevalere. L'obiettivo che ci si propone è quello di dimostrare alla opinione pubblica che l'istituto parlamentare non funziona più, ed è compito del Parlamento,

è compito di questo ramo del Parlamento, rivendicare il diritto al proprio funzionamento contro qualunque tentativo di sabotaggio non soltanto di una legge o di una Camera, non soltanto di una legislatura, ma di tutte le istituzioni democratiche che sono nate dalla Resistenza. (*Applausi a sinistra*).

Noi ci batteremo, quindi, al termine di questa battaglia, perché siano conferiti alle opposizioni, da un regolamento riformato, i più estesi diritti di far conoscere con la massima ampiezza i propri dissensi e di esercitare nei modi più efficaci la propria influenza, al fine di modificare, ove occorra, le proposte della maggioranza. Ma, nello stesso tempo, il regolamento di una assemblea democratica non può impedire alla maggioranza — quando essa voglia rimanere tale, quando tale, come in questo caso, essa abbia dimostrato di voler rimanere — di essere maggioranza e di far valere i propri diritti democratici. L'abuso del regolamento da parte di una forza di opposizione mira, pertanto, non alla tutela dei propri diritti, bensì ad impedire ad una maggioranza democratica, in una assemblea democratica, di far valere la legge della maggioranza, che è l'unica che possa continuare a vigere in un regime di democrazia, se non si vuol giungere alla prevaricazione delle minoranze nei confronti della stragrande maggioranza di un popolo.

Ecco le ragioni per le quali noi pensiamo che il voto di questa sera — al di là della pregiudiziale che mira a far cadere — sia un voto di fiducia al Governo ma, in pari tempo, anche di fiducia all'istituto parlamentare. Ci rendiamo conto che i partiti che hanno manifestato la propria opposizione democratica a questo Governo non possono, nella presente occasione (che è anche simbolica), manifestare una fiducia occasionale; e tuttavia, nonostante la distinzione che si verificherà tra la maggioranza e i partiti democratici di opposizione nel voto di questa sera, uno spirito comune già scaturisce da questo dibattito: uno spirito comune a tutti i partiti democratici antifascisti che fin qui hanno fatto dichiarazioni in difesa della Costituzione e dell'istituto parlamentare.

Noi confermiamo, perciò, la fiducia al Governo che appoggiamo dall'esterno con i nostri voti, anche al fine di evitare che al vuoto di potere parlamentare che si tenta di determinare con l'ostruzionismo si aggiunga un pericoloso vuoto di potere esecutivo, che ci porterebbero direttamente verso le peggiori avventure. Noi riteniamo che non si possa ri-

manere indifferenti davanti a quella ventata di sfiducia che si tenta di agitare nel paese e che si estende anche a molte forze politiche; a nostro avviso, in questa situazione, le forze democratiche devono, ciascuna, assumere le proprie responsabilità, così come gli istituti democratici, a cominciare dal Governo e dal Parlamento, non possono venir meno alle proprie. Se il Parlamento deve trovare il modo di legiferare, il Governo deve esercitare i suoi poteri. La lotta contro l'eversione fascista in ogni campo deve avere oggi la prevalenza su ogni altra considerazione. Non si illudano coloro che sperano di mettere a repentaglio le istituzioni democratiche e repubblicane scaturite dalla Resistenza, di riuscire nel loro intento: essi non passeranno nel paese, la cui stragrande maggioranza è antifascista; essi non passeranno in questo Parlamento, dove nessuna delle forze dell'arco costituzionale accetterà di rinnegare la propria matrice antifascista!

Con questo spirito, signor Presidente, i socialisti voteranno la fiducia al Governo. *(Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Natta. Ne ha facoltà.

NATTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, già ieri all'inizio dell'esame in aula del secondo decreto sulla RAI-TV, noi eravamo di fronte ad una situazione grave e preoccupante non solo per la maggioranza ed il Governo, ma anche per la Camera, perché in realtà era in gioco, come è in gioco, la stessa funzione, la capacità del Parlamento di legiferare su questioni di rilevante interesse; questioni che sono oggetto da anni di un dibattito, di un impegno assai esteso delle forze democratiche, non solo politiche, ma sociali e culturali, nel paese e nella stessa radiotelevisione.

La gravità della situazione, lo dirò subito, anche se sono costretto a ripetere alcune considerazioni svolte nel momento in cui venne accantonato il primo decreto sulla radiotelevisione, dipendeva certamente — ma non solo — dal fatto che il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale aveva deciso di far ricorso ad ogni mezzo per bloccare la approvazione di un provvedimento per tanti aspetti — desidero ripetere anche questo — discutibile e criticabile, ma che, d'altra parte, rappresentava e rappresenta l'avvio di un processo di riforma e di liberalizzazione, per

dirla con le parole del Presidente del Consiglio. C'è un tentativo, possiamo dire, di risanare e di introdurre un diverso modo di organizzare e dirigere un servizio pubblico di rilevante importanza, in modo da avviare un processo di riforma non ulteriormente prorogabile non solo per una maturazione di coscienza in senso generale, ma anche perché il Parlamento si è trovato di fronte ad un atto — mi riferisco alla sentenza della Corte costituzionale — che gli impone una decisione. Anche di ciò bisogna far carico al gruppo del Movimento sociale, di aver voluto, cioè, bloccare un atto a cui il Parlamento è tenuto.

La manovra ostinata della destra può tentare, certo, di coprirsi con alibi, con paraventi diversi, o anche con blaterazioni come quelle che abbiamo sentito poco fa sul « compromesso storico », ma in realtà — e del resto questo è del tutto esplicito anche nelle dichiarazioni e nelle affermazioni fatte alla televisione dal segretario del Movimento sociale — questa manovra ha tentato di colpire il principio del carattere pubblico della radiotelevisione; cioè, il principio del monopolio dello Stato, per rivendicare la cosiddetta libertà di antenna. *(Interruzione del deputato Almirante).*

Se vuole un altro termine posso usare la parola privatizzazione; cioè si mira a colpire il principio del monopolio pubblico, che per noi, ma non credo solo per noi, è un punto che deve essere ben fermo.

ALMIRANTE. Fate attenzione!

NATTA. Ed è significativo — lo dirò più chiaramente per far intendere chi muove certe battaglie o a quali interessi e posizioni esse rispondano — che questa battaglia ostruzionistica venga proprio nel momento in cui una qualche rottura si operava nella concezione del monopolio pubblico come riserva dell'esecutivo da cui, sappiamo tutti, sono venuti anche i deprecabili fenomeni degenerativi nella gestione della radiotelevisione.

Non credo tuttavia che si possa fingere da parte di nessuna forza politica, qui in questa aula e nel paese, di ritenere che l'ostruzionismo del Movimento sociale italiano-destra nazionale sia un episodio spiacevole o grave, ma eccezionale e isolato. La verità è che si è di fronte, e non da oggi, ad un orientamento, ad una linea che tende a bloccare, a rinviare con una più o meno scoperta azione ostruzionistica ogni

progetto in qualche misura innovativo: si tratti della previdenza sociale, dell'ordinamento penitenziario, domani probabilmente del diritto di famiglia. La verità è che si è di fronte ad un tentativo, da parte del movimento fascista, di reagire ad un isolamento politico, ad un giudizio di condanna politica sempre più pesante ed esteso nel Parlamento, cercando di cogliere ogni occasione, ogni incertezza, qualsiasi punto di riferimento, e senza alcuno scrupolo o preoccupazione di provocare l'impotenza e la paralisi del Parlamento, poiché importa poco alla destra fascista l'efficienza ed il prestigio del regime democratico e dei suoi istituti. (*Applausi all'estrema sinistra*).

E chi non ha inteso, chi finge di non capire che eravamo e siamo di fronte ad una sfida politica che cospira e si salda con altre sfide che dal fascismo vengono ad attentare alla sicurezza della democrazia in Italia, alla funzionalità ed alla capacità operativa degli organi e degli istituti della democrazia italiana; chi finge di non capire questo, cade in un errore serio, imperdonabile: l'errore di credere, magari, di servirsi dell'ostruzionismo, ad esempio per una liberalizzazione della RAI-TV, come mi sembra in questo errore siano caduti i liberali (che d'altra parte non avevano esitato anche a consentire alle proroghe di natura amministrativa di quel tipo di monopolio dell'esecutivo) e in cui possono cadere altri, che ritengono forse in questo modo di riuscire a lasciare le cose come stanno. E in effetti finiscono per dare, gli uni e gli altri e gli altri ancora, un qualche spazio, un qualche credito ai fascisti.

Questo è il problema reale che era ed è di fronte alla Camera. E questo è il senso anche dello scontro attorno alla RAI-TV, tanto più grave in un momento in cui — lo sappiamo tutti, tutti lo ripetiamo — vi sono altre e grandi esigenze per il Parlamento di affrontare problemi di grande portata sociale, problemi dell'ordine democratico, problemi di una ripresa e di uno sviluppo della nostra economia.

Ora, dobbiamo dire molto chiaramente che la decisione del Governo di porre la questione di fiducia sulla reiezione della pregiudiziale avanzata dal gruppo liberale non ci sembra abbia contribuito o possa giovare a sciogliere il nodo dell'ostruzionismo; anzi, dirò che ha aperto, che apre degli interrogativi inquietanti ed esige delle risposte precise. Qual è, dunque, onorevoli colleghi, il senso di questo atto, di questa scelta?

Noi sappiamo bene che l'articolo 116 del nostro regolamento ha legittimato questo straordinario ricorso alla questione di fiducia da parte dell'esecutivo anche nel caso di un articolo, di un emendamento o di una parte di emendamento, e mi pare ora con una interpretazione, di cui riconosco la logica, ma che è sempre una interpretazione, anche sulle questioni pregiudiziali. E ha consentito, ha legittimato questo straordinario ricorso alla questione di fiducia a due fini del tutto evidenti, dichiarati, espliciti, quando quell'articolo venne formulato. Il primo, di servirsi della questione di fiducia, da parte dell'esecutivo, come di uno strumento di difesa o, se si vuole, di verifica anche per questioni particolari, non solo per l'indirizzo politico generale, nei confronti della propria maggioranza. Mi sembra tuttavia, onorevoli colleghi, che tale preoccupazione od esigenza in quel momento, nel caso della pregiudiziale liberale, non avesse ragione di essere. Non credo di sbagliare, tanto più che pochi secondi prima avevamo avuto un voto su un'altra pregiudiziale, voto che aveva visto un larghissimo consenso, oltre i confini (l'onorevole Moro aveva avuto un impegno delle forze che costituiscono e appoggiano questo Governo sul provvedimento in discussione) di quella che l'onorevole Moro vorrebbe chiamare ancora una coalizione.

È vero che anche ieri sera c'è stato in quel voto un gruppetto di dissidenti: forse perché il Presidente del Consiglio abbia di fronte il *memento* (che per altro non gli è mai mancato) e sappia che qualche avversario nelle file della maggioranza c'è stato e c'è stato in particolare un gruppetto di « franchi tiratori », anche se non di rilevante e preoccupante importanza.

Dobbiamo allora pensare che nella presente circostanza lo strumento della questione di fiducia sia stato usato secondo un altro fine, altrettanto evidente, e cioè quello di rispondere e contrastare una manovra dilatoria od ostruzionistica? Ma in questo caso mi pare (occorre che noi lo ribadiamo) che l'uso di questo strumento sia stato intempestivo, non produttivo e, in qualche misura, perfino controproducente. Qual è, dunque, il significato della richiesta di fiducia da parte del Governo? È stato forse, come ho sentito affermare dall'onorevole Bogi e come mi pare abbia detto il compagno Vittorelli, quello di ribadire da parte del Governo la volontà di procedere perché si giunga ad una riforma della RAI-TV, o invece quello di aprire una qualche via di ripiegamento? E a quali sviluppi, dopo

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

la testimonianza di fiducia (che credo non mancherà all'onorevole Moro da parte della maggioranza) il Governo e la maggioranza intendono andare? Noi non poniamo solo un interrogativo cui, tuttavia, è doveroso rispondere di fronte alle Camere e di fronte al paese, pur tra le singolarità di questa procedura: ma rimane il fatto che il Governo ha posto la fiducia e non ne ha indicato o non ne vuol indicare le esplicite ragioni o le motivazioni.

Noi quindi siamo di fronte a questi interrogativi, e sentiamo il dovere di assumere e ribadire in piena responsabilità sia il nostro giudizio (perché da questo punto bisogna partire) sull'intera vicenda, che ora è giunta a questa stretta, sia la nostra opposizione, nella consapevolezza che il voto di questa sera non risolverà e non concluderà il problema.

Giunti a questo punto così acuto, consentitemi di ripetere alcune considerazioni già fatte, non per circostanze fortuite ed imprevedibili e nemmeno perché abbiamo un regolamento che impedisce ad una maggioranza di essere tale o consente ad una esigua minoranza, in questo caso, di impedire alla Camera di legiferare. Certo, questo regolamento, l'abbiamo constatato, ha delle imperfezioni, dei difetti, delle incongruenze; abbiamo riconosciuto anche noi, da tanto tempo, la necessità di correzioni e abbiamo chiesto di procedere a queste correzioni: solo che poi, passato il momento della tensione e dell'aculezza dello scontro, ci si dimentica di queste esigenze. È chiaro che le correzioni debbono andare nel senso di una affermazione precisa del potere, dell'efficienza, della funzionalità del Parlamento, non di una sua subordinazione nei confronti dell'esecutivo. Tuttavia, mi preme dire che queste imperfezioni, queste incongruenze del regolamento non sono tali da condurre fatalmente a questi esiti, da condurre ripetutamente in vicoli ciechi, se vi è la decisione, la fermezza dell'impegno e della volontà politica, e se vi è anche la volontà di servirsi da parte della maggioranza delle leve dello stesso regolamento! (*Applausi a sinistra*). Non c'è regolamento che possa servire solo ad una opposizione, ad un gruppo ristretto, in un caso come questo!

Se a queste difficoltà e asprezze, se a queste proporzioni politiche la questione della RAI-TV è arrivata, è perché sono state troppo lunghe, tenaci (già in previsione, alla fine del 1972, della scadenza della convenzione tra lo Stato e la RAI-TV) le resistenze, le

sordità a rendersi conto che non era più sostenibile quel tipo di organizzazione dello ente televisivo e che bisognava cambiare e rinnovare, che bisognava rispondere con tempestività se non si voleva mettere in rischio il principio stesso della pubblicità.

Invece, nel 1972, quando si è approssimata la scadenza, abbiamo avuto, onorevole Quilieri, una proroga per via amministrativa, anche se poi quella proroga è stata in qualche misura fatale allo stesso Governo Andreotti-Malagodi.

Se siamo arrivati a questo punto è perché i partiti governativi, anche della successiva maggioranza di centro-sinistra, sono caduti ancora una volta o hanno perseverato ancora una volta in un errore di impostazione: quello di ritenere che problemi come questo siano un affare interno della maggioranza. Non per mesi, ma per anni, abbiamo avuto una trattativa faticosa, estenuante, in cui sappiamo bene quali posizioni si siano confrontate. Nel fare questa osservazione non mettiamo nello stesso sacco tutti i partiti della maggioranza. È stata una trattativa estenuante, non conclusiva, che ha comportato successive proroghe per decreti, pensando forse che il beneficio del tempo fosse inesauribile. Si è giunti al varo del decreto-legge sotto l'intimidazione di una sentenza della Corte costituzionale. Le responsabilità devono essere precise: nemmeno in quel momento sono valsi gli avvertimenti, gli stimoli. Noi riteniamo di averne esercitati.

È sembrato persino scandaloso, contro il regolamento della nostra Camera, quando noi, all'aprirsi della crisi del Governo Rumor, suggerimmo di proseguire l'esame di quel disegno di legge nell'ambito parlamentare, nella Commissione competente. Fu impossibile. Così poi si determinano gli stati di necessità, da cui deriverebbe la giustificazione del ricorso al decreto, che *in extremis* l'onorevole Aldo Moro ha firmato. Ma dobbiamo ricordare che in quel decreto vi erano ben altre autorevoli firme: quelle dei segretari dei partiti di centro-sinistra, compreso, in primo luogo, il segretario della democrazia cristiana, il senatore Fanfani.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

PERTINI

NATTA. Tuttavia quel decreto non ha segnato una intesa effettiva, una persuasione piena, una volontà netta da parte della maggioranza, della democrazia cristiana in primo

luogo. Prima dell'ostruzionismo fascista — ancora una volta ad incentivo — sono venute le manifestazioni del dubbio, dell'incertezza, dell'ostilità nelle fila della maggioranza, in certi settori democristiani e socialdemocratici. Sono venuti ripensamenti clamorosi, come quello relativo al presidente dell'IRI, resistenze sorde, il dubbio costante sulla sorte di quel provvedimento anche da parte del Governo, che si è sentito bloccato e non ha proceduto: e aveva nelle mani un decreto. Non è pensabile, onorevoli colleghi, che tante imprevidenze e disattenzioni siano state fortuite. L'animo che ha guidato i colleghi della maggioranza è stato che non solo sarebbe stato difficile spuntarla, ma forse non ne valeva neanche la pena. Io credo che la gravità e la responsabilità di tali posizioni diventino più pesanti nel momento in cui non è pensabile — dicevo — che questo sia avvenuto a cuor leggero. Il Governo ha rinnovato il decreto: una scelta — desidero ricordarlo — che anche per tutti gli interrogativi e le riserve circa l'uso di questo strumento sia la prima sia la seconda volta — e noi non abbiamo mancato di sottolinearlo, ma non voglio annoiare i colleghi leggendo quello che noi comunisti dicemmo nel momento in cui veniva accantonato il primo decreto — rendeva ancora più stringente e tassativo il dovere di una determinazione netta, di un impegno coerente e fermo; questo, però, non si è verificato. Quindi, onorevole Bogi, non si tratta di sospetti, si tratta di un dato reale; questo l'abbiamo avvertito fin dalle prime battute del cammino del decreto-*bis*. La Commissione competente — onorevole Cariglia, lei lo sa bene — ha dato quattro giorni di vantaggio al Movimento sociale italiano-destra nazionale.

Ieri l'onorevole Piccoli, capogruppo della democrazia cristiana, anche a nome del suo partito, ha affermato il proposito di battere l'ostruzionismo missino, di dimostrare al paese la gravità dell'atteggiamento della destra che comporta una paralisi nella vita parlamentare. Mi sia permesso di dire che forse, anzi certamente, questa denuncia è arrivata tardi, dato che siamo impegnati in questo *iter* parlamentare dall'inizio di gennaio e credo non riesca ad assolvere tante esitazioni ed incertezze. Ma, al di là del dubbio sull'opportunità e sull'esito di uno scontro inevitabilmente duro, non possiamo non denunciare in tutto il corso di questa vicenda il peso di interessi e di calcoli politici. Non parlo solo di coloro che vogliono la privatizzazione o l'affossamento di qualsiasi inizio di riforma della RAI-TV, ma parlo anche di altri intenti

più ambigui e più gravi che abbiamo sentito serpeggiare e che, al di là della sorte del decreto, mirano a rendere più acuta e tesa la situazione politica, ad alimentare una sfiducia verso le istituzioni, a riaprire forse la strada a tentativi avventurosi.

Ora, onorevoli colleghi, il voto sulla pregiudiziale liberale ha assunto, in rapporto alla questione di fiducia posta dal Governo, alto significato per le opposte posizioni che si possono assumere al riguardo e non può non coinvolgere il giudizio sulle responsabilità che hanno reso così intricata la questione della RAI-TV e hanno fatto assumere a questo problema il carattere di un serio nodo politico.

Noi comunisti non abbiamo voluto dare alla richiesta di fiducia da parte del Governo la risposta, ovvia o formale, di un « no » che ripetesse le ragioni di ordine politico generale che a dicembre abbiamo opposto al Governo dell'onorevole Moro e al suo indirizzo politico. È chiaro che il nostro « no » vuole essere e vuole suonare critica per una richiesta che non ci sembra motivata dalle finalità specifiche dello stesso articolo 116 del regolamento. Teniamo però ad affermare ancora una volta la nostra persuasione e volontà circa il fatto che sia necessario e possibile giungere ad una decisione. Nessuno può pensare davvero di accantonare il problema della riforma della RAI-TV; nessuno può illudersi che si riesca a dare scacco ad un movimento e ad uno schieramento riformatore, su questo problema, che ha l'ampiezza ed il vigore che tutti conosciamo. Le forze democratiche del Parlamento non possono consentire che si approfondisca e si faccia più acuta questa sfasatura, questa contraddizione tra una esigenza più che matura di rinnovamento ed una pretestuosa e irresponsabile resistenza conservatrice.

Le forze democratiche del Parlamento devono respingere un attacco fazioso che viene da un partito come quello fascista, che vuole il disordine nel paese e nel Parlamento.

Certo, sappiamo che non c'è solo il problema della riforma della RAI-TV, che il Parlamento ha di fronte tante altre necessità da affrontare e da risolvere, tante altre questioni che sorgono dal paese e a cui occorre dare una risposta tempestiva e positiva; ma, onorevoli colleghi, fare la riforma della RAI-TV oggi significa affermare anche questo: la vitalità, i diritti, l'autorità del Parlamento della Repubblica. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Piccoli. Ne ha facoltà.

PICCOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'annunciare a nome dei deputati democratici cristiani il voto di fiducia al Governo, intendo sottolineare la volontà politica del mio gruppo, una volontà netta, senza esitazioni, onorevole Natta, alla quale siamo giunti dopo un esame attento dei problemi e delle esperienze passate e dopo un'accurata analisi della sentenza della Corte costituzionale, sentenza - io lo debbo ricordare per la verità storica di questa vicenda - che era stata preceduta da un accordo delle forze di centro-sinistra nell'estate dell'anno scorso, accordo che aveva per gran parte preceduto alcune delle fondamentali motivazioni addotte dalla Corte costituzionale.

La nostra iniziativa si è sviluppata e si sviluppa in stretta unità d'intenti con gli altri gruppi della maggioranza, il che non vuol dire, per dei gruppi che derivano da culture, esperienze e tradizioni diverse, che questi accordi non richiedano una lunga e faticosa elaborazione; ma questa è la democrazia dei gruppi di maggioranza.

La nostra iniziativa si propone di giungere all'approvazione della riforma della RAI-TV secondo un disegno riorganizzativo di rilancio culturale e di ampia partecipazione, che consenta la valorizzazione di un effettivo pluralismo di scelte di cui la RAI-TV deve essere sempre più espressione.

La questione di fiducia posta sulla pregiudiziale dell'onorevole Quilleri, non tanto, io penso, si riferiva alla posizione del gruppo liberale - posizione con la quale siamo certamente in dissenso su questo tema, pur dando atto ai liberali di una battaglia democratica corretta, ispirata a proprie motivazioni, ma immune da forme ostruzionistiche - quanto in realtà a tutto lo svolgimento, lo straordinario svolgimento della vicenda di questo decreto, che ha trovato nel Movimento sociale italiano-destra nazionale il punto di riferimento di una volontà ostruzionistica senza precedenti, decisa a bloccare con la riforma la vita stessa del Parlamento.

DELFINO. Ci sarà anche un seguito. (*Comenti al centro*).

PICCOLI. Un ostruzionismo che volta a volta, signor Presidente, è stato presentato come protesta per una presunta discriminazione o - e questa a mio avviso è la verità - co-

me attacco ad un sistema di democrazia di cui certamente l'ente radiotelevisivo è e deve essere sempre migliore e più compiuta espressione.

ALMIRANTE. È un modello la TV!

PICCOLI. Non sfugge a nessuno la vera motivazione politica dell'ostruzionismo: s'intende impedire che il monopolio resista, si intende creare una situazione di rottura nella quale i più forti abbiano ancora una volta possibilità di prevalere, in cui il privilegio, la forza dei potentati economici vincano la loro battaglia, come l'hanno quasi sempre vinta nei grandi organi di stampa se non ci fosse stata in alcuni casi la capacità e la dignità di indipendenza dei giornalisti, là dove la forza economica si incontra con la capacità di influenza, con la volontà di condizionamento e talvolta di eliminazione nei confronti dei grandi gruppi popolari che mancano sempre degli strumenti indispensabili al collegamento con la più vasta opinione pubblica.

Vediamo ogni giorno le conseguenze negative del restringersi graduale del pluralismo informativo, problema che dovremo presto affrontare, che il Governo, signor ministro, dovrà presto affrontare se non vogliamo poi lamentare l'assenza di una libertà di stampa che deve essere tutelata anche con adeguati provvedimenti di legge.

Il problema è qui: noi non stiamo difendendo una spartizione di interessi all'interno di alcuni partiti; noi siamo portatori di esigenze che si tenta di colpire con l'attacco qualunquistico alle forze politiche che, bene o meno bene, sono comunque l'espressione viva di ciò che cambia, di ciò che cresce e di ciò che vuole il nostro paese. Noi abbiamo collaborato alla redazione del decreto sulla RAI-TV consapevoli dei limiti imposti dalle grandi difficoltà di comporre con equità esigenze diverse, posizioni politiche civili spesso in contrasto tra di loro.

Lo abbiamo fatto con la convinzione che si rendeva necessario, assolutamente necessario, in una società nazionale che ha compiuto un grande salto di quantità ed uno più delicato di qualità, un ripensamento e insieme una collocazione garantista che desse fiducia degli strumenti televisivi sempre più a contatto con il nostro popolo, con le sue grandi correnti ideali, con i suoi momenti politici, economici e sociali. Con questo decreto vogliamo avviare una esperienza nuova che desideriamo confrontare

con le esperienze passate e che desideriamo verificare in stretto collegamento con la società che cambia, con il mondo dei giovani, con le realtà culturali, con le aspirazioni e il costume del nostro popolo.

Non ci siamo mai fatti illusioni sulle difficoltà che avremmo affrontato, sugli ostacoli che avremmo dovuto superare per giungere alla realizzazione di quel disegno rinnovatore che pur con tutti i suoi limiti meglio risponde alle esigenze partecipative e pluralistiche della nostra comunità nazionale. Respingiamo qui le accuse che sono state rivolte al nostro gruppo quasi non fossimo stati vigili e presenti in ogni momento in questa lunga e tormentata vicenda; respingiamo anche l'indicazione di comodo, che ho letto su alcuni giornali, sui franchi tiratori. Onorevoli colleghi, nel segreto dell'urna quante cose non possono accadere all'interno di un'aula parlamentare, che se la verità potesse essere tutta svelata, come in qualche caso è stata svelata, si finirebbe per constatare quante manovre avvengono all'interno di tutti i gruppi. A questo punto, signor Presidente del Consiglio, qualunque sia il corso della vicenda parlamentare di questo decreto, credo sia opportuna ed indispensabile una valutazione generale. Va infatti chiaramente detto che, se occorre garantire ad ogni forza politica presente in questa Assemblea la possibilità di svolgere adeguate azioni per difendere il proprio punto di vista e tutelare in tal modo gli elettori che si rappresentano, contemporaneamente, non si può ammettere che il regolamento della Camera possa essere utilizzato attraverso meccanismi che si sono dimostrati praticabili spesso, per fini opposti a quelli per i quali erano stati concepiti; possa cioè essere utilizzato per paralizzare il funzionamento delle supreme istituzioni dello Stato. Il Parlamento, come ella ha sempre insegnato, è il cuore di un paese democratico e chi intende immobilizzarlo colpendone di fatto la funzionalità definisce se stesso più o meglio di qualsiasi altra caratterizzazione. Noi quindi non possiamo accettare tale logica e sappiamo di essere d'accordo con lei, signor Presidente, quando richiediamo un sollecito e comune impegno per adeguare le norme regolamentari affinché esse possano consentire a tutti di portare avanti la propria battaglia politica, ma possano anche permettere a chi ha la primaria responsabilità di direzione del paese di operare le proprie scelte. Una minoranza ha certo il diritto di essere tute-

lata. È un dovere tutelare le minoranze, che devono poter svolgere il ruolo che la democrazia assegna loro, ma a patto che ciò si concili con il diritto della maggioranza di governare.

In questa discussione sono emersi contrasti nell'interpretazione di alcuni articoli del regolamento. Il gruppo della democrazia cristiana si attiene alla prassi interpretativa fin qui instaurata dalla Presidenza sulla base dei lavori preparatori; il nuovo regolamento ha esattamente un quadriennio di vita ed è necessario ancora un periodo di confronto e di collaudo con la realtà parlamentare.

Non si dice cosa nuova se si afferma che in esso le garanzie per le minoranze hanno purtroppo prevalso, fino ad incidere sostanzialmente sul ruolo costituzionale del Governo e della maggioranza. Gli stessi colleghi comunisti, con noi del resto, sono stati non piccola parte nella elaborazione di questo testo ed in particolare proprio degli articoli sui quali si è disputato in questi giorni. Siamo oggi assai lontani, in questa Assemblea, da un corretto rapporto tra Governo, maggioranza e minoranze, perché in definitiva viene confiscato al Governo, ad opera di una minoranza, il diritto, sancito dalla Costituzione, ad un giudizio del Parlamento netto e preciso sulla propria decretazione legislativa d'urgenza nei termini per la conversione e ciò attraverso l'*escamotage* dell'ostruzionismo che paralizzava i lavori parlamentari e non espone ad alcun rischio politico i suoi promotori, dato che potranno perfino trascurare i risultati della votazione sulla fiducia. Così, quello che fu considerato, durante le discussioni sul regolamento, un caso di scuola, o la preoccupazione scaramantica di chi si diceva avrebbe l'idea fissa di un Governo *dominus* incontrastato dei lavori parlamentari, si è realizzato, dando ragione a coloro i quali, nell'interesse obiettivo di un corretto e perciò razionale funzionamento del Parlamento, respingevano le tesi frazionistiche, unanimistiche, comunque di portata paralizzante.

Abbiamo fiducia nel Parlamento e nella sua capacità di adeguare il suo interno ordinamento ed il processo legislativo alle esigenze della sua funzionalità, pur nel rispetto del ruolo di tutte le parti di questa Assemblea. Per questo riteniamo che si possa, al termine di questa battaglia, riflettere sulla esperienza avuta per procedere agli adattamenti ed alle revisioni che si appaie-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

sano necessari per il retto funzionamento dell'istituto e la salvaguardia del suo prestigio.

Rinnovo la nostra stima completa, il nostro apprezzamento, la nostra fiducia per la Presidenza, nella quale riconosciamo non solo la garanzia più alta per la corretta e imparziale applicazione delle norme regolamentari, ma anche l'autorità morale e politica per l'attuazione di quelle norme non scritte che pure sono il fondamento di ogni libero Parlamento. (*Applausi al centro*).

Questa, signor Presidente, è una prova difficile per il nostro Parlamento. Noi con il senso di responsabilità che ci ha caratterizzato nei momenti più delicati della nostra vita parlamentare, ci impegneremo ed aiuteremo lei a superarla, confermando però l'obiettivo fondamentale di garantire al massimo la libertà dei nostri dibattiti, ma anche la funzione essenziale di un Parlamento che, per le attività legislative e di controllo che esplica, non può consentirne la paralisi se vuole evitare il blocco stesso della vita democratica del paese.

Signor Presidente, è con questi propositi che confermo, a nome dei deputati del gruppo democratico cristiano, al Presidente Moro e al Governo che egli guida con tanto personale prestigio, la nostra operante fiducia. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 22,30.

La seduta, sospesa alle 19,20, è ripresa alle 22,30.

Votazione nominale.

PRESIDENTE. Indico la votazione per appello nominale sulla questione pregiudiziale per motivi di merito proposta dal deputato Quillero, sulla cui reiezione il Governo ha posto la questione di fiducia.

Estraggo a sorte il nome del deputato dal quale comincerà la chiama.

(*Segue il sorteggio*).

Comincerà dall'onorevole Felici. Si faccia la chiama.

ARMANI, *Segretario*, fa la chiama.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a procedere al computo dei voti.

(*I deputati segretari procedono al computo dei voti*).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	561
Maggioranza	282
Hanno risposto sì	226
Hanno risposto no	335

(*La Camera respinge la pregiudiziale Quillero e concede, pertanto, la fiducia al Governo — Applausi al centro*).

Hanno risposto sì:

Abbiati Dolores	Brini
Abelli	Busetto
Accreman	Buttafuoco
Aldrovandi	Buzzoni
Alesi	Calabrò
Alessandrini	Capponi Bentivegna
Alfano	Carla
Allera	Caradonna
Almirante	Cardia
Aloi	Carrà
Anderlini	Carri
Angelini	Caruso
Assante	Casapieri Quagliotti
Astolfi Maruzza	Carmen
Baccalini	Cataldo
Badini Confalonieri	Catanzariti
Baghino	Catella
Baldassari	Ceravolo
Baldassi	Cerra
Ballarin	Cerri
Bardelli	Cerullo
Bartolini	Cesaroni
Baslini	Chiarante
Bastianelli	Ciacci
Benedetti	Ciai Trivelli Anna
Berlinguer Enrico	Maria
Berlinguer Giovanni	Cirillo
Bernini	Cittadini
Biamonte	Ciuffini
Bianchi Alfredo	Coccia
Bini	Columbu
Bisignani	Conte
Boldrini	Cotecchia
Bollati	Cottone
Bonifazi	Covelli
Borromeo D'Adda	D'Alema
Bortot	D'Alessio
Bottarelli	Damico
Bozzi	D'Angelo

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

Carenini	Ferrari	Magliano	Pisanu
Cariglia	Ferrari-Aggradi	Magnani Noya Maria	Pisicchio
Cárolì	Ferri Mario	Magri	Pisoni
Carta	Ferri Mauro	Malfatti	Poli
Cassanmagnago	Fioret	Mammi	Pompei
Cerretti Maria Luisa	Fontana	Manca	Postal
Castelli	Forlani	Mancini Antonio	Prearo
Castiglione	Fortuna	Mancini Vincenzo	Preti
Cattanei	Foschi	Mantella	Principe
Cattaneo Petrini	Fracanzani	Marchetti	Pucci
Giannina	Frasca	Mariani	Pumilia
Cavaliere	Frau	Mariotti	Quaranta
Ceccherini	Fusaro	Marocco	Querci
Cervone	Galli	Martini Maria Eletta	Radi
Chanoux	Galloni	Marzotto Caotorta	Rampa
Ciaffi	Gargano	Masciadri	Rausa
Ciampaglia	Gasco	Massari	Reale Giuseppe
Ciccardini	Gaspari	Matta	Reale Oronzo
Cocco Maria	Gava	Mattarelli	Rende
Codacci-Pisanelli	Genovesi	Matteini	Restivo
Colombo Emilio	Giglia	Matteotti	Revelli
Colombo Vittorino	Gioia	Mazzarrino	Riccio Pietro
Compagna	Giolitti	Mazzola	Riccio Stefano
Concas	Giordano	Mazzotta	Righetti
Corà	Giovanardi	Merli	Rizzi
Cortese	Girardin	Miceli Salvatore	Romita
Corti	Granelli	Micheli Filippo	Rosati
Cossiga	Grassi Bertazzi	Micheli Pietro	Ruffini
Costamagna	Guerrini	Miotti Carli Amalia	Rumor
Cristofori	Gui	Miroglio	Russo Carlo
Cuminetti	Gullotti	Misasi	Russo Ferdinando
Cusumano	Gunnella	Molè	Russo Quirino
Dall'Armellina	Ianniello	Monti Maurizio	Russo Vincenzo
Dal Maso	Iozzelli	Morini	Sabbatini
D'Aniello	Isgrò	Moro Aldo	Salizzoni
D'Arezzo	La Loggia	Moro Dino	Salvatore
de' Cocci	La Malfa Giorgio	Musotto	Salvatori
Degan	La Malfa Ugo	Natali	Salvi
Del Duca	Lapenta	Negrari	Sangalli
De Leonardis	Lattanzio	Nucci	Santuz
Della Briotta	Lauricella	Orlandi	Sanza
Dell'Andro	Lenoci	Orlando	Savoldi
Del Pennino	Lettieri	Orsini	Sboarina
De Maria	Lezzi	Padula	Scalfaro
De Martino	Ligori	Pandolfi	Scarlato
de Meo	Lima	Patriarca	Schiavon
De Mita	Lindner	Pavone	Scotti
Di Giannantonio	Lo Bello	Pedini	Sedati
Di Leo	Lobianco	Pellicani Michele	Servadei
Donat-Cattin	Lombardi Giovanni	Pennacchini	Sgarlata
Drago	Enrico	Pensa	Simonacci
Elkan	Lospinoso Severini	Perrone	Sinesio
Erminero	Lucchesi	Petrucci	Sisto
Evangelisti	Lucifredi	Pezzati	Sobrero
Fabbri	Lupis	Pica	Spadola
Fagone	Luraschi	Picchioni	Speranza
Felici	Macchiavelli	Piccinelli	Spinelli
Felisetti	Maggioni	Piccoli	Spitella

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

Stella	Vetrone
Storchi	Villa
Strazzi	Vincelli
Sullo	Vincenzi
Tanassi	Vineis
Tantalo	Visentini
Taviani	Vitale
Tesini	Volpe
Tocco	Zaccagnini
Traversa	Zaffanella
Truzzi	Zagari
Turnaturi	Zamberletti
Urso Giacinto	Zanibelli
Urso Salvatore	Zanini
Vaghi	Zolla
Valiante	Zoppi
Vecchiarelli	Zurlo

E in missione:

Mitterdorfer

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

ARMANI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Sabato 8 febbraio 1975, alle 10:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 22 gennaio 1975, n. 3, concernente nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva (3396);

del disegno di legge:

Nuove norme in materia di servizi pubblici radiotelevisivi (2961);

e delle proposte di legge:

GALLUZZI ed altri: Riforma della radiotelevisione e istituzione di un ente nazionale italiano radiotelevisivo (1884);

CONSIGLIO REGIONALE D'ABRUZZO: Norme per una nuova disciplina del servizio pubblico radiotelevisivo (2127);

CONSIGLIO REGIONALE DELLA CAMPANIA: Riforma della radiotelevisione italiana (2164);

CONSIGLIO REGIONALE DELLA LOMBARDIA: Nuova disciplina del servizio radiotelevisivo (2332);

DAMICO ed altri: Disciplina transitoria del monopolio pubblico del servizio radiotelevisivo (*urgenza*) (2487);

QUILLERI e MALAGODI: Autorizzazione all'installazione di ripetitori per la ricezione e la trasmissione dei programmi trasmessi da stazioni televisive estere (*urgenza*) (2494);

CONSIGLIO REGIONALE DELL'EMILIA-ROMAGNA: Disciplina del servizio pubblico radiotelevisivo (2646);

VINEIS ed altri: Libertà di installazione di impianti di ripetizione dei programmi televisivi stranieri (3043);

FRACANZANI ed altri: Disciplina dell'installazione e dell'esercizio di impianti televisivi via cavo a carattere locale (3172);

FRACANZANI ed altri: Riforma del servizio radiotelevisivo (3173);

— *Relatori:* Bubbico, Manca, Matteotti, Marzotto Caotorta, Bogi e Merli, *per la maggioranza;* Quilleri, Franchi, Baghino, *di minoranza.*

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 14 dicembre 1974, n. 658, concernente proroga dei contributi previsti dalla legge 14 febbraio 1963, n. 60, e modifiche ed integrazioni alla legge 27 giugno 1974, n. 247 (3346);

— *Relatore:* Padula.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per la riscossione unificata dei contributi e la ristrutturazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (*nuovo testo della Commissione*) (2695-bis);

e delle proposte di legge:

D'INIZIATIVA POPOLARE (2); LONGO ed altri (26); LAFORGIA ed altri (93); ZAFFANELLA ed altri (97); ANSELMI TINA ed altri (107); ZAFFANELLA ed altri (110); BIANCHI FORTUNATO ed

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

altri (183); BONOMI ed altri (266); BONOMI ed altri (267); MAGGIONI (436); BONOMI ed altri (462); ROBERTI ed altri (580); FOSCHI (789); BERNARDI ed altri (1038); BIANCHI FORTUNATO ed altri (1053); ZANIBELLI ed altri (1164); BIANCHI FORTUNATO e FIORET (1394); SERVADEI ed altri (1400); SERVADEI ed altri (1401); CARIGLIA (1444); BOFFARDI INES e LOBIANCO (1550); ROBERTI ed altri (1631); CARIGLIA ed altri (1692); BORRA ed altri (1777); BORRA ed altri (1778); PISICCHIO ed altri (1803); CASSANO ed altri (2029); SAVOLDI ed altri (2103); CARIGLIA ed altri (2105); LAFORGIA ed altri (2130); GRAMEGNA ed altri (2139); MANCINI VINCENZO ed altri (2153); POCHETTI ed altri (2342); POCHETTI ed altri (2343); BOFFARDI INES ed altri (2353); SINESIO ed altri (2355); PEZZATI (2366); ROBERTI ed altri (2375); BIANCHI FORTUNATO ed altri (2439); IOZZELLI (2472); BONALUMI ed altri (2603); ZAFFANELLA e GIOVANARDI (2627);

— *Relatori*: Bianchi Fortunato e Mancini Vincenzo.

4. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento)*:

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore*: Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

— *Relatore*: Dell'Andro;

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

— *Relatore*: de Meo;

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto collettivo di lavoro, dello sciopero e della serrata (102);

— *Relatore*: Mazzola;

VINEIS ed altri: Costituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sui responsabili, promotori, finanziatori e fiancheggiatori della riorganizzazione del disciolto partito fascista (*urgenza*) (608);

e delle proposte di legge costituzionale:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore*: Codacci-Pisanelli;

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore*: Galloni.

5. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento)*:

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore*: De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANELI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

La seduta termina alle 23,15.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

PADULA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere, in relazione alla grave situazione di crisi in cui versano le aziende cartarie ed in particolare la cartiera Donzelli di Toscolano-Maderno (Brescia), come il Ministro intende fronteggiare la crisi che già ha costretto in cassa integrazione parte delle maestranze, con particolare riguardo alla cartiera Donzelli che è in gran parte di proprietà pubblica. (5-00942)

PEZZATI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se ritenga utile ed urgente prendere i necessari provvedimenti per riaprire al traffico aereo l'aeroporto di Peretola a Firenze, garantendo almeno i collegamenti con gli scali aerei di Roma e di Milano e con alcuni più importanti centri europei.

Considerato infatti:

che sembra ormai difficile riprendere il discorso sulla costruzione del nuovo aeroporto di San Giorgio a Colonica, per le polemiche, i dissensi e le opposizioni che questo ha suscitato;

che i collegamenti ferroviari fra Firenze e l'aeroporto di Pisa, tali da raggiungere detto aeroporto in quaranta minuti di tempo, saranno realizzati fra molti anni, in quanto sono ancora da elaborare i relativi progetti esecutivi e niente è stato stanziato nel piano di investimenti di 2 mila miliardi delle ferrovie;

che manca qualsiasi progetto e quindi il relativo finanziamento per il collegamento ferroviario da Prato a Signa e quindi all'aeroporto di Pisa;

che infine detto aeroporto di Pisa non potrà diventare lo scalo aereo della Toscana, senza che siano stati rimossi i vincoli militari che vi gravano;

tutto ciò premesso, nel prendere purtroppo atto che si è puntualmente verificato quanto l'interrogante ebbe ad affermare in occasione dell'approvazione, da parte della X Commissione Trasporti, della legge che dirotta gli 8 miliardi di finanziamento previsti

per l'aeroporto di Firenze ai collegamenti ferroviari fra Pisa e Firenze,

l'interrogante chiede se si ritiene che Firenze possa per tanto tempo rimanere senza alcun collegamento aereo o se invece non sia opportuno riattivare l'aeroporto di Peretola, prevedendo a tale scopo eventuali modifiche degli impianti e delle attrezzature, il potenziamento dei servizi ed i necessari investimenti finanziari. (5-00943)

DI GIESI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere, in relazione al modello di dichiarazione dei redditi delle persone fisiche di recente approvato, quali presupposti di ordine giuridico e di fatto sono a fondamento della richiesta di sottoscrizione della dichiarazione anche da parte del coniuge del soggetto di imposta.

L'interrogante chiede di conoscere, in particolare:

1) se si ritiene che, in mancanza di una espressa disposizione di legge, la pura e semplice richiesta dell'amministrazione finanziaria, deducibile dal modello 740, possa costituire un obbligo giuridico per gli interessati;

2) in caso affermativo, quali sanzioni si ritengono applicabili nel caso di mancata osservanza di tale obbligo;

3) se la richiesta di sottoscrizione aggiuntiva, da parte del « coniuge » serva a riconoscergli l'esclusiva responsabilità delle notizie relative ai redditi che lo riguardano;

4) se, in caso di rifiuto di sottoscrizione, il soggetto di imposta sia comunque tenuto a fornire le notizie relative al coniuge e quale carattere e validità sia ad esse attribuibile;

5) a quale dei coobbligati siano da attribuire la responsabilità e le conseguenti sanzioni per l'eventuale infedele od incompleta dichiarazione, e se non si ritenga che tutto ciò costituisca una inammissibile confusione tra soggetti i caratteri giuridici dei quali, gli obblighi, le responsabilità e le relative sanzioni risultano oltremodo fumosi, incomprensibili e, comunque, in contrasto con le disposizioni di cui al decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 597, oltre che con l'esigenza di assoluta chiarezza connessa alla prima applicazione della riforma;

6) quali urgenti chiarimenti si intendono fornire all'opinione pubblica, fortemente interessata al problema, al fine di fugare i dubbi sopraccennati.

L'interrogante chiede infine di conoscere, al di là degli inquietanti aspetti prospettati,

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

se non reputi il Ministro delle finanze, in una valutazione politica più che giuridica, anche indipendentemente dalla decisione che in materia sarà adottata dalla Corte costituzionale, e venendo incontro all'attesa di larghissimi strati dell'opinione pubblica, di dover assumere le opportune iniziative che consentano di rimuovere, entro la data di scadenza dei termini per la presentazione della prima dichiarazione dei redditi secondo il sistema definito dalla riforma tributaria, le tanto discusse disposizioni concernenti il cumulo dei redditi provenienti da lavoro dipendente.

Una tale decisione, se tempestivamente adottata, oltre che superare definitivamente le numerose perplessità di ordine giuridico e di fatto, delle quali anche sopra è cenno, consentirebbe di attenuare il carattere punitivo della riforma — che sempre più traspare — nei confronti dei percettori di reddito fisso, già tassati alla fonte sulla totalità dei redditi percepiti, e, inoltre, di realizzare concretamente l'obiettivo dichiarato di limitare al massimo il lavoro di revisione delle dichiarazioni dei percettori di reddito fisso, per dedicare più tempo all'indispensabile attività di ricerca di nuova materia imponibile, senza di che la riforma non apparirebbe validamente realizzata. (5-00944)

RAICICH e CHIARANTE. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per conoscere:

in quali circostanze si sia verificato nella notte tra il 5 e il 6 febbraio 1975 il grave furto di opere d'arte dal museo di Urbino, furto che ha sottratto due tra le più importanti opere di Piero della Francesca e una opera di Raffaello, e ciò in un museo che gode di fama di essere tra i meglio custoditi del nostro paese e non in una sperduta chiesa o in un piccolo museo locale;

quali iniziative abbia assunto e intenda assumere per il recupero sollecito di queste opere la cui conservazione e la cui integrità corrono grave rischio esposte come sono agli incerti di un materiale occultato chi sa dove;

se più in genere intenda predisporre ogni provvedimento che rientri nelle sue competenze, atto a difendere seriamente il nostro patrimonio storico, artistico ed archeologico sempre più esposto, oltre che ai guasti del tempo, a una organizzata industria di furto e sottrazione. (5-00945)

CHIARANTE, PASCARIELLO, FOSCARINI, BINI, FINELLI, GIANNANTONI, MENDOLA GIUSEPPA, NATTA, PICCIOTTO, PELLEGATTA MARIA AGOSTINA, RAICICH, TEDESCHI, TESSARI, VAGLI ROSALIA e VITALI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è al corrente che la procura della Repubblica di Lecce ha inviato una comunicazione giudiziaria al professor Codacci-Pisanelli, quale rettore e commissario governativo dell'ateneo salentino, per i gravi reati di peculato e omissione di atti di ufficio;

se è vero che, nonostante il preciso disposto del decreto legge 1° ottobre 1973, n. 580 convertito nella legge n. 766 del 30 novembre 1973 che stabiliva termini tassativi (180 giorni) per restituire alla normale e democratica gestione i Consigli di amministrazione e le Opere universitarie, il professor Codacci-Pisanelli ha continuato a mantenere arbitrariamente la carica di commissario governativo conferitagli (peraltro a titolo temporaneo) dal Ministro della pubblica istruzione al momento della statizzazione dell'università nel lontano 1967, ha illegalmente operato nella vita amministrativa dell'ateneo, ha deciso assunzioni di impiegati a scopo sfacciatamente clientelare (non a caso per la stragrande maggioranza essi sono di Tricase, il comune di origine e residenza del rettore), ha utilizzato senza alcun controllo — come denunciato in un esposto del sindacato provinciale CGIL scuola — i fondi dell'Opera per elargire compensi espressamente vietati dalla legge 15 novembre 1973, n. 734;

per sapere se è al corrente che il magistrato, nel corso dell'indagine, ha compiuto un sopralluogo nella sede dell'Opera ordinando il sequestro di numerosi documenti amministrativi;

per conoscere quali urgenti provvedimenti si intendano adottare e se non si ritenga opportuna e doverosa una immediata inchiesta per l'accertamento delle responsabilità, data la gravità dei fatti esposti, tenuto conto delle gravi inadempienze che hanno richiesto l'intervento della magistratura, e considerato, infine, che da anni l'arrogante e scandalosa gestione dell'ateneo viene denunciata dagli organi di stampa locale e nazionale, dai partiti politici democratici, dai movimenti giovanili del PCI, del PSI, della DC, dai docenti, dagli studenti, da parlamentari, da consiglieri provinciali e comunali. (5-00946)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali assicurazioni può dare, in ordine agli intendimenti, che tanto hanno colpito l'opinione pubblica, di ridurre di un Battaglione ognuna delle Brigate alpine, portando i singoli battaglioni a 270 uomini. (5-00947)

RENDE. — *Ai Ministri dell'interno e del tesoro.* — Per conoscere quali urgenti direttive intendano fornire alla Cassa depositi e prestiti affinché sblocchi l'erogazione dei mutui a pareggio bilancio autorizzati negli ultimi tre anni nei confronti dei comuni deficitari.

La stessa Cassa non ha finora azionato la sezione speciale prevista dalla riforma tributaria a compenso delle soppresse imposte locali.

Questi ritardi provocano notevole tensione e disagio in quasi tutti i comuni meridionali, di cui alcuni non riescono a pagare gli stipendi ai dipendenti e rinunciano alla erogazione di servizi per le comunità locali. (5-00948)

BASLINI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per sapere:

1) che cosa si intende fare in relazione alla crisi economica ed occupazionale che ha colpito la città di Voghera così come è stata illustrata dalla delegazione comunale presieduta dal sindaco in occasione degli incontri avuti a Roma con le autorità competenti;

2) in particolare l'interrogante chiede se, nel più breve tempo, tenendo conto che nell'ambito della crisi il settore dei laterizi è uno dei più colpiti, non sia possibile dar corso alle opere pubbliche già deliberate che riguardano l'ufficio postale, il nuovo carcere e l'officina delle ferrovie dello Stato. (5-00949)

NICOSIA, ALOI, CERULLO E GRILLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali siano gli intendimenti del Ministero in ordine alla riforma della scuola secondaria superiore, con particolare riferimento ai criteri di accesso agli studi universitari e al rilascio dei diplomi per l'attività di tipo professionale. (5-00950)

. . .

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

MENICACCI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se risponde al vero che per soddisfare la crescente « fame » di energia elettrica l'ENEL ha avviato un vasto programma di costruzioni di nuovi impianti di generazione (idroelettrici, termoelettrici, turbogas e persino nucleari, questi ultimi in Abruzzo e in Lombardia), i quali impegnano tutte le regioni d'Italia, nessuna esclusa, eccetto l'Umbria, unica regione ignorata nel programma predetto e, in caso positivo, quali ne sono le ragioni che contrastano con le esigenze anche locali in rapporto al previsto potenziamento delle industrie siderurgiche e metalmeccaniche della conca ternana. (4-12436)

MENICACCI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le sue decisioni prese a seguito della visita effettuata nei centri della montagna umbra (Norcia, Cascia, Cerreto) colpiti recentemente dal terremoto, avendo accertato oltre ai danni notevolissimi anche un quadro drammatico della situazione economico-sociale in cui versa tutta la Valnerina, allorché ebbe ad assicurare di essersi reso conto della grave situazione in cui versa la zona, al punto da assicurare il proprio impegno per favorirne il rilancio economico e sociale anche nel quadro di una legge speciale. (4-12437)

CICCARDINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e del turismo e spettacolo.* — Per sapere:

se sono in fase di programmazione o di studio, presso le sedi competenti, provvedimenti per garantire la indispensabile funzionalità della CIT (Compagnia Italiana Turismo) e per preservare il prestigio e l'apprezzamento di cui gode particolarmente in campo internazionale;

se ritengono di conseguenza di dover tenere nel dovuto conto l'insieme di cause — di carattere economico (recessioni, inflazioni, ecc.), di carattere monetario (oscillazioni dei cambi fra le valute estere), di carattere propagandistico (esasperazione, sulla stampa straniera, della situazione dell'ordine

pubblico, della sanità e della conflittualità sindacale in Italia) — che hanno determinato una pesante realtà economico-finanziaria della compagnia in questione nonostante lo spirito di dedizione di tutti i suoi dipendenti;

in considerazione delle drastiche misure in progetto: di contenimento dei costi in generale, anche in virtù della riduzione degli organici e della chiusura di impianti in Italia e all'estero, attualmente allo studio presso l'azienda delle ferrovie dello Stato azionista unica della CIT,

se non intendano procedere ad una scelta politica di fondo nel senso di collocare la Compagnia in un contesto organizzativo più vasto;

se non rilevano infatti, a questo scopo, l'eventuale utilità di far partecipare al capitale azionario della CIT tutti gli enti statali o parastatali interessati comunque allo sviluppo di una più valida ed efficiente politica del turismo nel quadro delle prospettive economiche nazionali, anche per l'indubbio apporto del turismo alla bilancia commerciale e dei pagamenti;

se infine non giudicano opportuno, in seguito alle crisi istituzionali subite dalla CIT nel 1964, 1967 e 1973 di porre, quale provvedimento indispensabile, una più incisiva impostazione organica e funzionale di questa Compagnia di bandiera per scongiurare le accennate ricorrenti e periodiche fasi congiunturali. (4-12438)

LIGORI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza della situazione di grave carenza esistente presso la sede provinciale INPS di Lecce relativa alla definizione delle pratiche di pensione in convenzione internazionale, il cui arretrato tuttora fermo al 1972 provoca gravi danni economici ai lavoratori interessati;

per conoscere quali tempestivi provvedimenti intenda disporre al riguardo, in considerazione soprattutto che trattasi di una categoria di lavoratori la quale, costretta ad abbandonare il proprio paese per trovare un'occupazione, meriterebbe ogni possibile sollecita comprensione da parte degli organi amministrativi dello Stato. (4-12439)

MENICACCI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, del tesoro, dell'interno e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se risponde

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

al vero che l'acquedotto dell'Argentina per la conduzione dell'acqua potabile dal sellanese per la Valnerina fino ad Eggi e quindi fino alla città di Spoleto, iniziato oltre dieci anni or sono, è stato finalmente completato e quindi per conoscere i motivi che ne ritardano la messa in funzione;

per sapere se sono confermate le denunce espresse dai consiglieri comunali del MSI-destra nazionale secondo le quali gli ultimi ritocchi sono approntati con eccessiva lentezza con il fine di addivenire alla inaugurazione della importante opera nel corso della prossima campagna elettorale, rappresentando tale metodo strumentale e utilitaristico una costante della civica amministrazione socialcomunista, come si è potuto constatare allorché alla vigilia delle ultime elezioni politiche la giunta promettendo che « infallibilmente » l'acquedotto sarebbe stato ultimato entro il 1972, fu inaugurata la posa in opera di tubazioni che poi risultarono tecnicamente errate;

per conoscere l'ammontare della spesa sostenuta e quindi il costo globale dell'opera, come pure la misura del contributo finanziario dello Stato. (4-12440)

MENICACCI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se è al corrente dei continui e progressivi atti di dura provocazione politica posti in essere negli ultimi giorni nella città di Rieti da un sedicente collettivo « A. Gramsci », nonché dai dirigenti della triplice sindacale e da altre organizzazioni marxiste contro le manifestazioni organizzate dalla locale federazione provinciale del MSI-destra nazionale e contro i suoi giovani militanti e gli stessi dirigenti di quel partito o dell'organizzazione sindacale CISNAL;

in particolare, se sono stati individuati gli autori delle scritte ingiuriose e duramente provocatorie apposte per più giorni con il favore della notte sulle mura delle case di Rieti (tuttora non fatte cancellare dalla civica amministrazione) denunciati alla autorità penale competente; nonché gli autori dell'altra bravata notturna che ha portato alla defissione dei manifesti affissi a cura del Fronte della gioventù e della CISNAL per l'indizione di una conferenza pubblica in tema di decreti delegati e dei problemi della scuola; come pure gli autori degli ingiuriosi volantini distribuiti sempre a nome del cosiddetto « collettivo A. Gramsci » per impedire la pre-

detta conferenza, e delle ingiurie verbali lanciate contro gli iscritti al MSI-destra nazionale a mezzo di megafono la sera di venerdì 24 gennaio 1975;

se era stato autorizzato e se è intervenuta, in difetto, denuncia penale contro gli organizzatori e i partecipanti al corteo effettuato la predetta sera lungo via Cintia da facinorosi della sinistra marxista con atteggiamenti che hanno determinato panico nella popolazione al punto che la gente ha disertato le strade del centro e i commercianti hanno ritenuto opportuno abbassare le saracinesche dei propri negozi;

infine, se sono state prese iniziative atte a contenere il crescente clima di tensione, estraneo alla civile e patriottica tradizione di Rieti, posto in essere da gruppettari di attivisti, che si credono autorizzati ad ogni illegalità dalla disponibilità delle autorità preposte al mantenimento dell'ordine. (4-12441)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi per i quali, a diversità di quanto hanno riportato e riportano giornali e radiotelevisione italiana, le ricerche dell'omicida Mario Tuti, se si fa eccezione del giorno dopo il delitto, si sono totalmente allentate da far apparire in netta evidenza un comportamento che non si può non definire perlomeno strano;

lo stesso interrogante è stato testimone, nelle zone in cui il Tuti è vissuto, della quasi assoluta mancanza di controlli se si fa eccezione dell'Arma dei carabinieri;

per sapere come si debbono interpretare le dichiarazioni raccolte negli ambienti di varie questure toscane, per cui non sono mai esistite disposizioni per una ricerca meticolosa e seria del Tuti Mario;

per sapere quale fondamento possano avere le voci per cui quanto sta accadendo deriverebbe dal fatto che il Tuti sarebbe portatore di cose sulle quali si desidera cali il silenzio. (4-12442)

DE VIDOVICH, BORROMEO D'ADDA, TASSI, TURCHI E FRANCHI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere se sono a conoscenza del fatto che sono stati insabbiati i fascicoli n. 8894/1973 e n. 294/1974 del Registro generale della procura della Repubblica del tribunale di Trieste, inerenti un rapporto di « collaborazione »

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

esistente da lungo tempo tra la questura di Trieste e le locali segreterie provinciali e regionali della democrazia cristiana, in forza del quale il commissario dottor Petrosino commissario capo della squadra mobile, il dottor Volpe commissario capo della squadra politica, il maggiore Cesari, il maresciallo Jugoroz, l'appuntato Caucini e la guardia Riscato, hanno - secondo la rubricazione agli atti - fornito notizie riservate dell'ufficio e predisposto rapporti falsi consegnandoli ai signori:

commendatore Giuseppe Tonutti, segretario regionale DC;

Dario Rinaldi, segretario provinciale DC;

Ugo Verza, assessore comunale;

Arturo Vignini, assessore comunale,

nonché Donato Drudi ed altri esponenti politici triestini, al momento ignoti ma identificabili in atti, i quali hanno versato secondo l'ammissione di alcuni funzionari protagonisti dei gravi e continuati atti di corruzione e di peculato, la somma di lire 20 milioni, importo questo che rappresenta solo una modesta parte del prezzo pagato per la colossale operazione di spionaggio politico.

Risultando dagli atti che una stanza della questura di Trieste, una macchina di servizio ed un agente erano destinati esclusivamente al servizio della DC, si chiede se è stata disposta una inchiesta amministrativa al fine di appurare la posizione degli indiziati di reato nei confronti dell'amministrazione di appartenenza sollecitando nel contempo la conclusione delle istruttorie giudiziarie inspiegabilmente sottratte dal dottor Santanastaso ad un sostituto cui erano state assegnate, le quali, iniziate da oltre un anno, non danno segno di vita nonostante l'eccezionalità del caso. (4-12443)

DE VIDOVICH, BORROMEIO D'ADDA, TASSI, FRANCHI E BAGHINO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che al dottor Franco Fermo, già dipendente della provincia di Trieste ed attuale membro dell'ufficio istruzione del tribunale di Trieste, è stata assegnata l'istruttoria sulla provincia di Trieste e sulla gestione dell'Ospedale psichiatrico provinciale, oggetto di più interventi parlamentari; che il dottor Fermo, nonostante l'evidente connessione soggettiva, ha ritenuto opportuno spezzare l'istruttoria unitaria dei procedimenti per omicidio, suicidio, ferimento, violenza carnale, aborto collettivo, corruzione, sottrazione di cadavere ed altro, in tante sin-

gole istruttorie, usurpando il potere di separazione dei giudizi spettante soltanto al giudice del dibattimento in forza dell'articolo 414 del codice di procedura penale, arrivando al punto di assolvere, sempre in istruttoria, i responsabili dell'Ospedale psichiatrico provinciale dall'accusa di omicidio colposo per aver posto in libertà e lasciato incontrollato un pazzo furioso di nome Savarin, che terrorizzò i vicini di casa per lungo tempo e finì per uccidere ambedue i genitori!

Gli interroganti chiedono inoltre se non si ritiene, data l'incompatibilità esistente tra un'istruttoria sulla provincia e la passata dipendenza del giudice istruttore del medesimo ente, la lentezza con la quale viene condotta l'istruttoria, ed il fatto che, nonostante un'impegno solenne assunto dal procuratore generale della Repubblica dottor Pontrelli in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 1974, di far luce su una situazione che investe la sicurezza dell'intera cittadinanza di Trieste. Si fa presente che il dottor Fermo ha sottratto al tribunale la facoltà di giudicare su un duplice omicidio, arrogandosi il diritto di assolvere in istruttoria, quindi senza pubblico dibattito, un caso così clamoroso e sul quale si erano pronunciati in maniera discorde numerose personalità mediche e giuridiche di livello nazionale.

Si chiede inoltre se non vi siano, nel caso, gli estremi per una inchiesta che consenta la riassegnazione delle istruttorie ancora pendenti ad altro magistrato. (4-12444)

LIZZERO, BORTOT, Busetto, Boldrini, D'Alessio e Nahoum. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

tenuto presente l'allarme delle popolazioni montane che alimentano il reclutamento degli alpini e della loro associazione in relazione alle voci che attribuiscono al Ministero della difesa l'intenzione di drastiche riduzioni del Corpo degli alpini e addirittura del suo scioglimento;

richiamando l'ordine del giorno presentato dal gruppo comunista in Commissione difesa in sede di esame del bilancio e accettato dal ministro della difesa concernente i criteri democratici e gli obiettivi da tenere presenti in relazione alla generale ristrutturazione delle Forze armate;

tenuto altresì presente che la riduzione della ferma militare a 12 mesi comporta, sia una riduzione del periodo di addestramento dei giovani di leva, che una generale riorganizzazione delle Forze armate, ma che

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

tale riorganizzazione non prevede l'abolizione del reclutamento a base regionale come è oggi quello del Corpo degli alpini;

in considerazione del fatto che la ristrutturazione delle Forze armate deve essere orientata alla eliminazione, nella maggior misura possibile, delle strutture burocratiche e dispersive oggi esistenti mentre non dovrebbe intaccare la struttura dei reparti operativi e lo stesso impiego operativo dei giovani di leva;

richiamando l'impegno assunto dal Governo con l'approvazione dell'ordine del giorno ricordato di sottoporre alle Camere le direttive elaborate nonché le risultanze degli studi per i progetti della ristrutturazione militare affinché nella sede parlamentare possano essere definiti i principi informatori del riordinamento;

ricordando infine lo spirito di sacrificio in pace ed in guerra dimostrato dal Corpo degli alpini, il profondo legame con le popolazioni civili in tante occasioni di catastrofi come quella del Vajont e di altre calamità naturali,

quali siano gli intendimenti del Governo in relazione al Corpo degli alpini e quali provvedimenti il Ministro intenda prendere urgentemente per dare le necessarie assicurazioni e porre termine a voci incontrollate.

(4-12445)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se è a conoscenza delle manifestazioni di protesta che si sono avute a Pantelleria, nei giorni scorsi, con il conseguente blocco totale del movimento dei camions e ciò per i disservizi dei collegamenti realizzati dalla motonave *Antonello di Messina*.

Considerato che tale motonave appare inadeguata e per la velocità e per la stazza ed insufficiente a soddisfare i bisogni commerciali e turistici dell'isola;

tenuto presente che la prospettiva turistica dell'isola è legata, in modo particolare, ai collegamenti con la Sicilia ed il resto del paese;

l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti il Ministro ritenga di adottare per togliere l'isola dall'attuale grave isolamento e provvedere al potenziamento del servizio di linea sovvenzionato dallo Stato.

(4-12446)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza della posizione degli insegnanti

di educazione musicale presso la scuola media statale con il titolo rilasciato dal Ministero della pubblica istruzione e precisamente con la dichiarazione in cui si autorizza a svolgere la professione di « maestro direttore di banda » in attesa della riapertura dei termini per la concessione del certificato di idoneità.

Considerato che in forza dell'ordinanza ministeriale detti insegnanti furono iscritti nella graduatoria provinciale, nominati a tempo indeterminato, abilitati nel corso speciale e iscritti all'albo professionale degli insegnanti;

tenuto presente che non è possibile mettere in dubbio il valore di tale dichiarazione e licenziare, dopo tanti anni di insegnamento, tali insegnanti con grave danno e per la scuola e per le attività svolte per gli stessi insegnanti;

l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti il Ministro ha ritenuto di adottare per salvaguardare gli interessi degli insegnanti di educazione musicale di cui alla presente interrogazione. (4-12447)

BIANCHI ALFREDO E VAGLI ROSALIA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza della paralisi in atto presso la pretura di Lucca, paralisi provocata dalla recente collocazione a riposo di due cancellieri con il conseguente blocco di quasi la intera attività processuale della pretura.

In particolare gli interroganti fanno rilevare che, giusto quanto segnalato dall'Ordine degli avvocati e dei procuratori, nonché dalle organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL, presso la pretura di Lucca è carente personale di ogni ordine e grado sia alla pretura penale che civile.

È ormai cronica l'insufficienza di giudici penali, la mancanza di segretarie-dattilografe e di cancellieri.

Gli interroganti chiedono quali urgenti misure il Ministro intende adottare affinché alla pretura venga assegnato il personale sufficiente al fine di garantire quella amministrazione della giustizia da tutti invocata ma poi nella realtà ostacolata anche da queste situazioni.

Gli interroganti fanno inoltre rilevare il forte malcontento e risentimento esistente in tutta la opinione pubblica per la lentezza di tutte le fasi istruttorie e processuali; la durata di oltre quattro anni per la conclusione di cause civili; le distorsioni enormi che questi lunghi tempi provocano alla amministra-

zione della giustizia, tempi che di fatto privano il cittadino del diritto ad avere giustizia.

Gli interroganti fanno infine rilevare lo stato di completo abbandono in cui versano i locali occupati dalla pretura di Lucca, locali indecenti ed anche pericolanti causa la mancata normale manutenzione e pertanto chiedono se non ritenga opportuno un immediato provvedimento anche in questa direzione al fine di assicurare lo svolgimento regolare della intera attività della pretura in locali decorosi e sicuri. (4-12448)

BIANCHI ALFREDO E VAGLI ROSALIA.
— *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per sapere quali urgenti iniziative il Governo intende assumere affinché sia impedito all'ENAL di alienare una parte del suo patrimonio come da esso proposto per quanto concerne la vendita dei locali della sede ENAL di Borgo a Mozzano (Lucca).

Infatti, la direzione nazionale dell'ente, con atto unilaterale e in dispregio di ogni corretta norma di rapporti democratici con gli enti locali e la regione Toscana, ha deciso di vendere all'asta i locali siti in Borgo a Mozzano escludendo enti pubblici dal parteciparvi.

Tale gesto, ancora una volta sottolinea la gestione antidemocratica dell'ente che persiste nella sua assurda contrapposizione al libero associazionismo delle masse, e di cui la dispersione del patrimonio è atto che tende ad allontanare il libero confronto con le forze politiche che da anni chiedono la democratizzazione dell'ente o il suo scioglimento rompendo la nefasta prassi della nomina di commissari o presidenti nazionali comunque sempre privi di mandato di base.

Gli interroganti rilevano altresì il tentativo di precludere ed ostacolare la creazione di un servizio regionale del tempo libero come indicato in quasi tutti gli statuti regionali, e di cui la struttura dell'ENAL può e deve favorire questo intendimento regionalistico.

La vita associativa oggi non può e non deve essere umiliata da atti che ignorano il formarsi a tutti i livelli di una partecipazione democratica la cui esigenza è testimoniata dalla volontà di tutti i cittadini di essere partecipi della amministrazione della cosa pubblica e conseguentemente anche il patrimonio dell'ENAL, che dopo la lotta di liberazione doveva essere restituito alla comunità, ne fa parte.

Per tali motivi gli interroganti chiedono un intervento immediato affinché l'ENAL nazionale receda dal suo insano proposito e, qualora lo ritenga necessario, cedi, a condizioni di privilegio, la sede di Borgo a Mozzano agli enti locali e alla regione.

Gli interroganti chiedono infine di sapere se è vero che l'ENAL nazionale ha deciso di alienare beni in molte zone del territorio e, qualora ciò corrisponda a verità, se ci sono responsabilità specifiche degli attuali organismi dirigenti dell'ente. (4-12449)

BIANCHI ALFREDO E VAGLI ROSALIA.
— *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se è a conoscenza della grave e preoccupante situazione in cui si trova la Ragioneria provinciale dello Stato di Lucca causa la scarsità di personale ad essa adibito.

Tale situazione provoca non solo enorme disagio ai cittadini e agli enti che devono attendere anni prima di ottenere la definizione di atti pendenti presso detto ufficio, ma provoca anche situazioni di grave difficoltà economica a famiglie che sono in attesa della pensione di reversibilità sia di guerra che civili.

A ciò si aggiunga i ritardi con i quali vengono definiti gli atti concernenti lo stato giuridico, costruzione di carriera e inquadramento in ruolo del personale insegnante; decreti per mutui ai comuni; atti relativi alla reversibilità pensioni corpo pubblica sicurezza; concessioni demaniali, rimborso tasse e imposte dirette; mancato pagamento indennità varie al personale dello Stato, ecc.

Gli interroganti si domandano come sia possibile allo scarso personale addetto all'ufficio, costituito da sole 17 unità lavorative compresi uscieri e personale direttivo, ottemperare con la sollecitudine necessaria al disbrigo delle molteplici incombenze sopra ricordate anche in considerazione che non tutto il personale è sempre presente al lavoro causa assenze per maternità e distacco presso altri servizi dello Stato.

Gli interroganti chiedono pertanto cosa intende fare il Ministro anche in considerazione che le promesse fatte ai dirigenti l'ufficio nonché ai rappresentanti sindacali del personale, promesse concernenti l'assegnazione di nuove unità lavorative a seguito del recente concorso a 50 posti della carriera esecutiva i cui vincitori dovevano essere assegnati alle sedi del centro nord, fra cui la sede di Lucca, ed invece assegnati alla sede di Roma ignorando gli impegni assunti ed esa-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

sperando una situazione che anziché normalizzarla è stata ulteriormente aggravata.

Gli interroganti fanno ancora rilevare che il personale ha fino ad oggi ottemperato alle esigenze dell'ufficio con prestazioni di lavoro straordinario che qualora venissero a cessare, come giustamente minacciato dalle locali organizzazioni sindacali, la paralisi dell'ufficio sarebbe pressoché totale.

Gli interroganti si permettono infine ricordare quanto anche recentemente affermato in una nota delle organizzazioni nazionali sindacali con la quale si paventa la minacciata paralisi di questi uffici la cui mancata riforma dello Stato, come del resto ed anche recentemente affermato dalla Corte dei conti, è alla base delle enormi disfunzioni della funzionalità di quasi tutti i servizi statali. (4-12450)

DE LORENZO. — *Al Ministro per le regioni e al Ministro della sanità.* — Per sapere se siano a conoscenza del fatto che il Pio istituto di Santo Spirito ed Ospedali riuniti di Roma — che è notoriamente il più grande ente ospedaliero d'Italia e d'Europa — mantiene scoperti centinaia di posti per medici di diagnosi e cura nella sua pianta organica nel mentre ha dovuto far ricorso, per sopperire alle esigenze assistenziali, al massiccio e costante impiego di sanitari incaricati e volontari.

Benché detti sanitari abbiano ormai acquisito il diritto alla stabilità nell'impiego essendo ampiamente decorso il periodo di prova di sei mesi previsto dall'articolo 17 del decreto del Presidente della Repubblica n. 130, l'amministrazione del Pio istituto continua a non collocare detti sanitari nel ruolo.

Per giunta, l'amministrazione del Pio istituto nell'ottobre 1974 ha improvvisamente licenziato tutti gli assistenti volontari in servizio e non li ha ancora riassunti, neppure a seguito della decisione adottata dal tribunale amministrativo del Lazio il 15 gennaio 1975 che ha disposto la sospensiva del predetto licenziamento.

Per sapere infine se, stante la mancata collocazione in ruolo e, per giunta, il licenziamento dei predetti sanitari, gli organici del Pio istituto, così come attualmente ricoperti, siano in condizione di assicurare il regolare soddisfacimento delle esigenze assistenziali, e ciò nel rispetto delle prescrizioni di cui alla legge n. 386 che vietano lo svolgimento del lavoro straordinario oltre i limiti massimi fissati dagli accordi collettivi di lavoro. (4-12451)

DE LORENZO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se non ritenga ormai doveroso per il Governo, e nell'interesse del buon funzionamento degli ospedali ed allo scopo di dare una definitiva sistemazione alle decine di migliaia di medici ospedalieri incaricati, intervenire affinché il provvedimento per altro già approvato dalla Commissione igiene e sanità della Camera, esca dall'*impasse* nella quale si trova presso l'analoga Commissione del Senato.

La questione, per i dibattiti che ha sollevato, per la serie di scioperi che ha provocato e per il lungo *iter* parlamentare delle varie iniziative successivamente confluite nel predetto disegno di legge, non ha bisogno di ulteriori delucidazioni, reputandosi necessario soltanto puntualizzare come il non difficile problema della sistemazione dei sanitari incaricati ospedalieri abbia subito speciose ed intenzionali deviazioni che ne hanno snaturato l'essenza, con l'intento di mascherare con essa soluzioni di altri problemi riguardanti istituti nettamente separati o con la stessa non collegati, quali l'imposizione del tempo pieno a tutti i sanitari ospedalieri e la costituzione ed articolazione di un determinato tipo di dipartimento, rispondendo ad una ben individuata tematica sulla quale il discorso meriterebbe ben più ampie ed approfondite considerazioni.

Queste ultime questioni che hanno già incontrato l'opposizione della maggior parte dei sanitari ospedalieri, sono il vero ostacolo alla definizione del problema per cui, ad evitare il ripetersi di azioni di sciopero degli assistenti, aiuti e primari fuori ruolo ancora in attesa di questo provvedimento e indotti, talvolta, a causa della indizione di pubblici concorsi intempestivamente deliberata dalle amministrazioni ospedaliere, ad ulteriori astensioni dal lavoro per la difesa della loro legittima aspettativa. L'interrogante chiede di sapere se il Ministro non ritenga opportuno che il provvedimento in questione sia limitato all'approvazione della sanatoria ed alla modifica delle norme concorsuali vigenti, includendo, invece, la normativa sul nuovo assetto da conferire al dipartimento e la regolarizzazione del tempo pieno nell'ambito dei provvedimenti da adottarsi per la riforma sanitaria, il cui studio risulta avviato anche comparativamente alle discipline legislative adottate in materia in altri paesi europei. (4-12452)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

BIAMONTE E DI MARINO. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere:

1) se l'ATI, che gestisce gli stabilimenti « Mattiello » e « Alfani » di Pontecagnano (Salerno) per la lavorazione del tabacco, bandisce regolari gare d'appalto per i lavori di manutenzione, ampliamento, riparazione nei due stabilimenti;

2) se è vero che la ditta Mario Del Mese di Pontecagnano ha l'affidamento da gran tempo di quasi tutti i suddetti lavori e se ciò avviene in base a regolari gare alle quali sono invitate varie ditte;

3) se sono informati che la frequente presenza del signor Del Mese negli uffici dei dirigenti degli stabilimenti ATI, non apparendo sempre giustificabile, viene ritenuta da molti inopportuna e desta in vari ambienti politici e sindacali critiche e rilievi.

4) se i lavori di ampliamento, manutenzione, ecc. vengono eseguiti con sufficiente manodopera e se alla stessa viene corrisposto il salario secondo legge. (4-12453)

PASCARIELLO E FOSCARINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è al corrente dell'ennesimo scandaloso episodio verificatosi qualche giorno fa nell'università di Lecce e precisamente nella sede della facoltà di scienze, dove studenti che in assemblea protestavano per la pessima qualità e quantità dei cibi, sono stati aggrediti e malmenati dai privati gestori del servizio mensa i quali, forti della protezione del rettore, si sono anche arrogato il diritto di fare intervenire nell'ateneo carabinieri e agenti di pubblica sicurezza.

Per sapere se non ritenga di dover disporre una rigorosa inchiesta per l'accertamento dei fatti e delle responsabilità, perché simili inauditi episodi non abbiano più a ripetersi e soprattutto perché sia fatta luce sull'inammissibile « favore » di cui godrebbero i gestori della ditta privata da parte del rettore Codacci-Pisanelli il quale, come più volte denunciato, continua a manovrare i fondi dell'Opera universitaria e a concedere appalti, senza averne il diritto e in aperto contrasto con le norme di legge in vigore. (4-12454)

PASCARIELLO E FOSCARINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che nella Commissione di concorso per l'assegnazione di quattro contratti quadriennali di Filosofia e Scienze giuridiche

nella facoltà di Magistero dell'Università di Lecce, commissione costituita dal rettore e commissario governativo professor Codacci-Pisanelli, dal professor Prontera e dal professor Malato (presidente) si venivano palesando nella riunione del 3 e 4 febbraio 1975 radicali divergenze nella valutazione dei candidati con lo scarto, in alcuni casi, dell'ordine di 20-25 punti sui trenta a disposizione nel giudizio relativo ai titoli scientifici e didattici; che sia il professor Codacci-Pisanelli sia il professor Prontera di fronte a valutazioni di così macroscopico dissenso si rifiutavano di procedere, come suggeriva il presidente, ad un approfondito riesame comparativo dei giudizi, riesame che peraltro è dovuto per legge; che il presidente professor Malato si vedeva costretto a questo punto a sciogliere la seduta e ad aggiornarla preannunciando che avrebbe rimesso la grave questione al preside e al Consiglio di facoltà — se è a conoscenza che il professor Codacci-Pisanelli e il professor Prontera decidevano comunque di continuare i lavori, pervenendo alla elaborazione di una graduatoria di merito e alla assegnazione dei contratti;

per sapere se non ritenga che gli atti compiuti in assenza del presidente della Commissione siano formalmente nulli e nulli i risultati finali; e se non giudichi la condotta del rettore e del professor Prontera inammissibile, prevaricatrice, arbitraria, illegittima;

per conoscere quali provvedimenti intenda adottare e se non giudichi opportuna una immediata severa rigorosa inchiesta per lo accertamento delle responsabilità e perché una volta per tutte si ponga fine a un metodo già da tempo invalso nell'ateneo di Lecce e più volte denunciato di assurdi e illegali criteri nelle assegnazioni delle borse di studio, nei conferimenti degli incarichi, nei concorsi e nelle « chiamate » a cattedra. (4-12455)

MASCHIELLA E CIUFFINI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza del grave stato di disagio in cui si son venute a trovare le attività della ceramica che costituiscono la base essenziale e tradizionale delle zone che gravitano intorno a Gualdo Tadino e Deruta in provincia di Perugia a causa degli aumenti del prezzo del GPL, deciso con provvedimento CIP n. 23/1974 pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 1° luglio 1974.

Di tale disagio si son resi interpreti anche i comuni di Ornago, Covenago di Brianza, Chieri, Bussolengo, Pescantina che, riuniti a

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

Milano il 21 gennaio 1975 chiedono che vengano profondamente rivisti i criteri in base ai quali vengono fissati i prezzi del GPL per uso industriale.

Per sapere:

a) se il Ministro non intenda intervenire per riconsiderare il provvedimento CIP n. 23/1974 alla luce delle difficoltà insorte nel settore dell'utilizzazione industriale;

b) se non intenda dare istruzioni ai comitati provinciali prezzi perché non intervengano con proprie decisioni per aumentare i prezzi come è avvenuto a Perugia dove il Comitato provinciale prezzi ha deciso di concedere con delibera n. 21/1974 alla ESTIGAS un aumento del prezzo prima che intervenisse la delibera CIP n. 23;

c) se non intenda soprassedere ad ogni ulteriore aumento del prezzo del GPL non solo per non cedere al ricatto delle compagnie petrolifere ma soprattutto per non incidere duramente sul tenore di vita e sull'occupazione dei cittadini e sulle possibilità di sviluppo delle attività industriali e artigianali nelle zone sprovviste di metano;

d) infine, quali direttive il Ministro crederà opportuno dare alla SNAM che, come azienda pubblica opera autorevolmente nel settore e ciò allo scopo di servirsi proprio dell'azienda pubblica per raggiungere obiettivi di interesse generale. (4-12456)

MASCHIELLA, CIUFFINI E COCCIA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza delle vaste e profonde reazioni che ha suscitato a Perugia la notizia dell'arresto di Pietro Pinna noto dirigente del « Movimento non violento » che fu fondato dall'indimenticabile Aldo Capitini; e, più precisamente, se è a conoscenza del fatto che vastissimi strati di opinione pubblica democratica, pur non condividendo *in toto* posizioni e giudizi espressi dal Pinna e dal « Movimento », tuttavia sono rimasti profondamente scossi ed indignati per il fatto che nel provvedimento preso contro il Pinna, da una parte vedono un atteggiamento punitivo e repressivo di un tipico « delitto di opinione » e, dall'altra, considerano che di questo benemerito « Movimento » le autorità politiche e giudiziarie se ne sono ricordate solo per colpirlo, stralciando un atto ed una frase, da un contesto generale ricco, per altro, di alti contenuti e di molteplici iniziative tese ad esaltare i valori della pace e della coesistenza, gli insegnamenti

della Resistenza e della Costituzione e a conquistare nuovi spazi per lo sviluppo della vita civile e democratica del paese;

per sapere, infine, se il Ministro (tenendo conto delle pressanti richieste avanzate) non creda che si debbano promuovere iniziative che portino alla immediata scarcerazione del Pinna. (4-12457)

PISTILLO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere per quali motivi non è stato dato corso ad una denuncia presentata da un numeroso gruppo di contadini, agli organi competenti della Cassa per il mezzogiorno, e che si riferisce ai lavori compiuti sulla strada denominata Serra Torricella (in agro di Troia - Foggia) e che non sono serviti a rendere agibile la strada in questione con grave danno degli interessati. Questa strada è stata decisa con provvedimento n. 22390 della Cassa per il mezzogiorno. (4-12458)

BUFFONE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se non ritenga opportuno promuovere, soprattutto nelle regioni montane, corsi di micologia ed ecologia - simili a quelli organizzati dall'Associazione micologica ed ecologica romana, con sede in via Palermo, n. 28 Roma -.

In linea di massima, le materie da trattare in detti corsi dovrebbero essere le seguenti: sistematica generale e particolare dei funghi superiori, caratteri morfologici, chimici, organolettici ed ecologici, tossicologia fungina, sindromi relative, elementi di riconoscimento delle specie eduli, elementi di differenziazione delle specie eduli dalle specie tossiche. (4-12459)

BUFFONE. — *Ai Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se è stato emanato, ovvero quando ritengano possa essere emanato il decreto ministeriale che stabilisce le modalità con le quali dovrà essere posto a carico dello Stato l'onere derivante dai benefici concessi al personale delle imposte di consumo come prescritto dal decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 649, articolo 23. (4-12460)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

FUSARO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere quale fondamento abbiano le notizie riguardanti la riduzione dell'organico delle truppe alpine ed in particolare la soppressione della brigata Cadore e quali provvedimenti intenda assumere al fine di tranquillizzare la popolazione bellunese alla quale quest'ultima notizia ha provocato profondo senso di stupore e di disagio in considerazione soprattutto che la specialità « alpini » costituisce una nobile tradizione ed un vanto per l'intero Paese.

Si fa inoltre presente che la presenza del Corpo degli alpini nella provincia di Belluno costituisce un prezioso aiuto per la zona montana soggetta purtroppo a frequenti calamità ed inoltre motivo di particolare tranquillità alla popolazione e costante sostegno ad ogni iniziativa di ordine soprattutto sociale. (4-12461)

MASCIADRI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se risponde a verità che compagnie aeree svizzere e francesi quali la Jet Aviation, la Executive Jet aviation, la Lear Jet, la Uniair, la Agena ed altre, che operano nel settore del taxi aereo, ottengano per il tramite delle ditte Consultair e Aerostudio di Roma, il cui titolare è un ex appartenente alla Direzione generale dell'aviazione civile, sollecite autorizzazioni per operare in Italia anche tra scali posti sul territorio nazionale con conseguente danno economico per le compagnie italiane che svolgono attività analoga. (4-12462)

GIRILLO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che a Cusano Mutri, in provincia di Benevento, gli utenti del servizio televisivo sono ancora esclusi dalla ricezione dei programmi del secondo canale e possono usufruire in modo insufficiente della ricezione dei programmi del primo canale;

per conoscere quali provvedimenti urgenti intende adottare per la installazione delle strutture necessarie per una normale ricezione dei programmi di entrambi i canali. (4-12463)

GIOVANNINI, NICCOLI, NICCOLAI CESARINO, TESI E TANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — dopo le interrogazioni numeri 4-00569, 4-05051 e 4-11017, a risposta scritta, presentate, rispettivamente, in data 6 luglio 1972, 11 aprile 1973 e 24

settembre 1974, e l'interrogazione numero 3-01505, a risposta orale, presentata in data 1° agosto 1973, interrogazioni rimaste, tutte quante, senza risposta — se almeno in questo momento, nel quadro della completa realizzazione della superstrada Firenze-Livorno, il Ministero dei lavori pubblici sia in grado di fornire assicurazioni circa la costruzione della diramazione per Prato, insieme a quella per Pisa.

Tale diramazione è essenziale per un rapido collegamento dell'area tessile pratese con il porto di Livorno, stante le relazioni internazionali di questa con i Paesi d'oltremare, sia come importazioni di materie prime sia come esportazioni di manufatti tessili che sono il presupposto di notevoli attività produttive e condizione di lavoro a numerose imprese laniere, industriali ed artigiane, ed a un imponente numero di lavoratori tessili. (4-12464)

ZOLLA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere — premesso che la rivista mensile *Ordine pubblico*, « Organo d'informazione per le Forze di polizia », ospita con assoluta prevalenza inserzioni pubblicitarie relative ad esercizi pubblici (alberghi, ristoranti, locali notturni, ecc.) — non ritenga tale forma di pubblicità inopportuna e incompatibile per un organo di informazione della polizia, in considerazione del fatto che l'attività degli esercizi pubblici è sottoposta a licenza di polizia e conseguentemente al controllo ed alla vigilanza da parte degli organi di pubblica sicurezza.

Chiede, infine, di conoscere quali provvedimenti il Ministero dell'interno intenda adottare per ovviare al segnalato inconveniente. (4-12465)

TRANTINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se gli risulti che un « commesso » della Regione siciliana sia stato collocato in pensione in data 24 maggio 1973, col trattamento annuo lordo di lire 8.147.100, la tredicesima di lire 678.215 e l'aggiunta di famiglia di lire 40.000 mensili.

Se, accertato e valutato tale trattamento, non reputi opportuno, almeno *per relationem*, impartire direttive ai Ministri competenti in riferimento alle richieste avanzate dai magistrati, verso i quali si è rimasti colpevolmente inerti quando una rissosa minoranza ha politicizzato la toga, mentre ora si mostra un rigore tanto lesivo di diritti riconosciuti dalla nota sentenza del Consiglio di Stato, paradossalmente disattesa dal legi-

slatore, quanto punitivo di prestigio, meritato per altro, difficile e sereno esercizio di funzioni dalla stragrande maggioranza dei giudici incorrotti dai contagi dell'odio di parte e dal vassallaggio al potere.

Se risolta con civile urgenza la legittima richiesta economica dei magistrati, non reputi ulteriore inderogabile dovere sensibilizzare specifiche competenze governative e definire con misure finalmente riparatrici la mortificante situazione di trattamento dei cancellieri, segretari, ufficiali, aiutanti, funzionari e impiegati tutti del settore giudiziario, verso cui l'unico aumento imposto risulta quello del carico di lavoro riversato sui loro uffici per la intensificazione della litigiosità civile, per il nuovo processo del lavoro, per il rito direttissimo, e per la particolare crescente burocratizzazione del processo penale con relativi adempimenti di cancelleria e di notifica.

Se, infine, per completezza del quadro di malessere della giustizia, non considera utile (anche per essere il Presidente interessato avvocato) richiamare il contenuto dell'ordine del giorno presentato dall'interrogante in Commissione Giustizia nell'agosto 1974, col quale veniva impegnato il Governo alla revisione delle umilianti pensioni previste per gli avvocati, colpevoli di non indossare una tuta, fonte di più seria attenzione governativa e di celeri, concreti risultati. (4-12466)

BEMPORAD, FERRI MAURO E GENOVESI. — *Al Ministro per i beni culturali ed ambientali.* — Per conoscere quali misure siano state predisposte dai competenti uffici per la salvaguardia e la sicurezza delle opere d'arte custodite nei musei e nelle gallerie nazionali.

Gli interroganti, preoccupati dello scempio delle nostre opere d'arte e con specifico riferimento al trafugamento dei tre dipinti, di inestimabile valore — la « Flagellazione » e la « Madonna di Senigallia » del della Francesca e la « Muta » del Raffaello — verificatosi nella Galleria nazionale di Urbino, chiedono di sapere quali provvedimenti si intendano adottare, con la sollecitudine che il fenomeno richiede, per la protezione e la difesa del patrimonio artistico italiano. (4-12467)

PATRIARCA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti si intende adottare per la preoccupante situazione delle carceri di Poggioreale di Napoli dove a una massa di circa tremila

detenuti deve provvedere un numero assolutamente inadeguato di agenti di custodia costretti a turni massacranti in un clima di crescente preoccupazione.

Se, a parte le richieste della magistratura tendenti ad accertare responsabilità in ordine a fatti delittuosi, non si ritenga opportuno predisporre un'indagine accurata al fine di individuare le più macroscopiche inadeguatezze e provvedere tempestivamente evitando di far ricadere sul personale direttivo e di custodia le responsabilità per una situazione ormai non più controllabile. (4-12468)

BADINI CONFALONIERI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se risponde a verità la notizia per la quale sarebbero stati reperiti nel bilancio dello Stato i fondi occorrenti per rivalutare i soli trattamenti pensionistici di guerra di cui fruiscono i mutilati ed invalidi (pensioni dirette).

Nel caso affermativo, l'interrogante chiede di conoscere i motivi che hanno indotto il Governo ad escludere da qualsiasi beneficio economico i congiunti dei caduti pensionati di guerra. E ciò tenuto conto che le pensioni in atto fruite dai medesimi ragguingono le seguenti misure:

genitori di un caduto inabili e in stato di bisogno (Tabella O) lire 21.720 mensili;

genitori di un caduto versanti nelle stesse condizioni, ove siano anche viventi le vedove o gli orfani (Tabella T) lire 12.190 mensili;

vedove di guerra o orfani inabili permanentemente al lavoro (Tabella I) lire 32.820 mensili.

Risulta altresì che i descritti trattamenti pensionistici di guerra indiretti sono di molto inferiori anche alla cosiddetta pensione sociale e, se raffrontati a quelli di qualunque altra nazione, sono addirittura inferiori.

Anche nel 1971, in occasione dell'approvazione della legge n. 585 del 28 luglio, la inadeguata somma allora stanziata dal Governo per consentire le « nuove provvidenze in materia di pensioni di guerra » venne ripartita come:

69,47 per cento per le pensioni dirette;

30,53 per cento per le pensioni indirette.

Si tratta di criteri che risultano eccessivamente discriminatori verso i congiunti dei caduti e che ne mortificano le condizioni.

(4-12469)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

MIOTTI CARLI AMALIA E LINDNER. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri per i beni culturali e ambientali e dell'interno.* — Per sapere — premesso che, servendosi di un'impalcatura per lavori di restauro, ignoti malviventi sono penetrati, la notte del 6 febbraio 1975, nella Galleria nazionale di Urbino, asportando due dipinti di Pier della Francesca e uno di Raffaello, certamente a scopo di ricatto, dato che per il loro inestimabile valore storico-artistico le opere trafugate non hanno mercato — quali provvedimenti il Governo intenda prendere per una migliore difesa del patrimonio d'arte e per il recupero delle opere asportate, senza cedere ad eventuali ricatti che aprirebbero la via al moltiplicarsi di furti di altre opere (nei musei, nelle Gallerie, nelle chiese), così come è avvenuto per i sequestri di persona.

Gli interroganti ritengono che, per quanto dolorosa possa essere l'eventuale perdita di capolavori artistici, questo non è mai comparabile con la perdita di una vita umana, e che un atteggiamento di fermezza del Governo sia oggi e in prospettiva più efficace misura che il cedimento a richieste di spregevoli ricattatori. (4-12470)

GIOMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per riportare nell'istituto tecnico statale commerciale e per geometri « Gino Zappa » di Milano, un ordine civile e democratico che in questi ultimi tempi è stato completamente sovvertito, attraverso insulti e sopraffazioni di ogni genere, che hanno colpito oltre che il preside e i professori, anche la stragrande maggioranza dei giovani che intendono effettivamente studiare.

Se non ritenga il Ministro, nel gravissimo caso ordinare una approfondita e severa inchiesta, sia per riportare la normalità nel più volte citato istituto, sia per identificare e punire i responsabili di atti che ben possono definirsi criminosi e che hanno portato, si ripete, quella scuola alla più squallida anarchia.

Tanto più urgente si appalesa un suo intervento, dal momento che il Consiglio direttivo dei genitori interessato ha, all'unanimità, deprecato e severamente condannato in un suo ordine del giorno del 21 dicembre 1974 la drammatica situazione che si è venuta a creare nella più volte citata scuola. (4-12471)

BIGNARDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri di grazia e giustizia, degli interni e per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere — premesso:

che il gravissimo furto di opere d'arte appena perpetrato nella Galleria di Urbino ribadisce una volta ancora il preoccupante stato di insicurezza in cui si trova attualmente una rilevante parte del nostro patrimonio artistico e culturale;

che almeno quarantamila opere d'arte sono state trafugate nel nostro Paese dalla fine della guerra ad oggi;

che tali furti avvengono per la maggior parte in luoghi sprovvisti delle più elementari forme di cautela e che negli ottantamila luoghi diversi custodenti opere d'arte sono previsti solamente quattromila custodi ufficiali;

che il nostro Paese ha finora riservato alle Belle arti solo il quindici per mille dello intero bilancio dell'istruzione pubblica —

quali provvedimenti si intendono adottare affinché possa essere varato un complesso di misure di emergenza, volte alla difesa del patrimonio artistico italiano, comprendenti in modo particolare la realizzazione di opere per la prevenzione antifurto ed antincendio e l'incremento del personale di custodia;

se non ritengono inoltre opportuno ed urgente affrontare il problema di un adeguamento dell'attuale normativa alla crescente evoluzione della criminalità, che offende la nostra coscienza nei suoi valori più profondi. (4-12472)

CATALDO, SCUTARI, GIANNINI E LAMMANNA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso:

che lo zuccherificio di Policoro attraverso un momento di grave crisi che può compromettere non solo la coltura della bietola nel Metapontino ed in altre zone della Basilicata, Puglia e Calabria, ma anche l'occupazione fissa di circa 100 operai e tecnici, nonché il lavoro stagionale per altri lavoratori e l'attività di molti autotrasportatori;

che tale opificio è stato costruito con un forte contributo statale sulla base di una previsione occupazionale che non è stata mai raggiunta, e la sua chiusura andrebbe in senso contrario a quelle che sono le necessità di avere industrie per la trasformazione dei prodotti agricoli nella piana di Metaponto —

se non intendono convocare sollecitamente una riunione con la regione di Basilicata, le organizzazioni sindacali, professionali e consortili interessate, per adottare gli urgenti e necessari provvedimenti atti ad assicurare la continuità di lavoro e la riorganizzazione aziendale dello zuccherificio in questione allo scopo non solo di aumentare l'occupazione ma soprattutto di incentivare la coltivazione della bietola nell'interesse dell'agricoltura e dell'intera economia italiana che si trova in difficoltà anche perché importa dall'estero quello zucchero che ben potrebbe essere prodotto in Italia.

(4-12473)

NICCOLAI GIUSEPPE, FRANCHI, DE MICHELI VITTURI, TREMAGLIA, TASSI, BORROMEO D'ADDA E GALASSO. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.*

— In ordine ai gravi fatti accaduti in Viareggio nella notte di mercoledì 5 e di giovedì 6 febbraio 1975, per cui sono esplose delle bombe alla sede del PSI di Viareggio e ad una sede periferica del PCI, episodi che hanno dato vita al « solito » assalto alla sede del MSI con feriti fra le forze dell'ordine, per sapere quali « centrali operative », a tipo sovversivo, agiscono in Versilia; quali scopi perseguano, chi strumentalizza questi criminali episodi, chi sono i mandanti di questi violenti che altro fine non si prefiggono che esasperare (non guardando a mezzi e, ahimé, nemmeno alla vita umana) la situazione, in luoghi che sembrano scelti con cura, e per la loro conformazione politica, e perché quel luogo, come è nel caso di Viareggio, vive particolari momenti (a Viareggio è in atto il carnevale. Turbare la vita della città significa portare danno morale e materiale a tutta la popolazione);

per sapere, nel caso particolare, se vi sia un legame fra l'episodio di mercoledì notte, quando una bomba è esplosa alla finestra di una abitazione di una famiglia che vede i coniugi divisi, in ordine ad una complessa vicenda familiare, e le esplosioni avvenute, giovedì notte, alle sedi del PSI e del PCI;

se è esatto che già da giovedì mattina, in Viareggio, vi era stata una mobilitazione politica, per cui si era indetta una manifestazione antifascista per le ore 17 di venerdì, manifestazione che è divenuta « calda e esasperata » quando, nella notte di giovedì, sono esplose le bombe alle sedi di partito;

per conoscere quali provvedimenti si intendano prendere nei riguardi di coloro che,

prendendo a pretesto questi gesti criminali di folli o di freddi provocatori, scaricano ogni forma di violenza contro coloro che, in Viareggio, su posizioni di destra politica, si battono contro l'egemonia del PCI, lottando, spesso, su due fronti, ma cooperando sempre, per fini di giustizia e di verità, con le forze dell'ordine, perché i provocatori e i prezzolati vengano, una buona volta smascherati e assicurati alla giustizia. (4-12474)

RAUSA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per cui l'ordinanza ministeriale 4 gennaio 1975 relativa ai trasferimenti dei professori di ruolo non consente a nessuna categoria di docenti di passare negli Istituti professionali. In effetti, l'atipicità di quelle scuole ed il particolare tipo di insegnamento che esse richiedono giustificano ampiamente tale misura, che appare ispirata dalla esigenza di evitare in quegli istituti un afflusso incontrollato di docenti che, pur se forniti di titoli e requisiti ineccepibili, non potrebbero possedere quella particolare esperienza e quella complessa didattica di chi ha maturato la propria capacità d'insegnamento nell'istruzione professionale. Ma è da osservare e ricordare che è proprio la *ratio* giustificativa che sta alla base di quel divieto ad escludere che esso possa essere esteso anche a quegli insegnanti che, immessi di recente nei ruoli di altre scuole quali vincitori di concorso per esami o per titoli, hanno prestato per tanti anni la loro opera intelligente e paziente nei professionali, ponendo le basi della loro attuale struttura e riuscendo, pur tra mille disagi e difficoltà, a fare di quelle scuole dei modelli che precorrono ed anticipano la scuola del futuro. Generalizzando invece quel divieto, la citata disposizione ha perduto automaticamente ogni intrinseca coerenza.

L'interrogante desidera sapere anche se è noto al Ministro il fatto che l'ininterrotto e massiccio esodo dai professionali, cui si è assistito nell'ultimo periodo, ha depauperato quegli istituti di esperienze didattiche insostituibili; l'aver permesso quell'esodo e il renderlo ora irreversibile pregiudica la popolazione scolastica nel settore professionale.

Si chiede pertanto di sapere se il Ministro abbia considerato la opportunità di inserire, nelle preannunciate norme integrative alla ordinanza ministeriale 4 gennaio 1975, una disposizione intesa a far recuperare agli Istituti professionali quei docenti che vi hanno conseguito una lunga anzianità di servizio.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

Con una tale integrazione verrebbe, con evidenza, soddisfatto un pubblico interesse senza sacrificarne alcuno, né sarebbe disattesa o frustrata alcuna legittima aspettativa, ove si volesse consentire il rientro nei professionali solo a quei docenti che, oltre ad avere una congrua anzianità di servizio in quegli istituti, siano anche riservisti ai sensi dell'articolo 7 della legge 6 dicembre 1971, n. 1074.
(4-12475)

SERVADEI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del tesoro.* — Per conoscere i loro intendimenti circa la ultimazione della superstrada Europa 7, specie nel versante romagnolo interessante le provincie di Forlì e Ravenna, nel quale ad alcuni modesti tratti nuovi fanno riscontro molti vecchi tratti della statale n. 71 divenuti assolutamente insufficienti e pericolosi, specie dopo l'apertura delle gallerie di Verghereto e Monte Coronaro che, avendo reso assai più agevole il valico appenninico, hanno sollecitato un notevole aumento di traffico.

L'interrogante fa presente che il problema dell'ultimazione di tale grande arteria si pone ormai da più di vent'anni, facendo capo a precisi impegni governativi ripetutamente assunti sia sul piano internazionale che nei confronti del Parlamento. L'enorme ritardo, oltre ad impedire il decollo economico e sociale delle consistenti zone attraversate, in genere depresse, oltre a rendere particolarmente insicura la circolazione anche in importanti centri, ecc. comporta una notevole moltiplicazione di costi e, in molti casi, nella non utilizzazione, lascia deteriorare importanti manufatti con riflessi economici aggiuntivi.

Tutto ciò premesso, l'interrogante desidera anche sapere se gli organi governativi preposti hanno preso i ventilati contatti con le Regioni interessate per concordare una comune azione per la continuazione dei lavori, sulla scorta anche di quanto verificatosi, in analoghe situazioni, in altre zone del Paese.
(4-12476)

MAGLIANO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se risponda a verità che un gruppo di agenti dipendenti dal reparto del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza preposto al mantenimento dell'ordine nell'aeroporto « Leonardo Da Vinci » di Fiumicino, abbiano, in segno di protesta, disertato il servizio nelle ore serali del giorno 6 febbraio 1975.

In caso affermativo, l'interrogante chiede di conoscere i motivi che hanno determinato tale gravissimo atto di insubordinazione; quali misure sono state, o potevano essere, messe in atto per evitare il citato inammissibile comportamento di tutori dell'ordine nell'adempimento di un preciso dovere di servizio e quali provvedimenti sono stati o si intendano adottare nei confronti dei responsabili. (4-12477)

CASSANO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se risponda a verità che il presidente e il vicepresidente della CIT abbiano rassegnato le dimissioni dalle cariche finora ricoperte, cui pare dovrebbero seguire quelle di altri consiglieri di amministrazione.

L'interrogante chiede altresì di sapere se tali dimissioni preludano al passaggio della CIT in altre mani in violazione dei diritti dei dipendenti che dovrebbero conoscere le loro sorti in rapporto alla sicurezza e alla stabilità di lavoro.
(4-12478)

D'AURIA, CONTE E D'ANGELO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se gli risulta che tra gli agenti di pubblica sicurezza della caserma « Iovino » sita in via Medina a Napoli si è ancor più diffuso un vivo senso di malessere a seguito dell'ulteriore misura vessatoria che ha portato il prezzo del pasto a 1.000 lire, tanto più che a tale mensa sono costretti ad affluire tutti gli agenti che prestano servizio nei più lontani commissariati allorché non coniugati e con casa propria; per sapere, inoltre, se non ritenga di dover intervenire affinché sia revocata tale assurda decisione, in considerazione anche del fatto che già nell'ottobre 1974 il costo di ogni pasto venne portato da 550 a 750 lire e con la esclusione del vino e dell'acqua minerale che, a partire da quel momento, doveva essere pagato a parte;

per sapere ancora se corrisponde al vero il fatto che, dai « rendiconti » affissi all'albo pretorio, sulla gestione della mensa in questione risultava che, col pasto a 750 lire vi era un utile netto giornaliero di circa 60.000 lire al giorno e, quindi, di 1.800.000 lire al mese, per cui il vessatorio aumento non ha alcuna giustificazione plausibile;

per sapere, infine, quale utilizzazione viene fatta degli utili registrati dalla gestione della mensa.
(4-12479)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

D'AURIA, CONTE E D'ANGELO. — *Ai Ministri della marina mercantile e dell'interno e al Ministro per le regioni.* — Per sapere se risulta loro che, ad oltre un anno dal decreto-legge che lo istituiva, non ancora il consorzio per la gestione dei porti a Napoli è stato costituito per cui tale importante organismo rimane a gestione commissariale non potendo disporre dei normali organi amministrativi e direttivi previsti dal decreto e dalla legge di conversione dello stesso n. 46 del 1975;

per sapere se e quali iniziative s'intende intraprendere affinché gli enti e gli organismi preposti alla nomina dei propri rappresentanti procedano celermente all'adempimento richiesto e perché si possa dare l'ordinaria, democratica gestione al consorzio; ciò non solo al fine di assicurare una piena funzionalità ed una corretta gestione di una delle più importanti componenti delle attività economiche di Napoli e della regione, ma anche in considerazione del fatto che l'amministrazione dell'abolito Ente autonomo del porto di Napoli, pur essendo decaduta fin dal 1970, era stata prorogata più volte fino al 1974, per cui l'amministrazione e la gestione del porto di Napoli è da oltre un quinquennio che, in effetti, viene svolta in condizioni di precarietà. (4-12480)

D'AURIA E ANGELINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se e in che modo s'intende finalmente risolvere l'annoso problema dei « famigli » che prestano la loro opera nelle caserme e nelle scuole di pubblica sicurezza costretti a lavorare senza alcuna garanzia giuridica e senza avere un trattamento economico e normativo corrispondente al lavoro prestato;

per sapere se non si ritenga che tale soluzione vada ricercata con rapidità, non solo in relazione alle sacrosante rivendicazioni di questa benemerita categoria di lavoratori, ma anche al fine di liberare gli agenti di pubblica sicurezza, che convivono nelle caserme e nelle scuole di pubblica sicurezza, dal pesante onere di sostenerne le spese attraverso pagamento di quote *pro capite* così come, finalmente, intende fare il Ministero della difesa per i carabinieri, che lo ha annunciato in sede di risposta ad una apposita interrogazione rivoltagli dagli interroganti. (4-12481)

D'AURIA, ANGELINI E TESI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non ritenga di dover accertare se è vero che la caser-

ma di Persano (Salerno) in cui sono alloggiati reparti del 3° Reggimento fanteria corazzata si trova in condizioni di assoluta carenza, se non di inagibilità, a causa fondamentale del fatto che le camerate sono estremamente umide ed i servizi igienici assolutamente insufficienti, tanto da provocare il fatto che gran parte dei giovani soldati, e non solo loro, sono affetti da tossi, raffreddori, eccetera;

per sapere, inoltre, se è vero che per la distribuzione del rancio si è costretti a lunghe, interminabili fila, che molto spesso coloro che si trovano in ultimo non trovano il primo piatto e che, di domenica sera, la mensa non funziona, per cui si è costretti al digiuno e ciò, in particolare, per coloro che non possono raggiungere Battipaglia, distante oltre 20 chilometri, perché non trovano posto sugli appositi camion predisposti a tale servizio o perché non dispongono di alcuna possibilità economica;

per sapere, in caso affermativo, quali provvedimenti s'intende adottare per assicurare ai giovani soldati di leva migliori e più umane condizioni di vita, non escludendo lo eventuale trasferimento dei reparti in altre sedi e per individuare e colpire eventuali responsabilità esistenti per la grave situazione in cui i militari sono costretti a vivere, nella anzidetta caserma. (4-12482)

D'AURIA, CONTE E D'ANGELO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, della sanità e al Ministro per le regioni.* — Per sapere se risulta loro che, ancora oggi, ad otto anni di distanza, viene disattesa l'applicazione della legge 24 maggio 1967, n. 396, istitutiva dell'Albo nazionale dei biologi, ne determina l'ordinamento e stabilisce i limiti entro i quali si esercita la professione di biologo;

per sapere, in particolare, se risulta loro che vi è inosservanza della citata legge da parte dei preposti ad operare per la sua applicazione e, in modo particolare, da parte di medici provinciali e degli enti mutualistici per ciò che concerne il rilascio delle dovute autorizzazioni ad istituire ed a gestire, sotto la propria direzione, laboratori di analisi, inoltrate da biologi e la stipula di convenzioni per le analisi di cui al comma g) dell'articolo 3 della citata legge;

è da rilevare che tale comportamento non è in contrasto soltanto con la legge,

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

ma anche con pronunciati del Consiglio di Stato e direttive emanate dai Ministeri; è da rilevare, infatti, che:

la IV Sezione del Consiglio di Stato, in sede giurisdizionale, accoglieva in data 7 aprile 1972, il ricorso della dottoressa Spiezia De Marco Maria Rosaria, numero 1300/1969 di impugnativa del provvedimento del medico provinciale di Napoli che le negava di assumere la direzione del laboratorio di analisi di sua proprietà, adottato in data 20 dicembre 1968 ai sensi dell'articolo 193 del testo unico delle leggi sanitarie, ed annullava il provvedimento impugnato;

il 26 luglio 1972 la direzione generale AA. AA. e Pers. — Divisione X del Ministero della sanità, con dispaccio n. 300 I. AG. 112/6629, in accoglimento delle richieste e delle insistenze dell'Ordine nazionale dei biologi sollecitava i periferici organi del Ministero il rilascio delle autorizzazioni ad aprire ed a dirigere laboratori di analisi cliniche da parte di biologi e perché questi fossero, eventualmente, convenzionati con gli enti mutualistici per tali tipi di prestazioni;

il 19 dicembre 1972 la stessa Direzione generale era costretta nuovamente ad emanare, con circolare n. 300. I. AG. 112/6935, sollecitazioni in tal senso, in riferimento alla precedente circolare n. 107 del 26 luglio 1972, avendo dovuto registrare la mancata sua esecuzione;

il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, in data 13 gennaio 1973, circolare n. 135048 indirizzata a tutti gli enti mutualistici, insisteva giustamente perché si provvedesse ad esaminare richieste di stipula di convenzioni da parte dell'Ordine dei biologi, superando tutte le obiezioni che fino ad allora erano state avanzate, trattandosi di dover osservare un preciso disposto di legge;

per sapere, infine, se e quali iniziative s'intende mettere in atto perché un preciso disposto di legge sia osservato ponendo fine a pressioni di ogni specie, che a quanto pare, vengono messe in atto dalla Federazione nazionale degli Ordini dei medici, perché sia gli enti mutualistici, sia i medici provinciali, continuino nella sua inosservanza. (4-12483)

DELLA BRIOTTA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per chiedere se risponde a verità la notizia apparsa sulla stampa belga

che al Consolato d'Italia a Bruxelles viene negata la concessione gratuita del passaporto a emigranti che appartengono a categorie impiegatizie, contravvenendo alle leggi che prevedono facilitazioni generalizzate a tutti i lavoratori e non soltanto a quelli manuali. (4-12484)

DE CARNERI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere — premesso che il comitato direttivo del circolo ENAL di Mezzolombardo (Trento) ha segnalato all'interrogante che gli organi nazionali dell'ente hanno deliberato l'alienazione di un immobile sito in detta borgata costituito da un'ampia sala usufruibile per spettacoli, manifestazioni culturali, assemblee, ecc. e da un vasto piazzale. La sala è stata recentemente rammodernata con il lavoro e le contribuzioni volontarie dei soci per il valore di qualche milione. Essa è usata per l'attività sociale e ricreativa dell'ente ed è strumento indispensabile per soddisfare alle esigenze dei molti lavoratori presenti nel centro e nella zona circostante. Non si comprende quindi come mai si sia addivenuti alla decisione di vendere, decisione che è avversata dalla totalità degli iscritti e dalla popolazione nel suo complesso che hanno massicciamente aderito ad una petizione al riguardo. Risulterebbe che con i mezzi finanziari ricavati dall'eventuale vendita non verrebbero effettuati reinvestimenti e che i relativi fondi verrebbero invece impiegati per far fronte alle spese generali sempre più imponenti. In tal modo un patrimonio pubblico verrebbe ad essere dilapidato per sopperire ad una gestione sempre più caotica e deficitaria. Risulta inoltre che alienazioni di questo tipo sono state e sono in corso di realizzazione in altre parti d'Italia — se egli non intenda immediatamente intervenire per impedire la progettata vendita che si manifesta iniqua sotto ogni profilo; per sapere inoltre, più in generale, quali provvedimenti intenda assumere il Governo per impedire la dilapidazione del patrimonio dell'ENAL su scala nazionale. (4-12485)

GUGLIELMINO E CERRA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se è a conoscenza che il personale già dipendente dell'Ospedale generale provinciale Garibaldi di Catania, collocato in quiescenza su domanda in base alla legge 25 maggio 1970, n. 336, o per raggiunti limiti di età, sin dal 1971, è ancora in attesa della definizione delle pratiche

pensionistiche da parte della Cassa pensioni dipendenti enti locali.

Se risponde a verità che ad alcuni dipendenti, collocati a riposo su richiesta in base alla citata legge n. 336, sia stata assegnata la pensione in base alla tabella A allegata alla legge 965 del 1965, mentre per il resto del personale collocato a riposo nella stessa data o successivamente, la Cassa pensioni ha ritenuto di applicare la norma limitativa di cui al quarto comma dell'articolo 1 della legge 26 luglio 1965, n. 965; e che a tale personale a tutt'oggi è stato erogato un acconto - non richiesto - sulla pensione.

Se non ritiene che l'applicazione da parte della Cassa pensioni della citata norma limitativa prevista dal quarto comma dell'articolo 1 della legge n. 965, non sia illegittima in quanto parte dall'erroneo presupposto che a seguito dell'elevazione dell'Ospedale municipale Garibaldi ad Ente ospedaliero (avvenuta il 21 gennaio 1970 in applicazione dell'articolo 3 della legge 12 febbraio 1968, numero 132) il rapporto d'impiego del personale di cui trattasi avrebbe subito una trasformazione equiparabile ad una riassunzione.

Se non ritiene che nel caso in esame la trasformazione dello *status* giuridico dello ospedale Garibaldi, in applicazione della legge ospedaliera n. 132, non abbia importato alcuna interruzione del rapporto d'impiego per cui nella liquidazione delle pensioni debbono essere applicati i coefficienti della tabella A allegata alla legge 965 del 1965, in base all'ultimo stipendio goduto, così come fatto per quei dipendenti citati in premessa.

Per sapere quali urgenti iniziative intende adottare per una sollecita definizione della questione; per fare applicare la legge alla Cassa pensioni dipendenti enti locali in maniera corretta e conforme alla situazione giuridica degli interessati, anche per evitare disparità di trattamento fra impiegati che si trovano nella stessa situazione e che hanno diritto ad un identico trattamento pensionistico. (4-12486)

URSO SALVATORE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere - premesso che a causa del rincaro della benzina derivante dalla crisi petrolifera e per il continuo sviluppo delle maggiori città della Sicilia est (Catania si avvia al mezzo milione di abitanti, Taormina è centro turistico internazionale e Siracusa è famosa in tutto il mondo per i valori archeologici e storici) si renderebbe necessario un programma di sviluppo delle fer-

rovie in Sicilia, con progetti moderni quali quelli che si attuano puntualmente nel nord; premesso inoltre che nella stessa Sicilia esiste una discriminazione tra il compartimento di Catania e quello di Palermo determinato dalla costante assegnazione a quest'ultimo delle vetture più moderne e in migliore stato, e inoltre, dall'esistenza nella Sicilia ovest di un servizio di vagoni letto di seconda classe (classe turistica) totalmente assente nella Sicilia orientale, con conseguente danno economico per i viaggiatori - quali provvedimenti intenda prendere a breve e medio termine per l'adeguamento delle ferrovie siciliane a quelle del restante territorio nazionale e per l'eliminazione delle sperequazioni esistenti tra i servizi ferroviari della Sicilia. (4-12487)

FONTANA E SANTUZ. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro.* — Per sapere -

considerato che lo sviluppo della meccanizzazione agricola è non solo un fattore di progresso tecnico ma anche un mezzo indispensabile per contenere i costi di produzione;

premessi che con l'istituzione delle Regioni le disponibilità del Fondo di rotazione per lo sviluppo della meccanizzazione vengono dallo Stato direttamente ripartite alle regioni stesse che provvedono poi ad assegnarle ai diversi istituti di credito del loro territorio - se non ritengano ormai insufficiente l'attuale dotazione del Fondo di rotazione per lo sviluppo della meccanizzazione;

il motivo a causa del quale nel 1973 è mancata una adeguata integrazione all'assegnazione dei fondi a tale titolo;

se corrisponda a verità che negli ultimi anni di erogazione sono rimaste inevase domande di finanziamento per circa 80 miliardi all'anno;

in base a quali criteri viene effettuato il riparto del Fondo di rotazione: sia dallo Stato alle regioni, sia dalle regioni ai vari istituti di credito agrario, considerato anche che il 40 per cento circa delle somme disponibili veniva e viene tuttora assegnato alla Fedit, l'Istituto finanziario della federconsorzi, che viene a trovarsi così in una situazione di privilegio e di monopolio, in quanto prima di utilizzare i fondi messi a disposizione, attingeva e attinge alle quote già ridotte dei restanti istituti di credito;

se non sia possibile evitare che nel riparto dei fondi alcune regioni abbiano contributi superiori alle loro stesse richieste a danno

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

di altre costrette purtroppo a respingere per mancanza di fondi moltissime domande (come è avvenuto nel 1974 per il Veneto);

se non si ravvisi infine la necessità di rivedere e snellire le procedure stabilite dalle regioni per l'emissione del nulla-osta alla concessione del prestito, considerato che attualmente dalla data di presentazione delle domande agli ispettorati agrari alla concessione del nulla-osta regionale intercorrono mediamente 7/8 mesi contro i venti/trenta giorni che impiegavano gli ispettorati provinciali quando l'emissione del nulla-osta era di loro competenza. (4-12488)

FIORET, SANTUZ, BIANCHI FORTUNATO, MAROCCO, PISONI, MARCHETTI e ZANINI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intendano adottare affinché le larghissime aspettative di tempestiva giustizia, sorte fra i prestatori d'opera sul nuovo processo del lavoro, non vengano frustrate e deluse.

I criteri di speditezza e di concentrazione del nuovo processo del lavoro che poggiano sulla perentorietà dei termini, tesi ad esaurire il processo di primo grado in un arco di tempo che dovrebbe variare fra un minimo di trenta ed un massimo di novanta giorni, sono di fatto sistematicamente elusi per la carenza di magistrati presso le sezioni lavoro delle preture e dei tribunali.

La situazione si rivela particolarmente precaria alla sezione lavoro della pretura di Roma, presso la quale operano solo 25 pretori, a fronte di un carico di lavoro di ben 12 mila cause pendenti.

Non meno precaria è la situazione esistente presso il tribunale di Roma per le cause di lavoro di appello, talché è urgente che si provveda al raddoppio degli attuali organici dei magistrati, sia presso la pretura che presso il tribunale, per evitare la paralisi dei processi, con la conseguente istituzionalizzazione di una denegata giustizia nei confronti dei lavoratori, attraverso il ricorso a lunghi rinvii, resi necessari dall'impossibilità materiale, per i magistrati addetti, di osservare i termini fissati dalla legge.

Gli interroganti chiedono altresì se, alla luce delle esperienze maturate in questo primo periodo di applicazione del nuovo processo del lavoro, i ministri intendano rendersi promotori di alcune modifiche, atte a rendere effettivo il diritto del prestatore di lavoro alla reintegrazione del posto e al paga-

mento immediato delle spettanze dovute, senza dover ricorrere alle procedure di esecuzione forzata a cui i datori di lavoro soccombenti defatigatoriamente soggiacciono per procrastinare l'adempimento degli obblighi derivanti dalla sentenza emessa a favore del lavoratore. (4-12489)

FIORET, SANTUZ, MAROCCO e ARMANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quale fondamento abbia la notizia secondo cui il contributo dello Stato per la manutenzione delle strade provinciali, concesso a termini dell'articolo 10 della legge 16 settembre 1960, n. 1014, alle province di Udine, Pordenone e Gorizia sarebbe stato ridotto, per l'esercizio 1° luglio 1974-30 giugno 1975, di circa cinque sestimi.

Se così fosse, gli interroganti chiedono il ripristino immediato del contributo nella misura normalmente erogata, attesa la pratica impossibilità da parte delle amministrazioni provinciali, in caso contrario, di espletare il servizio di manutenzione, tenuto presente che la gran parte delle strade provinciali si trovano in zone di montagna soggette ad una accentuata usura; che le stesse sono percorse da autocarri stranieri che trasportano merci pesanti (legnami, materiale ferroso, olio combustibile) attraverso i valichi di frontiera;

che, infine, le strade provinciali del Friuli subiscono un costante dissesto per il passaggio di mezzi militari di collegamento fra i vari reparti di stanza nella regione e per il trasporto delle truppe nei numerosi luoghi di esercitazione. (4-12490)

MIOTTI CARLI AMALIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali iniziative urgenti sono state prese e intendano prendere perché, tramite le nostre rappresentanze diplomatiche in Etiopia, il Governo italiano ottenga dalle autorità etiopiche la garanzia dell'incolumità delle migliaia di italiani che ancora sono in quel paese, dove si sta effettuando l'evacuazione di circa 200 connazionali, la protezione dei loro beni, frutto di trent'anni di lavoro, di sacrifici, di speranze, minacciati di venire distrutti, in questi giorni e in queste ore, da una vampata di odio e di guerra civile. (4-12491)

MIOTTI CARLI AMALIA, CATTANEO PETRINI GIANNINA, REALE GIUSEPPE e PICA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere il suo pare-

re e quello del suo dicastero sulla raccomandazione n. 748 relativa al ruolo e alla gestione dei servizi nazionali di radiotelevisione, sulla raccomandazione n. 749 relativa alla radiotelevisione europea, sulla risoluzione n. 584 relativa alla ritrasmissione dei dibattiti parlamentari, nonché sulla direttiva n. 347 relativa al colloquio sul ruolo e la gestione delle telecomunicazioni in una società democratica, documenti approvati dall'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa nella sessione di gennaio 1975 su proposta della Commissione della cultura e dell'educazione (documento 3520) ed in particolare per invitarlo a chiedere al suo collega del Ministero degli affari esteri di assumere, in seno al comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, un atteggiamento conforme alle richieste formulate dall'Assemblea e dare istruzioni in tal senso al nostro rappresentante permanente in detto comitato.

Gli interroganti desiderano, altresì, conoscere attraverso quali iniziative che si auspicano sollecite ed adeguate, il Ministro intenda dare pratica attuazione nell'ordinamento italiano alle richieste formulate in detta raccomandazione. (4-12492)

SANZA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali passi concreti intende compiere per dare l'avvio immediato alla istituzione dell'università di Basilicata come prevista dall'articolo 10 della legge 766 del 30 novembre 1973 e altresì a seguito della recente legge regionale di Basilicata.

Si vuole portare all'attenzione delle competenti autorità ministeriali la presente realtà socio-culturale della Basilicata gravemente indebolita dall'assenza di un ateneo universitario; tale da non poter permettere ulteriori rinvii per la profonda lacerazione venutasi a determinare a causa dell'emigrazione del tessuto umano della regione.

L'immediata istituzione, del resto sancita e riconosciuta nella recente legge dello Stato, non solo verrebbe a ripagare una regione che ha sempre sofferto per le più inique disattenzioni del potere pubblico centrale, ma permetterebbe di salvare il residuo patrimonio intellettuale ancora disponibile.

L'università di Basilicata non tende, quindi, a rappresentare solo un centro di qualificazione di *print in trust* indispensabile per il suo sviluppo economico, ma verrà altresì a salvaguardare la sua tradizione culturale tanto diversa con quelle, pure autorevoli, delle regioni limitrofe; il popolo lucano e la sua

classe dirigente sono stati sempre rispettosi dei disegni programmatici degli ultimi governi che in materia universitaria non hanno preso adeguatamente conoscenza dei problemi regionali. (4-12493)

ROBERTI, CASSANO, BORROMEO D'ADDA, BOLLATI, DE VIDOVICH E MENICACCI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere, in relazione alla grave situazione verificatasi presso la IBP-Perugina, se non ritengano intervenire per neutralizzare i riflessi negativi occupazionali derivanti dalla richiesta di Cassa integrazione per i 5 mila dipendenti della Perugia stessa.

In particolare gli interroganti chiedono:

1) se sono a conoscenza dei progetti della Perugia che intenderebbe trasformarsi da azienda produttrice in commissionaria, il che significherebbe ridurre del 95 per cento gli attuali livelli occupazionali nonché creare una grave crisi per gli altri circa 5 mila dipendenti di piccole aziende collaterali;

2) quali iniziative intendano prendere per indurre l'azienda al mantenimento degli attuali livelli occupazionali che, se minacciati di riduzione, provocherebbero la paralisi di tutta l'economia della zona di Perugia. (4-12494)

ROBERTI, CASSANO, BORROMEO D'ADDA, DE VIDOVICH E DELFINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere — anche in relazione alla crisi verificatasi presso la Filatura del Vajont (Longarone - Belluno), ed alla Marvin Gelber di Chieti, alla Snia Tessili di Salerno e alla Lana Gatto di Avellino — se non ritengano intervenire per neutralizzare i riflessi negativi occupazionali derivanti dallo stagnante stato di crisi in cui versa il settore dell'industria tessile in particolare e dell'industria dell'abbigliamento.

In particolare gli interroganti chiedono:

1) quali interventi intendano adottare per fermare le continue richieste di cassa integrazione da parte delle aziende tessili ed abbigliamento;

2) quali provvedimenti intendano prendere per indurre le aziende dei settori interessati ad un ampliamento della produzione con relativi investimenti in modo da garantire gli attuali livelli occupazionali ed il loro futuro ampliamento. (4-12495)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere per quale ragione soltanto il 5 febbraio 1975 il Governo italiano ha disposto l'invio di aerei militari in Eritrea per la evacuazione dei nostri connazionali mentre il governo degli Stati Uniti e il governo della Gran Bretagna presero queste misure tempestivamente cioè ai primi accenni del degenerare della guerriglia in una vasta e cruenta carneficina, e per conoscere se vi siano eventuali vittime fra i nostri connazionali e quali danni patrimoniali abbiano subito gli italiani colà residenti.

(3-03133) « DE MARZIO, TREMAGLIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del bilancio e programmazione economica e del tesoro, per sapere quale fondamento abbiano le notizie giornalistiche relative all'IMI e le voci circolate secondo le quali sarebbe prossima la nomina a presidente dell'IMI del consigliere di Stato professor Piga, già capo di gabinetto del Presidente Rumor ed attualmente ancora presidente di un importante istituto di credito, oltre che consigliere d'amministrazione dell'AGIP.

« L'interrogante chiede al riguardo se il Governo non intenda finalmente realizzare la divisione dei tre poteri, così come prescrive la Costituzione, ordinando il rientro al Consiglio di Stato ed alla Corte dei conti di tutti i magistrati attualmente in forza, per effetto di decreti o clandestinamente nei diversi Ministeri, alla stessa Presidenza del Consiglio ed in tanti enti pubblici ed aziende di Stato.

« L'interrogante, infine, ritenendo che non sia giusta l'attuale lentezza dei procedimenti e degli altri compiti di istituto, sia al Consiglio di Stato e sia alla Corte dei conti, chiede che il Governo riferisca sul numero attuale dei magistrati di questi due superiori organi di giustizia amministrativa e sul loro utilizzo agli effetti del lavoro a cui dovrebbero essere adibiti al servizio dello Stato e soprattutto dei cittadini ricorrenti.

(3-03134) « COSTAMAGNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali per sapere in base a quali valutazioni la società Vetrococo del gruppo EGAM ha proceduto all'acquisto di una partecipazione del 33 per cento nella società armatoriale Fassio di Genova, anche tenuto conto delle difficoltà di carattere finanziario denunciate dal presidente dell'EGAM in occasione della recente audizione da parte della Commissione bilancio e partecipazioni della Camera, e tenuto altresì conto dei programmi di riordinamento delle partecipazioni statali nel campo dei trasporti marittimi che sono in via di attuazione da parte del gruppo Finmare.

« Chiedono inoltre di sapere che cosa si intenda fare per il coordinamento efficiente delle altre flotte della Sidemar (Finsider), della SNAM (gruppo ENI) e dell'EFIM.

(3-03135) « BOGI, MAMMÌ, ASCARI RACCAGNI, LA MALFA GIORGIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Governo per conoscere, dopo il clamoroso furto di un Raffaello e di due Pier della Francesca in Urbino, se ritiene di dover proseguire nel miope comportamento sin qui tenuto circa la tutela del nostro patrimonio artistico. In particolare, per sapere se intende ancora far funzionare un ufficio prestigioso come la Delegazione per le restituzioni presieduta dal ministro Rodolfo Siviero con soli dieci milioni di stanziamento in bilancio e senza personale, dinanzi ad una rete internazionale di commissionari e di ricettatori sempre più agguerrita e organizzata e talvolta collegata con ambienti della destra eversiva.

« Poiché le pressioni del Consiglio superiore per le belle arti, degli ambienti culturali, della stampa si sono rivelate inutili a fronte del muro di gomma dei responsabili e giacché si preferisce far morire per asfissia un ufficio che tanto bene ha servito il Paese, negando fra l'altro ogni dovuto riconoscimento al suo titolare, si chiede che il Governo prenda una decisione definitiva in merito, dichiarando attraverso quali strumenti idonei e specializzati intenda impostare e risolvere in modo organico un problema di così grave attualità com'è quello della tutela dei beni culturali.

(3-03136) « SPERANZA, BERNARDI, BARBI, CABRAS, ERMINERO, BIANCO, VECCHIARELLI ».

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e delle poste e telecomunicazioni, per conoscere quali misure siano state predisposte e quali provvedimenti s'intendono adottare in relazione ai gravi incidenti verificatisi il 5 febbraio 1975 presso l'Università degli studi di Roma, dove si è fatto uso di armi improprie e di ordigni esplosivi contro le forze di polizia intervenute per il mantenimento dell'ordine pubblico.

« L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere i motivi per cui il telegiornale della notte non abbia dato dei fatti e degli incidenti una versione più aderente alla realtà, riferendo il giudizio di una agenzia di stampa secondo il quale le forze dell'ordine avrebbero agito senza preavviso.

(3-03137)

« REGGIANI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione sugli incidenti avvenuti il 5 febbraio 1975 all'università di Roma dove gruppi di estremisti di sinistra hanno creato gravissimi disordini — impegnando anche sanguinosi scontri con le forze di pubblica sicurezza — per tentare di impedire l'assemblea indetta da un gruppo di studenti del FUAN nell'ambito della campagna elettorale in preparazione delle elezioni studentesche.

« Gli interroganti chiedono quale sia il pensiero del Governo in ordine a questo ed a tanti altri episodi di intolleranza politica negli atenei e nelle scuole, non giustificabili con la naturale esuberanza giovanile ma chiaramente tesi ad un organico disegno eversivo attuato freddamente nel cuore stesso di un regime democratico.

« È evidente infatti che quando per la estrema destra e per l'estrema sinistra la violenza, il pestaggio, la aggressione, la bomba *molotov* sono l'abituale arma di dibattito politico, l'antifascismo diventa ambigua copertura per una condotta sistematicamente delittuosa di una minoranza che non vuole *tout court* la democrazia senza aggettivazioni e che malissimo fanno quelle forze politiche — che si richiamano alla Resistenza e alla Costituzione — nel dare copertura a chi, condannando a parole il fascismo, ne perpetua nei fatti i metodi di sopraffazione, avvelenando le coscienze dei giovani cui invece la Resistenza volle lasciare in eredità il suo significato più

profondo di dedizione — fino al sacrificio della vita — agli ideali di libertà.

(3-03138) « BERNARDI, SPERANZA, SANGALLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere — in relazione alla astensione dalle udienze indetta da larga parte dei magistrati ed attuata per la prima volta nella storia dello Stato unitario italiano — se non intendano informare il Parlamento:

a) delle motivazioni che hanno determinato il Governo a promuovere la impugnazione in Cassazione e quale la interpretazione e la sua applicazione ai magistrati della legge n. 1080 del 1970;

b) quali ragioni hanno indotto il Governo a sospendere l'applicazione della decisione del Consiglio di Stato;

c) quali le iniziative assunte per confrontare le decisioni del Governo e la posizione delle associazioni dei magistrati, anche in relazione alla posizione dell'ordine giudiziario;

d) quali le proposte che il Governo intende assumere per una definitiva risoluzione della questione.

(3-03139)

« PAPA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per conoscere lo stato attuale delle realizzazioni che riguardano la delibera con cui il CIPE in data 26 giugno 1974, ha approvato la costruzione di una centrale elettronucleare composta da due sezioni da 1000 Mw ciascuna da localizzare nell'Alto Lazio; in particolare gli interroganti chiedono di poter conoscere:

a) in base a quali norme legislative l'ENEL ha impostato la pratica;

b) in base a quali criteri di " piano di lungo respiro " l'ENEL ed il Ministero hanno operato le scelte che riguardano il tipo di filiera che sarà utilizzato e la localizzazione dell'impianto;

c) se la scelta della localizzazione è stata attuata dopo un'attenta indagine condotta in collaborazione preliminare o in contraddittorio con la regione, i comuni interessati, il CNEN e l'Istituto superiore di sanità per tutti gli aspetti che riguardano la salvaguardia del territorio e dell'ambiente e per la difesa della salute dei cittadini;

d) se, comunque, l'ENEL, dopo la delibera CIPE sopra citata si è preoccupato di preparare un preciso programma che riguardasse non solo la costruzione pura e semplice della centrale, ma anche la soluzione di una serie di problemi connessi, in parte causati dalla creazione del nuovo impianto, in parte preesistenti e che, però, proprio da questa nuova realtà potrebbero trarre ragione di positivo superamento, in particolare:

programma di sistemazione urbanistica della zona;

programma riguardante la creazione ed il rafforzamento di tutti i servizi sociali (case, scuole, trasporti, sanità, telefoni, ecc.) in previsione della permanenza di alcune migliaia di operai per più anni;

programma per sfruttare le possibilità indotte dalla creazione della nuova centrale:

per l'agricoltura (irrigazione, creazione di serre per l'utilizzo delle acque calde, messa in coltura delle aree di rispetto, ecc.);

per l'industria (creazione di un'area industriale comprensoriale fornita di particolari incentivi in fornitura energetica, ecc.);
per elettrificazione delle campagne.

« Gli interroganti chiedono infine di sapere se il Ministro, proprio allo scopo di chiarire bene i termini del problema non intenda organizzare una riunione o conferenza triangolare (regione e comuni interessati - ENEL - Ministero) al più presto possibile così come è stato richiesto dai consigli comunali di Tarquinia e Montalto di Castro riuniti in seduta il 3 febbraio 1975.

(3-03140) « MASCHIELLA, LA BELLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali per sapere se sia a conoscenza della grave situazione in atto nello stabilimento della Lanerossi di Foggia, occupato dalle maestranze, per protestare contro la mancata ristrutturazione dell'azienda e contro la riduzione da 3 a 2 giorni lavorativi, con la conseguente messa in cassa di integrazione dei dipendenti;

e quali misure urgenti si intendono prendere per far fronte a questa grave situazione che non si è determinata dall'oggi al domani ma che da tempo era preannunciata, come risulta dalle numerose agitazioni promosse dai dipendenti dell'azienda medesima.

(3-03141) « PISTILLO, DI GIOIA, VANIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e della pubblica istruzione in merito ai gravi incidenti verificatisi nella mattinata del 4 febbraio 1975 a Torino, presso la facoltà di economia e commercio, la quale è stata prima bloccata e poi invasa da una massa di estremisti di sinistra, inquadrati e armati di mazze e bastoni, che hanno impedito lo svolgimento dell'assemblea della lista « Rinascita universitaria ». Numerosi studenti, identificati come giovani di destra e anche apolitici, sono stati percossi, taluni pare con serie conseguenze.

Poiché l'episodio è stato ignorato dalla TV e quasi totalmente dalla stampa, si chiedono precise notizie sugli incidenti e sulle condizioni delle persone colpite. Si chiede inoltre di conoscere perché la forza pubblica non è stata tempestivamente chiamata, nel caso specifico, e se e quali provvedimenti si intendono assumere affinché le elezioni universitarie possano svolgersi dovunque in un clima di normalità e legalità, nel rispetto di quelle regole democratiche che vengono tanto onorate a parole e che dovrebbero funzionare a tutela, senza eccezioni, di tutte le componenti civili e politiche.

(3-03142) « ALPINO, COTTONE, DE LORENZO, FERIOLI, ALTISSIMO, BADINI CONFALONIERI, GIOMO, CATELLA, BOZZI, QUILLERI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del bilancio e programmazione economica, per sapere - premesso che la voce " pasta di legno ", tra le merci che figurano all'importazione ha assunto notevole importanza - occupa il terzo posto dopo petrolio e generi alimentari, per un valore di 600 miliardi di lire annui - se non intendano, ciascuno per la parte di sua competenza, sollecitare gli organi della Programmazione perché concludano sollecitamente l'esame del " Progetto di emergenza per la produzione di legno, cellulosa e carta " presentato agli organi competenti nel luglio 1974 dall'Ente nazionale cellulosa, al fine di ridurre del 50 per cento le importazioni di materie prime nel settore cartario.

(3-03143) « Tocco ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere, in seguito

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

all'ennesimo rapimento di persona, quale quello avvenuto a Milano nei confronti del giovane Paolo Testori, quali urgenti drastici provvedimenti il Governo intenda adottare al fine di far cessare questa drammatica spirale di violenza e di inaudita criminalità rassicurando nel contempo l'opinione pubblica sul diritto di tutti i cittadini di veder tutelata la libertà personale ed i propri beni.

(3-03144) « BORROMEO D'ADDA, TREMAGLIA, SERVELLO, PETRONIO, BOLLATI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della sanità e della difesa, per conoscere — anche a seguito di recenti notizie di stampa, italiana e francese, su scarichi radioattivi nelle Bocche di Bonifacio e su manovre di navi e sottomarini nucleari americani di stanza alla Maddalena —:

a) quando verranno rese pubbliche le conclusioni della commissione dell'Istituto superiore di sanità e del CNEN costituita per indagare sulle condizioni sanitarie e di inquinamento dell'arcipelago della Maddalena in relazione alla presenza di reattori nucleari nella base militare utilizzata dalla marina USA;

b) il motivo per cui sono state predisposte rilevazioni *in loco* solo per l'inquinamento idrico di origine radioattiva escludendo dalla indagine quello atmosferico e se risponde a verità l'ipotesi che tale limitazione sia dovuta al fatto che — dovendosi per il rilevamento atmosferico disporre le stazioni in prossimità della potenziale fonte inquinante (nella fattispecie all'interno della base militare) — non si è voluto consentire alcun controllo all'interno della zona militare;

c) per sapere, in particolare, se corrisponda a verità che nella sua relazione conclusiva la suddetta commissione di studio intenderebbe proporre l'immediata creazione *in loco* di una rete di stazioni stabili di rilevamento dell'inquinamento (indicandone numero e localizzazione) dotata di strumentazioni tali da registrare quanto meno inquinamenti repentini e sensibili sì da assicurare una permanente forma di controllo;

d) per sapere — nel caso la notizia della proposta sia confermata — se gli interroganti non ritengano che essa avvalli autorevolmente e scientificamente il giudizio sulla pericolosità della presenza di navi con reattori nucleari nella base;

e) per conoscere inoltre, ove le notizie riportate rispondano a verità, quali misure

anche in collegamento con la Regione sarda, si intendano adottare per procedere, nel più breve tempo possibile, all'installazione delle suaccennate stazioni di rilevazione o di analoghe strutture di controllo dell'inquinamento radioattivo sia idrico sia atmosferico;

f) quali siano le misure di sicurezza attualmente in vigore per prevenire ogni incidente (le cui tragiche conseguenze sono facilmente intuibili);

g) se allo scopo di accertare la funzionalità e l'efficacia di tali misure si sia ottenuto dalla marina USA esaurienti informazioni sul tipo di reattore presente nella base e sulle modalità di svolgimento del processo nucleare: è infatti ovvio che le misure di sicurezza variano in rapporto ai diversi tipi di reattori;

h) se, inoltre, non omettendo di esercitare la propria competenza su una parte del territorio nazionale, i Ministri interessati si assicurino costantemente della effettiva rispondenza del tipo di macchine presenti nella base a quanto a suo tempo convenuto con la marina USA;

i) se, infine, i ministri interessati non ritengano doveroso consentire al Parlamento di conoscere direttamente le condizioni di sicurezza esistenti sull'isola della Maddalena sia fornendo (quanto meno alla Presidenza della Commissione difesa) le notizie in suo possesso e funzionamento delle macchine nucleari e sulle relative misure di sicurezza, sia assicurando la propria disponibilità ad un sopralluogo all'interno della base militare di una rappresentanza parlamentare opportunamente composta di membri competenti in materia.

(3-03145) « SIGNORILE, LOMBARDI RICCARDO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno per sapere —

di fronte agli attentati dinamitardi di marca fascista che hanno colpito la sezione del PSI di Viareggio e la sezione del PCI di Viareggio-Varignano la sera del 6 febbraio 1975;

considerando che tali attentati sono gli ultimi di una serie avvenuti in provincia di Lucca (tra i quali quello alla sede provinciale della DC e del palazzo dell'agricoltura);

considerando altresì che già la sera del 5 febbraio 1975 un altro ordigno era stato collocato presso la sede di un Istituto scolastico viareggino sollevando la più

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

viva preoccupazione di tutta la città, preoccupazione fatta propria da tutte le forze democratiche ed antifasciste ed esternata al questore;

tenendo conto del ruolo più volte apparso che i terroristi fascisti che operano in provincia di Lucca e soprattutto in Versilia hanno nel più vasto piano delle trame nere -

quali decise e concrete iniziative abbia preso ed intenda prendere per porre fine a questo estendersi di atti criminali che da tempo colpisce (sotto varie forme) la zone versiliese della provincia di Lucca.

(3-03146) « SPINELLI, MARIOTTI, FERRI MARIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle finanze, per sapere se il Governo si è posto il problema riguardante molte piccole e medie aziende che, col prossimo mese di maggio 1975, dovranno assolvere al loro debito di imposta sul reddito delle persone giuridiche in un'unica soluzione e, se non sono esportatori abituali, hanno maturato, in molti casi da oltre un anno, un credito per rimborso IVA di gran lunga superiore al loro debito di imposta.

« Se è a conoscenza che la quasi totalità delle aziende si trova in notevoli difficoltà a causa della stretta creditizia tuttora in atto, per cui rischia il fallimento o, comunque, una grave crisi, pur essendo creditrici nei confronti dello Stato.

« Per conoscere se, di fronte a questa paradossale situazione, il Governo non ritenga provvedere con assoluta urgenza alla istituzione dei "buoni di imposta" previsti d'altra parte dalla legge di riforma tributaria, e ancora non attuati. E qualora ciò non fosse possibile per motivi tecnici, se non ritenga adottare altri provvedimenti atti a consentire che tali aziende possano lavorare difendendo così anche i livelli di occupazione.

(3-03147) « MACCHIAVELLI, SPINELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere:

se risulta vero che gli ospedali, fatti salvi i gerontocomi e manicomi, sono stati esclusi dal prezioso beneficio previsto dai regolamenti CEE 2035/74 e 2036/74 che prevedono la vendita a prezzo agevolato (mediamente il 40 per cento in meno) di carne bovi-

na ammassata dagli organismi comunitari di interventi, ad enti ed istituzioni assistenziali;

quali criteri hanno guidato il Ministero dell'interno per operare tale discriminazione, essendo ben note le gravi difficoltà nelle quali si dibattono gli ospedali;

se non si ritiene modificare con la massima urgenza le disposizioni discriminatorie e quindi consentire l'inserimento degli ospedali negli elenchi degli enti e delle istituzioni assistenziali che vengono trasmessi alla CEE.

(3-03148)

« SALVATORE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere come si conciliano le direttive impartite con circolare 2 dicembre 1974, n. 307, del Ministero della pubblica istruzione relativamente al piano di istituzione ed assestamento di sezione di scuola materna statale per l'anno 1975-76, ove, giustamente, si punta ad istituire le nuove sezioni in località che ne sono prive o, comunque, ove operino scuole materne non statali, con l'assoluta insufficienza dei contributi che vengono concessi ai comuni che gestiscono la maggior parte delle scuole materne considerate "non statali".

« Infatti, come risulta dalle stesse somme iscritte nel bilancio della pubblica istruzione per l'anno 1975 per ogni bambino che frequenta la scuola materna statale corrisponde una spesa di circa 200.000 lire. Va considerato che tale spesa copre solo la parte relativa agli stipendi per gli insegnanti mentre gli oneri relativi ai locali, alle attrezzature, al personale inserviente, è a carico degli enti locali.

« Per ogni bambino, invece, che frequenta le scuole materne non statali il contributo che verrà concesso, stando sempre alle somme scritte nel bilancio di previsione nel 1975 ed alle esperienze degli anni precedenti, si aggirerà sulle lire 20.000 (ventimila).

« Tale contributo, che oltretutto viene erogato con anni di ritardo, privilegia in realtà le scuole materne private. Esse infatti oltre a godere del contributo in misura quasi sempre maggiore a quello che viene concesso ai comuni fanno pagare rette mensili che spesso superano anche le sessantamila lire.

« Se non ritiene opportuno adottare provvedimenti intesi a privilegiare nella concessione dei contributi le scuole materne comunali elevando i medesimi allo stesso livello della spesa che per i soli insegnanti lo Stato incontra per le scuole materne statali. Tale

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

provvedimento si rende tanto più urgente in considerazione della sempre più preoccupante situazione economica degli enti locali e nello stesso tempo per salvaguardare e sviluppare una attività ed una esperienza che in questo campo i comuni da decenni svolgono con risultati ampiamente positivi.

(3-03149) « CESARONI, PELLEGATTA MARIA AGOSTINA, VAGLI ROSALIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se ritiene che il problema delle pensioni di guerra debba definirsi globalmente nei tempi di tutti gli altri paesi europei coinvolti nella vicenda 1939-1945, oppure debba continuare a trascinarsi stancamente (impegnando numerose e costose burocrazie di diverso tipo) fino alla fine fisica delle generazioni interessate.

« L'interrogante rileva come il disposto riesame amministrativo di alcune centinaia di migliaia di casi dalla Corte dei conti al Ministero del tesoro, se non ha migliorato sensibilmente la situazione dell'organo giurisdizionale, ha paralizzato la Direzione generale delle pensioni di guerra, senza sostanziali benefici per la massa dei richiedenti e dei ricorrenti, risolvendosi — in definitiva — in un trasferimento ponderoso di pratiche ed in nuove costose e lente incombenze di carattere burocratico.

« L'interrogante ritiene che, a trent'anni dalla fine della guerra, il problema vada riconsiderato in termini risolutivi, togliendo da uno stato di comprensibile agitazione e protesta centinaia di migliaia di cittadini, in genere in non buone condizioni fisiche ed economiche, e liberando — in una prospettiva certa e ravvicinata — migliaia di dipendenti statali da una incombenza che ormai non trova più riscontro neppure nei paesi più colpiti dalla seconda guerra mondiale.

(3-03150) « SERVADEI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della marina mercantile e degli affari esteri, per sapere quali iniziative intendono adottare in relazione al fatto che con il 1° aprile 1975 nascerà nel Golfo Persico un nuovo registro navale: quello del sultanato di Oman. Il sultano ha già posto la firma sul decreto emirale del 10 dicembre 1974 che sanziona la nascita di una nuova legislazione marittima nel settore meridionale del « Golfo dei petroli ».

Si ha infatti fondato motivo di ritenere che i vantaggi fiscali del *Register of Shipping of Oman* saranno estremamente competitivi con quelli delle altre *Flags of convenience*.

« È noto che la Federazione internazionale dei lavoratori dei trasporti ha già iniziato una giusta e dura campagna, in modo particolare nei paesi scandinavi, per boicottare le più di 5 mila navi iscritte nelle bandiere di convenienza, cosiddette anche bandiere-ombra, essendo ormai accertato che le stesse si sottraggono al pagamento dei salari minimi marittimi europei per arruolare marittimi di paesi africani od asiatici cui corrispondono salari di pura sussistenza (Bangladesh 30 dollari mensili, India 70 dollari, Kenia 64 dollari, Indonesia 80 dollari).

« L'interrogante dopo aver ricordato i numerosi e poco chiari naufragi che hanno recentemente coinvolto navi battenti bandiera-ombra (Panama, Liberia, Cipro) con la morte di numerosi marittimi italiani, rileva l'esigenza di una rigorosa e minuziosa applicazione di tutte le norme legislative e regolamentari da parte delle autorità marittime portuali italiane a carico delle navi appartenenti a bandiere di convenienza nonché a carico delle agenzie marittime raccomandatarie che le rappresentano per garantire il diritto alla vita dei marittimi imbarcati e rileva altresì l'esigenza che nello stipulare trattati o convenzioni bilaterali con gli Stati notoriamente dotati di una legislazione marittima che facilita la registrazione navale di convenienza si tenga conto e si provveda a questa amara realtà, come pare non sia stato fatto dal Ministero degli esteri nel rinnovare il trattato di amicizia, commercio e navigazione tra l'Italia e la Liberia del 23 ottobre 1862 attraverso una pura e semplice dichiarazione comune sulle relazioni commerciali tra la Repubblica italiana e la Repubblica di Liberia redatta il 20 novembre 1951, la quale dichiarazione che completa il trattato suddetto non è stata sottoposta alla ratifica del Parlamento.

(3-03151)

« MORINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali misure intenda adottare per garantire l'ordine nella città di Viareggio, ove, nei giorni 5, 6, 7 febbraio 1975, si sono svolti episodi di violenza, in particolare contro sedi di partiti politici, che hanno portato, tra l'altro, al ferimento di un sottufficiale di pubblica sicurezza.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

« Gli interroganti si preoccupano che il ripetersi di tali incidenti crei una condizione di turbamento in una zona, già per altro gravemente provata, con danno immenso agli interessi di una popolazione di antica tradizione civile e democratica.

(3-03152) « MARTINI MARIA ELETTA, MERLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri delle partecipazioni statali, dell'industria, commercio e artigianato e delle poste e telecomunicazioni, per conoscere quali interventi urgenti intendano assumere per evitare la drastica riduzione di occupazione preannunciata dalla SIT-Siemens nel suo comunicato del 1° febbraio 1975 in cui ha annunciato che " deve oggi, con l'acuirsi della crisi, affrontare entro breve termine il problema di rendere i livelli di produzione compatibili con il grave momento economico " e che si dovrebbe concretare in una prima misura di porre 18 mila dipendenti in Cassa integrazione, nonché nella sospensione dei piani di investimento e di sviluppo occupazionale ma, anzi, ad attuare piani di ristrutturazione produttiva i cui indirizzi anticipati sono stati respinti dai sindacati perché colpirebbero pesantemente l'occupazione.

« In particolare, ed in relazione a quanto descritto, gli interroganti chiedono di conoscere:

il giudizio sull'azione della SIP che, nel quadro di una manovra ricattatoria per ottenere l'aumento delle tariffe telefoniche, ha dimezzato le commesse alla SIT-Siemens con grave danno anche per numerosissime piccole e medie industrie fornitrici e installatrici di componenti telefonici;

le iniziative che si intendono assumere con urgenza perché la SIP revochi le decisioni in questione ed attui i piani di investimento, pur con le dovute revisioni da sottoporre all'esame del Parlamento, al fine di garantire il potenziamento della rete delle comunicazioni e l'occupazione;

le ragioni per cui il consiglio di amministrazione delle poste dopo aver adottato l'unico sistema EDS per le centrali telefoniche a commutazione elettronica da costruire a Milano e a Roma da parte della SIT-Siemens e FACE sulla scorta delle valutazioni e delle conclusioni del Consiglio superiore tecnico delle comunicazioni per l'importo di circa 23 miliardi, ha revocato alla FACE la commessa per la centrale di Roma assegnandola alla società americana Collins, società

di pura rappresentanza in Italia della Collins americana e collegata con la Montedison attraverso la società Montedel, con 50 dipendenti e 35 milioni di capitale versato e precedentemente esclusa dalle commesse per la sua non rispondenza ai requisiti fissati dal consiglio di amministrazione delle poste e dal Consiglio superiore tecnico delle comunicazioni. Tale circostanza comporterà che il macchinario non verrà costruito in Italia ma importato dall'estero dalla Collins;

lo stato di realizzazione del progetto " Proteo " di centrale telefonica elettronica in esecuzione nel centro di ricerche della SIT-Siemens a Settimo Milanese;

le decisioni che si intendono assumere perché venga revocata la commessa alla società americana Collins per le ragioni citate che comporterebbero perdita di lavoro per le industrie nazionali e indebitamento dei conti con l'estero, nonché l'affidamento della commessa alla società italiana SIT-Siemens in modo da consentire la costruzione in Italia degli apparati delle centrali *telex* di Milano e Roma e garantire così l'occupazione e la creazione delle condizioni per la preparazione ed attuazione dei piani di conversione attuando gli investimenti decisi per il potenziamento della struttura industriale del Mezzogiorno, rendendo in particolare immediatamente operativa la decisione di portare a settemila unità l'organico dello stabilimento Siemens di Aquila.

(3-03153) « BRINI, D'ALEMA, D'ANGELO, DAMICO, BALDASSARI, SCIPIONI, CARRI, PERANTUONO, RAUCCI, JACAZZI, BIAMONTE, BERNINI, BERLINGUER GIOVANNI, POCHETTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intende prendere il Governo per porre un freno alla dilagante violenza e alle sempre più spregiudicate e spavalde manifestazioni di criminalità politica e comune.

« In particolare dopo l'eccidio di Empoli e il recente lancio di bombe a Viareggio, l'interrogante chiede se non sia giunto il momento di convocare un vertice della maggioranza per concretizzare le misure atte a porre le forze dell'ordine in grado di intervenire con il massimo di efficienza e di tempestività per assicurare alla giustizia i responsabili di questi gravissimi crimini che provocano lo sfaldamento delle istituzioni.

(3-03154)

« POLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere quale fondamento abbia la notizia che l'EGAM, attraverso la controllata Vetrocke, avrebbe acquisito una partecipazione di minoranza, per l'importo di dodici miliardi, nella società privata di navigazione Villain e Fasio di Genova; se tale acquisizione sia stata preventivamente autorizzata dal Governo e, nel caso affermativo, quali motivi la avrebbero consigliata, considerato che:

a) la legge 20 dicembre 1974, n. 684, disponendo la ristrutturazione della flotta Finmare, affida alla medesima anche il compito di provvedere al rifornimento delle industrie di base;

b) non si tratterebbe di un nuovo investimento produttivo, ma surrogatorio in quanto destinato a consentire lo smobilizzo di privati investimenti, in settore estraneo ai fini ed ai programmi dell'EGAM, per i quali lo stesso Ente ha dichiarato di non disporre di adeguati finanziamenti, mentre sopporta invece l'onere di grossi indebitamenti a breve ed a tassi pieni;

c) la Commissione bilancio ha più volte impegnato il Governo, con voto unanime, in vista della necessaria riorganizzazione delle partecipazioni statali, a non consentire agli Enti di gestione operazioni del genere di quella in oggetto.

(3-03155)

« BASSI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere, di fronte all'agitazione in atto da parte degli ufficiali giudiziari e aiutanti ufficiali giudiziari che, rivendicando il riconoscimento di diritti e l'attuazione di provvidenze ripetutamente riconosciute fondate anche da parte dello stesso Ministero, hanno proclamato lo sciopero e provocano in tal modo un ulteriore motivo di disagio e di paralizzazio- ne nell'amministrazione della giustizia, se non ritiene che siano ormai maturi i tempi per dar corso al concreto riconoscimento dei diritti e all'attuazione delle provvidenze rivendicate dalla categoria in agitazione.

« Gli interroganti fanno presente che i motivi rivendicativi che stanno alla base dell'agitazione hanno riscosso l'unanime adesione anche della categoria forense, non solo per le dannose conseguenze derivanti dallo sciopero, ma anche e soprattutto perché nella

quotidiana loro attività professionale hanno potuto riconoscere, e riconoscono, la fondatezza delle richieste.

(3-03156) « VINEIS, FELISETTI, MAGNANI NOYA MARIA, ACHILLI, CASTIGLIONE, MUSOTTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno per sapere - in seguito ai gravi fatti relativi all'esplosione, nel giro di 24 ore, di tre ordigni presso il comitato cittadino del PSI, presso la sezione "Varignano" del PCI e in una via centrale di Viareggio (Lucca) - quali urgenti misure intenda adottare a difesa della sicurezza dei cittadini, delle famiglie, di tutti i lavoratori e delle loro organizzazioni, contro i ricorrenti attentati terroristici di chiara marca fascista che hanno scelto la Toscana, e, nella regione, anche Lucca e la Versilia come centri di provocazione per alimentare allarme, paura e attentare alla vita democratica del paese.

(3-03157) « VAGLI ROSALIA, BIANCHI ALFREDO, FLAMIGNI, NICCOLAI CESARINO, MIGNANI, DI PUCCIO, RAFFAELLI, BERNINI, TANI, TESI, MONTI RENATO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del commercio con l'estero per sapere - premesso che impegni recentemente assunti davano per scontata l'abolizione, a breve termine, del decreto ministeriale 2 maggio 1974 con il quale si fa obbligo agli importatori di versare, in un conto infruttifero presso la Banca d'Italia, una somma pari al cinquanta per cento del valore delle merci importate, mentre adesso sembra farsi strada l'ipotesi di prorogare questo vincolo, anzi di estenderlo, includendovi altre merci - quali siano le decisioni che il Governo intenda prendere al riguardo.

Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere quali provvedimenti intenda adottare il Governo per garantire il rimborso del deposito previsto entro i termini stabiliti dal decreto suddetto, di sei mesi, evitando il ripetersi di insolvenze e ritardi come è accaduto e accade per altri rimborsi.

(3-03158) « NICCOLI, GIOVANNINI, MILANI ».

INTERPELLANZE

« Il sottoscritto chiede di interpellare i Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale e il Ministro per le Regioni, per sapere quali iniziative intendano adottare per eliminare il grave stato di confusione determinatosi nel delicato settore dell'assistenza ospedaliera a seguito dell'esito negativo con cui si sono concluse le trattative svolte dalle categorie mediche interessate con la FIARO per il rinnovo del contratto dei medici ospedalieri, scaduto il 31 dicembre 1972, trattative sviluppatasi con vicende clamorose che hanno portato alla stipula di un accordo unico che, non sottoscritto dalla maggioranza dei sindacati medici, dovrebbe regolare, in aperta violazione della legge ospedaliera, i rapporti di tutti i medici nonché dei dipendenti amministrativi e del personale parasanitario ed ausiliario nei confronti delle amministrazioni ospedaliere.

« La lunga e travagliata trattativa, condotta a livello del Ministero del lavoro, con la partecipazione della rappresentanza del Ministero della sanità e di tutte le categorie interessate, si è protratta per oltre un anno, fino al raggiungimento di una intesa che è stata contestata dalla CIMO (che rappresenta una notevole parte di aiuti ed assistenti ospedalieri) e dell'ANPO (che rappresenta tutte le categorie dei primari ospedalieri) le quali erano state costrette ad abbandonare tale trattativa per la rigida preclusione opposta dalla controparte e dagli altri sindacati interessati alle tesi prospettate da dette rappresentanze mediche con la conseguenza che da tale contrapposizione si sono avute frequenti e preoccupanti turbative al normale e regolare svolgimento della vita degli ospedali.

« Ancora più rilevante è la constatazione che l'accordo unico, sottoscritto da circa un anno dalla minoranza dei sindacati medici e dalla Federazione dei lavoratori ospedalieri, non ha potuto trovare applicazione in nessun ospedale, nonostante che un numero non irrilevante di amministrazioni ospedaliere abbiano provveduto al suo recepimento con apposito atto deliberativo, così come stabilito dalla legge, dato che nessuno dei comitati regionali di controllo, ai quali è demandata la verifica della legittimità degli atti amministrativi degli enti locali, ha

sanzionato la validità giuridica delle citate delibere. Al contrario, oltre alle numerose sospensive di esecutività delle deliberazioni che recepiscono l'accordo, posto in atto con richiesta di chiarimenti sia per ciò che concerne non pochi articoli in contrasto con la legge ospedaliera vigente, sia per la mancata sottoscrizione da parte di alcune componenti fondamentali del mondo ospedaliero, rappresentate appunto dalla CIMO e dall'ANPO, si contano già a decine i decreti di annullamento delle deliberazioni stesse per i motivi di cui innanzi.

« Del resto anche la magistratura ordinaria ha espresso con sentenze la nullità dell'accordo unico " per violazione dell'articolo 28 dello Statuto dei lavoratori " dichiarandolo, quindi, privo di ogni effetto e sottolineando che ai non aderenti all'accordo nazionale non può essere imposta una normativa unica ed indifferenziata.

« La illegittimità di tale accordo unico era stata analiticamente denunciata in una interpellanza rivolta al Ministro della sanità dagli onorevoli Del Nero (attualmente Sottosegretario di Stato), Costa ed Oliva i quali avevano richiamato l'attenzione su " numerose violazioni di legge per palesi iniquità " che, nel testo della interpellanza trovavano articolazione in quindici punti.

« Il tentativo di imporre un accordo unico non soltanto ha determinato contrasti vivaci negli ospedali, ma è motivo di ulteriori azioni sindacali già programmate dalle categorie interessate, azioni sindacali le quali potranno determinare ulteriori gravi disagi per i pazienti e costituiranno occasione per l'instaurarsi di un clima ancora più esasperato.

« L'interpellante quindi desidera conoscere dai Ministri interessati se non ritengano opportuno che, anche attraverso la mediazione della Federazione nazionale degli Ordini dei medici, si possano riprendere le trattative per il rinnovo del contratto di lavoro dei medici ospedalieri con il fine di modificare quelle norme che sono state già dichiarate illegittime in sede competente e di pervenire alla stesura di un accordo articolato che, nel garantire autonomia di contrattazione e di normativa alle categorie interessate, come del resto è prassi consolidata in tutti i paesi occidentali, regoli unitariamente l'intera materia in quelle parti che sono comuni alle varie categorie degli operatori ospedalieri.

(2-00585)

« DE LORENZO ».

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 FEBBRAIO 1975

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro del tesoro, per sapere quali provvedimenti ritiene di prendere di fronte all'ormai insostenibile situazione finanziaria nella quale si trovano gli enti locali tutti, segnatamente la quasi totalità dei comuni e delle province.

« In particolare se ha presente come la situazione sia profondamente mutata a causa dell'aumento dei prezzi e del processo inflazionistico che hanno praticamente vanificato i provvedimenti stabiliti - in via transitoria - dalla legge a beneficio degli enti locali.

« Se ritiene compatibile con i principi della autonomia dell'ente locale e le sue sempre crescenti funzioni, anche per le carenze dello Stato, la restrizione indiscriminata del credito e la mancata assegnazione di adeguati fondi alla Cassa depositi e prestiti, che non può oggi assolvere ai suoi compiti istituzionali.

« Se è a conoscenza che i comuni e le province, quando devono ricorrere ad anticipazioni di cassa per le più impellenti necessità, pagano al loro tesoriere interessi che in un anno sono più che raddoppiati, e per prestiti ai nostri istituti di credito - quasi sempre pubblici - quando li ricevono, oltre il 20 per cento per soli interessi e previa offerta di ampie e costose garanzie formali e reali.

« A parere degli interpellanti, il fatto è tanto più grave se si tiene presente che banche straniere hanno, ancora in questi giorni, concesso a qualche nostro comune considerevoli prestiti, richiedendo interessi complessivamente inferiori della metà di quelli praticati dalle nostre banche.

« Se, di fronte a questa paradossale situazione, e in attesa di provvedimenti radicali per risolvere il pauroso *deficit* dei comuni, delle provincie e delle aziende municipalizzate - che supera i 18 mila miliardi di lire - non ritenga intanto disporre che vengano messi a disposizione degli enti locali strumenti e mezzi atti a risolvere il problema della integrazione ai loro bilanci con prestiti a tasso agevolato.

(2-00586) « MACCHIAVELLI, SPINELLI, COLUCCI, MICELI SALVATORE ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere se risponde a verità che il CIPE ha espresso parere favorevole al progetto per la costruzione da parte dell'EGAM di una costosissima ed altamente inquinante raffineria di rame a Gela.

« Premesso che le aziende del gruppo in questione, pur praticando prezzi in linea di massima allineati con quelli internazionali, hanno accumulato rilevanti *deficit* operando nei settori di altri metalli; che non esistono da parte dell'EGAM ragioni valide per affiancarsi o subentrare alle imprese private già operanti egregiamente nel settore del rame per quanto riguarda sia gli approvvigionamenti, sia la commercializzazione, sia la trasformazione industriale del metallo che il piano programmatico dell'EGAM preluderebbe ad un aumento del suo fondo di dotazione - peraltro già sollecitato dal Presidente della stessa alla Camera in data 8 gennaio 1975 - per una cifra record di oltre 600 miliardi di lire con un onere aggiuntivo gravissimo a carico dei contribuenti, destinato ad essere ingoiato da un meccanismo produttivo ed amministrativo anti-economico, volto più ad assicurare alte remunerazioni e soddisfare ambizioni fuori luogo che all'effettivo vantaggio del Paese, gli interpellanti desiderano conoscere se il Governo in considerazione di quanto sopra, non voglia dare le opportune direttive per una revisione ed un ridimensionamento dei piani EGAM, escludendo da essi ogni nuovo investimento nel settore del rame.

« Gli interpellanti desiderano, inoltre, sapere l'ammontare complessivo dei mutui già stipulati al momento presente e delle obbligazioni poliennali già emesse dal Tesoro per far fronte agli aumenti di dotazione degli enti di gestione delle partecipazioni statali.

(2-00587)

« ALPINO, GIOMO, QUILLERI, ALTISSIMO ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO